



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 16/01/2014

INDICE

IFEL - ANCI

16/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	8
«Tasi, manca un miliardo bilanci dei Comuni a rischio»	
16/01/2014 Il Gazzettino - Udine	9
Corsa a pagare la mini-Imu luc, in Fvg nessuno ha regole	
16/01/2014 Corriere di Romagna - Ravenna	10
Delrio: più gettito ai Comuni dal gioco	
16/01/2014 Il Cittadino di Lodi	11
Sindaci verso il mandato numero tre	
16/01/2014 L'Arena di Verona	12
Sulla mini-Imu ora è scontro politico	
16/01/2014 L'Arena di Verona	13
I sindaci rialzano le barricate ma slitta la «marcia su Roma»	
16/01/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	14
L'Anci: subito l'assegnazione dei 22 milioni da dare ai Comuni	

FINANZA LOCALE

16/01/2014 Il Sole 24 Ore	16
Fisco, contanti e contratti nuove regole per le locazioni	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	18
Gli immobili sfitti nello stesso comune entrano al 50% nell'imponibile Irpef	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	19
Sullo sfratto ora incombe la «morosità incolpevole»	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	20
Da gennaio 2014 vietato pagare l'affitto in contanti Sanzioni per tutti	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	21
Extra Tares senza sanzioni per il ritardo del Comune	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	22
Niente sconti in fase di sfratto	

16/01/2014 Il Sole 24 Ore	23
Il vecchio saldo sotto i 12 euro non fa cumulo con la mini-lmu	
16/01/2014 Il Messaggero - Roma	25
Cartelle pazze: è allarme pagamenti	
16/01/2014 Libero - Nazionale	26
Imu, cosa rischia chi non riesce a pagare in tempo	
16/01/2014 ItaliaOggi	28
L'agricoltore paga la mini-lmu	
16/01/2014 ItaliaOggi	29
Per il comodato d'uso serve almeno una scrittura privata	
16/01/2014 ItaliaOggi	31
Niente agevolazioni Imu se lo sfratto non è eseguito	
16/01/2014 MF - Nazionale	32
Verso la fiducia sul dl Imu	
16/01/2014 Panorama	33
non è un paese per imprese	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
Poste sul mercato: c'è il via libera Ai dipendenti il 5% delle azioni	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	38
Delude il Pil tedesco 2013 Lagarde: troppi squilibri, cresce il rischio deflazione	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	40
Se l'Italia è l'unico Paese fermo al palo	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	42
A Madrid una lista Falciani con 120mila conti «in ombra»	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	45
Riforma dei mercati, c'è il sì europeo	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	47
La sfida: rendere trasparenti i derivati	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	48
Commissioni tributarie divise sull'utilizzabilità	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	49
Niente più segreti in Svizzera con il nuovo accordo bilaterale	

16/01/2014 Il Sole 24 Ore	50
Delega fiscale, oggi il via libera in Commissione	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	52
Befera: rivedremo il ruolo della Sogei	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	54
Crediti Ires, scatta l'obbligo di visto	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	55
Transfer pricing esteso all'Irap	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	57
Autoriciclaggio anche sulle tasse	
16/01/2014 La Repubblica - Nazionale	58
Quei 2 miliardi persi dalle società pubbliche	
16/01/2014 La Repubblica - Nazionale	60
Il fantasma della deflazione	
16/01/2014 La Stampa - Nazionale	62
Angeletti lascia la guida della Uil "Dopo 14 anni, non mi ricandido"	
16/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	63
Irpef, in arrivo il taglio delle detrazioni	
16/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	64
Privatizzazioni, il governo accelera su Poste Italiane	
16/01/2014 Libero - Nazionale	65
Ora Befera vuole riscuotere il canone	
16/01/2014 Il Tempo - Nazionale	66
La crisi colpisce l'Iva, in undici mesi scende di 3,3 miliardi	
16/01/2014 ItaliaOggi	67
Contenzioso tributario, rush finale	
16/01/2014 ItaliaOggi	68
L'Iva trova i modelli per il 2014	
16/01/2014 ItaliaOggi	69
I ticket sanitari esenti da imposta di bollo	
16/01/2014 ItaliaOggi	70
Liti fiscali sul filo di lana	
16/01/2014 ItaliaOggi	71
Audit Equitalia, mille interventi dal 2010	

16/01/2014 ItaliaOggi	72
Affitti p.a., il recesso è un bluff	
16/01/2014 ItaliaOggi	73
Meno vincoli per gli appalti	
16/01/2014 L Unita - Nazionale	75
«Le banche sono a rischio» Profumo scatena la bufera	
16/01/2014 Il Fatto Quotidiano	76
QUOTE BANKITALIA, ULTIMO TENTATIVO PER FERMARE IL REGALO ALLE BANCHE	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/01/2014 Il Sole 24 Ore	79
Sette anni per sbloccare le zone franche: al via 150 milioni per Campania e Calabria	
16/01/2014 Il Sole 24 Ore	81
Quasi 800mila italiani cambiano regione per curarsi: in un anno spesi 2 miliardi	
16/01/2014 La Repubblica - Roma	83
Emergenza casa, in arrivo 257 milioni	
<i>roma</i>	
16/01/2014 La Repubblica - Roma	84
Camera di commercio, disavanzo record Sì al Bilancio ma il buco è di 34 milioni	
<i>ROMA</i>	
16/01/2014 La Stampa - Nazionale	85
"Autostrade con lo sconto per i pendolari"	
16/01/2014 La Stampa - Nazionale	86
Le mani di Gomorra sulla ristrutturazione degli Uffici a Firenze	
<i>FIRENZE</i>	
16/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
Sprechi alla Regione Sicilia rimborsati anche i Diabolik	
<i>PALERMO</i>	
16/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
Ilva, le banche dettano le condizioni per sostenere il piano	
16/01/2014 Libero - Nazionale	90
Chi lavora per l'Expo avrà l'esenzione Iva	
<i>MILANO</i>	

16/01/2014 Libero - Nazionale	91
La Sicilia spende 1,5 milioni in auto blu	
<i>PALERMO</i>	
16/01/2014 Il Tempo - Roma	92
Tsunami Ama Si dimette il neo Ad Strozzi	
16/01/2014 ItaliaOggi	93
Expo 2015 modello per Dubai	
<i>milano</i>	
16/01/2014 Panorama	95
Così si può tagliare la spesa sanitaria	
16/01/2014 Panorama	97
cialente mille scosse	
16/01/2014 Quotidiano di Sicilia	99
Risultato minino raggiunto e Crocetta canta vittoria	
<i>PALERMO</i>	

IFEL - ANCI

7 articoli

L'intervista Piero Fassino

«Tasi, manca un miliardo bilanci dei Comuni a rischio»

«ENTRO DUE SETTIMANE DOBBIAMO AVERE RISPOSTE SULLE RISORSE DISPONIBILI»

Michele Di Branco

R O M A «Serve una soluzione entro fine gennaio. E spetta al governo trovarla». Piero Fassino rifiuta il termine ultimatum e respinge l'immagine di chi dipinge i sindaci sul piede di guerra. Ma sulla Tasi, il presidente dell'Anci chiede a Palazzo Chigi di fare in fretta. Sindaco, l'ufficio di presidenza dell'Anci si riunisce in queste ore un clima molto teso. Per quale ragione non siete d'accordo sulla costruzione messa a punto dal governo sulla Tasi? «Abbiamo detto in più di una circostanza che la conformazione della Tasi non garantisce ai comuni le stesse risorse delle quali hanno beneficiato nel 2013. Se non ci saranno dei correttivi, è evidente che rispetto alla vecchia Imu, che aveva un'aliquota del 4 per mille, la nuova imposta, che si ferma al 2,5 per mille, fa mancare molto gettito nel 2014». Palazzo Chigi, però, ha garantito che vi darà la possibilità di aumentare l'aliquota fino ad un altro 0,8 per mille. Non è sufficiente? «Assolutamente no. Questa soluzione, se confermata perchè al momento non ci sono certezze, garantirà un aumento quantitativo delle detrazioni in favore delle famiglie a reddito medio-basso. Lo avevamo chiesto ed è un bene. Ma il problema di fondo resta del tutto irrisolto». In che senso? «Nel senso che, secondo i nostri calcoli, i comuni dovranno fronteggiare un buco di 1 miliardo di euro». Cosa chiedete al governo? «Di trovare una via d'uscita alla svelta. Negli incontri che abbiamo avuto in questi giorni con il premier Letta, con il sottosegretario Baretta e con il ministro Delrio ci è stato assicurato che la questione sarebbe stata risolta». In che modo? «Questo lo stabiliranno loro, si tratta di una materia di esclusiva competenza del governo e del parlamento. Da parte nostra, la sola condizione che abbiamo posto è che le risorse aggiuntive devono saltar fuori senza chiedere nuove tasse o contributi ai cittadini». Perchè è così importante che si trovi una soluzione in tempi rapidi? «I bilanci comunali vanno chiusi entro il 28 febbraio e occorrono procedure complesse per poterlo fare nei tempi indicati dalla legge. Dunque i sindaci hanno bisogno di conoscere con almeno un mese di anticipo il quadro delle risorse sulle quali potranno contare. Il che vuol dire che entro due settimane dovremo avere una risposta». Quali sono i comuni che soffrono maggiormente di questa situazione di incertezza? «Senza dubbio quelli più popolosi. Se le cose non cambiano, Milano perderà 100 milioni di risorse Roma 60, Napoli 40 e Catania 15. Deficit che costringerebbero i sindaci a operare tagli pesanti su servizi cruciali come le scuole, gli asili e l'assistenza agli anziani».

Foto: Piero Fassino

Antonella Lanfrit

Corsa a pagare la mini-Imu luc, in Fvg nessuno ha regole

UDINE - Nei Comuni del Friuli Venezia Giulia dalla luc, la nuova Imposta unica comunale, si sta ancora alla larga. «Non possono pensare che stiamo a rincorrere i loro tentennamenti o ripensamenti», è sbottato emblematicamente un sindaco riferendosi al balletto sul tetto delle aliquote scoppiato tra l'approvazione della legge di Stabilità e i primi giorni di quest'anno. La «testa» la dovranno però mettere perché entro un quadro generale molto è demandato ai Comuni: oltre alla modulazione dell'aliquota, le eventuali detrazioni/esenzioni, il numero di rate, quando pagarle e quale quota spetterà agli inquilini (tra il 10 e il 30%). Intanto, in questi giorni per una porzione di cittadini del Friuli Venezia Giulia tocca por mano al portafoglio per pagare la mini-Imu. Mini-Imu. In regione sono 19 i Comuni, quindici in provincia di Udine e quattro in quella di Pordenone, in cui i possessori delle prime case dovranno saldare la mini-Imu. Sono quelli in cui l'aliquota Imu stabilita dal Comune è superiore al 4%, cioè la soglia base posta dallo Stato. Per calcolare la mini Imu bisogna rivalutare la rendita catastale del 5%, quindi fare la differenza fra l'Imu base e quella chiesta dal Comune. Di tale differenza si paga il 40%. Il versamento va effettuato entro il 24 gennaio. IUC. L'imposta comunale unica sarà il balzello con cui i cittadini dovranno prendere confidenza da qui in avanti, con le sue componenti Tari e Tasi. In capo ai soggetti passivi (cioè a quelli che devono pagare) è prevista la presentazione della dichiarazione luc entro il 30 giugno dell'anno successivo alla data d'inizio del possesso/detenzione dei locali. Al Comune spetta decidere sul numero delle rate della luc (comunque almeno 2 a distanza di 6 mesi) e le relative scadenze, anche differenziate tra Tasi e Tari. Si potrà però pagare anche con un'unica rata a giugno. Per omesso o insufficiente pagamento prevista una sanzione del 30%. Tari. Paga la Tari chi possiede/detiene locali o aree scoperte che producono rifiuti urbani. I Comuni che hanno adottato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti, possono prevedere, in luogo della Tari, una tariffa di natura corrispettiva. Viceversa, ai fini della dichiarazione Tari restano ferme le superfici (il calpestabile) dichiarate ai fini Tarsu, Tia1, Tia2, Tares. La Tari è corrisposta in base a tariffa sulla quantità e qualità medie ordinarie di rifiuti prodotti per unità di superficie in relazione alla tipologia dell'attività svolta e al costo del servizio rifiuti. Il Comune può prevedere alcune riduzioni/esenzioni. Tasi. Paga il possessore di fabbricati, compresa la prima casa, aree scoperte, edificabili adibiti a qualunque uso per i servizi indivisibili dati dai Comuni. L'aliquota base è l'1% e i Comuni potranno alzarla fino al 3,3% (salvo ulteriori nuove definizioni) per la prima casa. Per gli altri immobili, compresa la seconda casa, si potrà arrivare all'11,4% (comprensiva di Imu). I sindaci, oltre ad avere l'onere di decidere quanto far pagare, potranno indicare anche quando e come. Spetterà a loro fissare quanto graverà sugli inquilini (novità), tra il 10 e il 30%. Il Comune può prevedere riduzioni e esenzioni. Imu. Non scompare. Si applica a seconde case, abitazioni di lusso e immobili per attività commerciali. I possessori di tali realtà, quindi, pagheranno Imu, Tasi e Tari. Anci. Ieri pomeriggio l'Ance Fvg ha espresso preoccupazione per il caos normativo sulle tasse comunali e ha anche chiesto alla Regione di anticipare la disponibilità degli spazi finanziari (22 milioni) rispetto alla scadenza prevista del 30 aprile. © riproduzione riservata

Delrio: più gettito ai Comuni dal gioco

Nuovo confronto ieri con Matteucci sulla slot tax contro la mini Imu. Parti più vicine

RAVENNA. Nel recente passato di erano parlati, incompresi e scontrati. Ora il sindaco Fabrizio Matteucci e il ministro per gli affari regionali Graziano Delrio si sono rivisti, confrontati e riavvicinati. Il tema ovviamente è sempre quello, l' ipotesi di una slot tax per evitare la stangata Imu. «Ho assicurato al ministro la massima collaborazione del movimento dei sindaci e Delrio ha confermato la sua volontà di destinare il maggior gettito che si ricaverà dal gioco d' azzardo al sistema degli enti locali». A riferirlo è lo stesso primo cittadino al termine di un confronto sulle proposte del Governo e quelle dei sindaci sul gioco d' azzardo. Matteucci definisce il colloquio «un' improvvisata» e dice di condividere l' iniziativa del ministro sulla «apertura, a giorni, del tavolo di confronto sul gioco d' azzardo: regole per arginare il gioco patologico, revisione del livello di prelievo fiscale, maggiori poteri di regolamentazione ai Comuni». «Quello che non abbiamo affrontato - precisa il sindaco di Ravenna - è invece il tema della Tasi perché questo appartiene al tavolo di confronto con la presidenza nazionale dell' Anci, che si riunisce oggi». A scanso di equivoci e dopo l' ultimo botta e risposta tra i due, Matteucci precisa che «questa mia dichiarazione ha il placet del ministro Delrio». Sulla questione in mattinata il sindaco aveva detto che «serve un' onda nazionale di mobilitazione perché in 10 anni è decuplicato il giro d' affari mentre sono diminuite del 200% le tasse del settore».

politica il provvedimento è in approvazione al senato. Se dovesse passare si aprirebbero scenari nuovi per molti amministratori lodigiani che al momento non potrebbero ripresentare la loro candidatura

Sindaci verso il mandato numero tre

Un emendamento al decreto Delrio lo prevede per i primi cittadini di comuni che sono al di sotto dei 5 mila abitanti

Un emendamento al decreto Delrio lo prevede per i primi cittadini di comuni che sono al di sotto dei 5 mila abitanti. I sindaci dei comuni sotto i 5 mila abitanti verso il terzo mandato: un emendamento al decreto Delrio in approvazione al Senato elimina il vincolo di due mandati per i primi cittadini dei piccoli comuni con meno di 5 mila abitanti, e se passasse la rivoluzione a meno di sei mesi dalle elezioni sarebbe servita. Nella provincia di Lodi, su 52 comuni chiamati al voto, l'eventuale terzo mandato per i piccoli comuni interesserebbe ben 27 municipalità: Abbadia Cerreto (Adriano Cucchi), Bertonico (Verusca Bonvini), Brembio (Giuseppe Sozzi), Camairago (Renzo Clerici), Casaletto (Giorgio Marazzina), Casalmajocco (Pietro Segalini), Cervignano (Pietro Bodini Inicco), Crespiatica (Anna Maria Ogliari), Corno Giovine (Paolo Belloni), Fombio (Daniele Passerini), Galgagnano (Stefano Giannini), Livraga (Ettore Grecchi), Mairago (Davide Tei), Maccastorna (Piero Giovannetti), Meleti (Emanuele Stefanoni), Merlinò (Giovanni Fazzi), Montanaso Lombardo (Luca Ferrari), Pieve Fissiraga (Paola Rusconi), Ossago Lodigiano (Angelo Taravella), Ospedaletto (Eugenio Ferioli), San Rocco al Porto (Giuseppe Ravera), San Fiorano (Antonio Mariani), Santo Stefano (Massimiliano Lodigiani), Somaglia (Giuseppe Medaglia), Turano Lodigiano (Umberto Ciampetti), Terranova (Roberto Depoli), Villanova del Sillaro (Moreno Oldani). Altri sindaci sono al secondo mandato, ma in comuni oltre la soglia per cui è previsto l'emendamento, come Lodi Vecchio (Giancarlo Cordoni) o Zelo Buon Persico (Paolo Della Maggiore). L'emendamento al decreto Delrio è stato ispirato dall'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni, e in particolare dal Dipartimento dei piccoli comuni di cui è coordinatore Mauro Guerra. Dello stesso dipartimento fa parte il lodigiano Giuseppe Sozzi, sindaco di Brembio. «Lo spirito dell'emendamento è che nei piccoli comuni spesso è difficile individuare persone disponibili all'impegno amministrativo, e in più siamo nel pieno di un'eccezionale fase di passaggio, con il percorso per l'associazione delle funzioni e delle unioni comunali ancora a metà. I valori di ricambio nell'amministrazione devono essere mantenuti, ma nemmeno è giusto disperdere il patrimonio di esperienza di tanti sindaci». Anche Ettore Grecchi di Livraga fa una valutazione simile. «Non c'è un'esasperata volontà di rimanere da parte di nessuno. I due mandati sono tanti e sufficienti per lasciare una propria testimonianza, ma in molti casi potrebbe essere utile un ultimo mandato con cui chiudere le partite rimaste aperte». Paola Rusconi primo cittadino di Pieve Fissiraga mette l'accento su un altro aspetto. «Davvero non è facile trovare gente disponibile e soprattutto consapevole di che cosa si vada a fare in amministrazione. Non mi piace quella politica che diventa un posto fisso a vita e sono favorevole al ricambio, ma nei piccoli comuni non sempre è facile trovarlo». Non è molto favorevole al provvedimento Davide Passerini, sindaco di Fombio. «I 10 anni attuali sono sufficienti per fare, ed è giusto che poi ci sia un ricambio. Nel nostro caso specifico, siamo ancora concentrati sulle partite da chiudere, a partire dalla nuova scuola, e per il momento non ci siamo posti il problema delle elezioni». Al contrario è favorevole Massimiliano Lodigiani, sindaco di Santo Stefano. «Non è facile trovare chi abbia la voglia e l'idea di fare il sindaco. Il nostro gruppo lavora molto bene, ma non c'è la fila per prendersi questo impegno. In questo senso un terzo mandato sarebbe utile. E nel nostro caso, io lo farei di certo».

TASSE. Continua l'«assalto» dei cittadini allo sportello di via Adigetto: 130mila quelli che dovranno pagare entro il 24 gennaio

Sulla mini-Imu ora è scontro politico

La coda di cittadini all'ufficio tributi, al quarto piano dell'Anagrafe in via Adigetto, per farsi ... Si alza il livello dello scontro sulla mini-Imu per la prima casa, che 130mila veronesi dovranno pagare entro il 24 gennaio. Mentre continua l'assalto dei cittadini all'ufficio tributi di via Adigetto, ai centri di assistenza fiscale e ai patronati per farsi calcolare l'importo, si accende la polemica politica sulla stangatina d'inizio anno. A scaldare ancora di più gli animi è Michele Croce, l'avvocato già presidente dell'Agec ed ex della Lista Tosi, a cui fu tolto l'incarico dal sindaco Flavio Tosi che gli contestava di aver speso oltre il dovuto per arredare il suo ufficio all'Agec. E che dopo, con l'associazione Verona Pulita, è stato fra gli altri promotore di esposti su presunte irregolarità nella gestione dell'azienda comunale, da cui è scaturita l'inchiesta giudiziaria. Croce, con esponenti di Verona Pulita, è giunto in piazza Bra, sulla scalinata del municipio, con una gigantografia di un modello F24, quello da utilizzare per pagare la mini-Imu, e la scritta: «130.000 veronesi, Imu-Imposta municipale propria, pagheranno 6.240.000 euro». L'intenzione di Croce era depositare il mega-modulo nella mani del sindaco Flavio Tosi e dell'assessore alle finanze Pierluigi Paloschi, ma ieri mattina la giunta era riunita al circolo 1° Maggio di Montorio, anche per festeggiare il compleanno dell'assessore Enrico Corsi, di Montorio. L'attacco di Croce è comunque partito: «Basta frottole, chi sbaglia deve pagare. L'assessore Paloschi ha detto che la mini-Imu è colpa dello Stato, ma non è così. Il governo Letta», spiega Croce, «ha tolto l'Imu prima casa e, giustamente, aveva detto che avrebbe versato ai Comuni l'importo corrispondente al loro mancato introito, ma con l'aliquota minima statale del 4 per mille. L'Amministrazione Tosi invece nel luglio scorso ha fatto una furbata: ha aumentato l'aliquota al 5 per mille, puntando a un rimborso maggiore. Ma il governo ha detto: avete aumentato l'aliquota? Una parte della differenza ve la pagate voi. Così i veronesi che ora pagano la mini-Imu devono ringraziare Tosi e Paloschi». Croce si è poi spostato con il cartellone allo sportello in via Adigetto, manifestando le sue ragioni alle decine di cittadini in coda. A margine della Giunta - e prima del pranzo preparato dal presidente dell'Ottava circoscrizione Dino Andreoli e dalla squadra del circolo 1° Maggio - il sindaco Tosi ha replicato a Croce e ai consiglieri del Pd Michele Bertucco e Fabio Segattini, che hanno contestato l'Amministrazione. «Se c'è una persona della cui onestà intellettuale nessuno ha mai dubitato né può dubitare questa è Pierluigi Paloschi. Prima di metterla in dubbio, Bertucco e Segattini pensino alla propria e a quella del loro partito. Infatti», prosegue, «il ministro per gli Affari regionali e le autonomie locali, Graziano Del Rio, mi aveva assicurato personalmente, con una telefonata nel maggio scorso e ancora a me assieme ai sindaci di Vicenza Achille Variati e di Rovigo Bruno Piva, che lo Stato si sarebbe fatto carico di tutti gli oneri relativi all'abolizione dell'Imu prima casa, garantendo ai Comuni le relative risorse, e avrebbe coperto gli 800 milioni per gli aumenti di aliquote del 2013». Quindi, conclude Tosi, «se il Pd veronese ha qualcosa da dire sulla mini Imu, lo dica al suo governo e si rilegga i giudizi in proposito dell'Anci e dei sindaci di Firenze, Milano e Salerno». Croce? «Invece di fare sceneggiate, restituisca le decine di migliaia di euro fatti spendere per il suo ufficio all'Agec».

IL FRONTE ANTI TASSE. La manifestazione nazionale verrà posticipata al 29 gennaio
I sindaci rialzano le barricate ma slitta la «marcia su Roma»

Giorgio Dal Negro, sindaco di Negrar e presidente Anci Veneto Sindaci sulle barricate: oggi a Roma l'Associazione dei Comuni, dà l'ultima opportunità di dialogo al Governo. Dietro l'angolo c'è la manifestazione che, per altro, quasi certamente slitta dal 26 al 29 gennaio. Al tavolo del Consiglio nazionale dell'Anci c'è anche Giorgio Dal Negro, sindaco di Negrar e presidente di Anci Veneto. L'aria che tira più di tanto non gli piace: «Lo spazio di manovra sulla mini Imu, sulla Tasi e sul Patto di stabilità per noi c'è ancora. Se dovessimo perdere questa battaglia, tutti a Roma, probabilmente il 29». Il 24 gennaio, scadenza della mini Imu, è dietro l'angolo ed i residenti di 42 Comuni veronesi ingolfano i municipi alla ricerca di informazioni. Dal Negro vuole credere che i giochi non siano fatti, anche perchè «se il Governo ha pensato di far ingoiare la mini Imu lasciando che si passasse il 24 per poi riaprire il tavolo interrotto a dicembre, avrà vita dura». C'è l'ultima chiamata, ma la «marcia su Roma» è quasi una certezza ed in mano i sindaci veronesi potrebbero avere la petizione partita da Roncà, sposata dalla Provincia e rilanciata proprio nei giorni scorsi in tutti i municipi della provincia. «Linea condivisibile», dice Dal Negro, «ma il testo deve essere rivisto dal punto di vista tecnico. La Luc, l'imposta unica comunale, va sostenuta a tutta birra perchè è l'unica che consente autonomia fiscale e taglia i rapporti con lo Stato. Va chiarito che i sindaci e i Comuni vogliono l'autonomia fiscale con la luc attraverso una serie di istanze». La petizione, però, chiede anche un allentamento del patto di stabilità per consentire di aumentare le spese di investimento e risvegliare l'economia. «Questa è l'unica porta che Anci è riuscita a sfondare visto che l'orientamento del Governo è di farlo scomparire di un quarto alla volta tra 2014 e 2017. I sindaci però chiedono venga eliminato per i Comuni sotto i 5 mila abitanti e dimezzato tra 2014 e 2015 per quelli sopra i 15 mila. Concertando, ci metteremo la firma ad annullarlo in due anni per i piccoli e in tre anni per i grandi». Nella nostra regione, però, il problema è anche un altro: «Si chiama Tasi, la tassa sui servizi indivisibili che assieme alla Tari, la tassa rifiuti, costituisce l'Imposta unica comunale. Il 2,5 per mille identificato dal Governo è il vecchio 4 per mille dell'Ici che, però, provvedeva esenzioni. Dai conti di Ifel, il centro studi di Anci, mancherebbe un miliardo e mezzo, e dunque i sindaci ci stanno solo se lo Stato si impegna a coprire l'eventuale differenza, anche attraverso un Fondo nazionale di solidarietà. Il problema», dice Dal Negro, «è che lo Stato in questa direzione non si impegna, e io dico che è perchè non è così sicuro di come stanno le cose. I sindaci, invece, sanno benissimo che ci sono famiglie che non possono pagare nemmeno 100 euro, per questo vanno previste le agevolazioni ma non certo con l'escamotage di dare al sindaco la discrezionalità di aumentare o diminuire garantendo però variazioni zero. Quello è solo un gioco di parole perchè aumentare l'aliquota per la prima casa trasforma la tassa in una patrimoniale, farlo sulla seconda casa, già esagerata, è inammissibile». Non sembra impensierire la Tari: «Quasi tutti incassiamo già il 100%, ma non è così dalla Toscana in giù. Se la Campania è diversa dal Veneto», conclude Dal Negro, «è anche per colpa dello Stato a cui spetta il controllo sulla sintonia legislativa di tutti i Comuni». P.D.C.

L'Anci: subito l'assegnazione dei 22 milioni da dare ai Comuni

UDINE Assegnare gli spazi finanziari subito. È l'appello rivolto ieri dall'Anci alla Regione a margine dell'esecutivo che ha preso in esame la legge Finanziaria. I Comuni chiedono di anticipare, rispetto alla previsione del 30 aprile, i tempi previsti dal bilancio regionale per l'assegnazione dei 22 milioni di euro avviare il prima possibile nuovi cantieri e dare così ossigeno all'economia locale. "Occorre fare uno sforzo per anticipare i tempi e usare subito almeno i pochi fondi disponibili, per altro insufficienti", ha detto il presidente di Anci Fvg, Mario Pezzetta, che ha invece plaudito alle iniziative annunciate dall'assessore Maria Grazia Santoro per dare definitiva soluzione alle questioni inerenti il patto di stabilità e avviare su nuove basi la gestione sistematica dello stesso - oggetto di un contro tra Regione e Anci già convocato per il 23 gennaio - in collaborazione con l'associazione nazionale dei Comuni con l'Ance e Confartigianato. L'esecutivo ieri ha infine espresso forte preoccupazione in merito al confuso quadro relativo ai tributi comunali, regolato da norme spesso contraddittorie, oltre che sulle somme ingenti dovute dai Comuni allo Stato per effetto del rilevante extra-gettito che si registrerà in Fvg. Anche in questo caso Anci chiede alla Regione di sviluppare sull'argomento un confronto per attenuare le conseguenze dell'applicazione dei criteri contenuti nelle legge di stabilità nazionale. (m.d.c.) ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA LOCALE

14 articoli

Fisco, contanti e contratti nuove regole per le locazioni

Come «scegliere» l'inquilino giusto e avere garanzie adeguate AFFIDABILITÀ I controlli consistono nel richiedere le ultime tre buste paga (il canone annuo non deve superare il 30-40% del reddito), eventuali protesti e referenze

Dario Aquaro

Il 15% delle famiglie vive in affitto, dice il 47esimo rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese. Quasi un quarto (23,8%) è composto da nuclei giovani per i quali, tra incertezze lavorative e difficoltà di accesso al credito, andare in affitto è spesso una scelta obbligata (solo una famiglia su due riesce a comprar casa). Dall'altra parte ci sono proprietari che nel 2014 devono far fronte all'aumento della tassazione sulle seconde case, dove al carico ordinario dell'Imu si aggiungono il ritorno dell'Irpef per quelle sfitte, anche se in misura ridotta e a determinate condizioni, e il debutto della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili che graverà in una quota variabile tra il 10 e il 30% sugli stessi inquilini, secondo le scelte dei Comuni. Sono alcune delle novità piovute sulle locazioni abitative, illustrate in questa guida, che incidono in una fase in cui l'offerta di case incontra una minor disponibilità di spesa dei potenziali conduttori. Anche per questo altri nuovi interventi cercano di porre un freno ai contratti in nero, con lo stop al contante per i pagamenti e il maggior appeal della cedolare secca, soprattutto per i canoni concordati.

Pur disposti ad abbassare le pretese per venire incontro alle esigenze degli inquilini, i proprietari ricercano in primis affidabilità e continuità nei pagamenti mensili. Il primo passo per tutelarsi è allora lo screening dell'inquilino, affidato o meno agli agenti immobiliari: richiedere le ultime tre buste paga o la dichiarazione dei redditi (il canone annuo non deve in genere superare il 30-40% del reddito lordo del conduttore o del suo nucleo familiare convivente), controllare eventuali protesti, cercare referenze (se ci sono) da un precedente proprietario, capire le reali motivazioni che portano a cercar casa in affitto.

A tutela delle parti, bisogna quindi predisporre un buon contratto, con patti chiari e tassativi circa il versamento del canone e delle spese accessorie, il numero delle rate e la relativa scadenza. Se l'appartamento è ammobiliato, è opportuno specificarlo: per il locatore sarebbe anche utile fotografare l'ambiente con i mobili e gli oggetti e far firmare le foto al conduttore, che deve prendere in carico le riparazioni "classiche" e si deve anche occupare della manutenzione degli elettrodomestici indicati nel contratto (la sostituzione è invece a carico del proprietario). Nel caso di gravi vizi dell'immobile, tali da pregiudicarne l'abitabilità, il conduttore può chiedere la risoluzione del contratto o uno sconto del canone. E il proprietario che ha nascosto i difetti dell'abitazione non può appellarsi alle clausole contrattuali di gradimento per limitare la propria responsabilità.

Quanto alle forme di garanzia, la più usata è il deposito cauzionale che secondo l'art.11 della legge 392/78 non può superare le tre mensilità e produce interessi legali. La norma - ancora vigente - è però derogabile nelle locazioni abitative "libere", dove quindi l'ammontare del deposito può essere determinato dalle parti: la cauzione serve a tutelare il regolare pagamento del canone e il ripristino dei danni causati dal conduttore.

Nell'accordo viene poi di solito inserita una clausola per cui il mancato versamento del canone, un certo ritardo, determina automaticamente il diritto di risolvere il rapporto. Ma i lunghi tempi che possono servire per risolvere un'eventuale controversia (e ottenere uno sfratto) spingono spesso i proprietari a richiedere al conduttore, in aggiunta al deposito cauzionale, una polizza fideiussoria. Perché è vero che in caso di morosità nel pagamento dei canoni o degli oneri accessori, come le spese condominiali, ci si può avvalere delle procedure semplificate rispetto all'ordinario. Ma i tempi per la liberazione dell'immobile restano comunque lunghi, e fino alla convalida del giudice non si può provare al fisco che per tutta la durata della morosità non ci sia stato reddito da tassare (la tassazione avviene per competenza, a prescindere dall'effettiva percezione del canone).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGRAMMA

La guida

Oggi seconda puntata di una serie di guide dedicate alla casa e alle novità normative entrate in vigore a fine 2013 o dal 1° gennaio 2014. Martedì 14 gennaio è stato pubblicato l'approfondimento sulle compravendite

Le prossime uscite

Sono previste altre quattro puntate dedicate al mattone: la prossima, in uscita martedì 21, parlerà di condominio, con le ultime novità previste dal decreto Destinazione Italia, che va integrare e modificare le nuove regole introdotte dalla riforma in vigore dallo scorso giugno.

Verrà poi affrontato il tema delle nuove imposte locali, con Imu, Iuc, Tasi (anche per gli inquilini) e Tari

Alle ristrutturazioni e agli sconti sui mobili è dedicata la quinta puntata, con tutte le regole dopo le proroghe decise dalla legge di Stabilità: la pratica, le tipologie di lavori agevolati, il meccanismo della detrazione nella dichiarazione dei redditi

Chiuderà la serie la puntata sul risparmio energetico, con una speciale attenzione al condominio

FISCO/1

Gli immobili sfitti nello stesso comune entrano al 50% nell'imponibile Irpef

Salvina Morina e Tonino Morina

I contribuenti che cedono in affitto abitazioni e relative pertinenze possono scegliere di tassare l'importo incassato "ordinariamente"(secondo le regole Irpef e delle addizionali comunali e regionali) o optare per la cedolare secca. Ai fini Irpef, il reddito medio ordinario delle unità immobiliari è determinato mediante l'applicazione delle tariffe d'estimo, stabilite secondo le norme della legge catastale per ciascuna categoria e classe, ovvero, per i fabbricati a destinazione speciale o particolare, mediante stima diretta.

Per le case in affitto, è stabilito che se il canone risultante dal contratto di locazione, al netto della deduzione forfetaria, è superiore al reddito medio ordinario, il reddito è determinato in misura pari a quella del canone di locazione al netto di tale riduzione. Al riguardo, si ricorda che, in caso di tassazione ordinaria, con effetto dai redditi del 2013, la deduzione forfetaria del 15% sui redditi da locazione è stata ridotta al 5 per cento. Resta ferma la deduzione del 25% per i fabbricati siti nella città di Venezia centro e nelle isole della Giudecca, di Murano e di Burano, mentre per gli immobili riconosciuti di interesse storico o artistico, la riduzione è elevata al 35 per cento.

I redditi derivanti da contratti di locazione di immobili ad uso abitativo, se non percepiti, non concorrono a formare il reddito dal momento della conclusione del procedimento giurisdizionale di convalida di sfratto per morosità del conduttore. Per le imposte versate sui canoni venuti a scadenza e non percepiti come da accertamento avvenuto nell'ambito del procedimento giurisdizionale di convalida di sfratto per morosità è riconosciuto un credito di imposta di pari ammontare.

Una novità della legge di stabilità per il 2014 riguarda gli immobili sfitti. È infatti stabilito che il reddito degli immobili ad uso abitativo non locati, situati nello stesso Comune dove si trova l'abitazione principale, assoggettati all'imposta municipale sugli immobili (Imu), concorrono alla formazione della base imponibile Irpef e delle relative addizionali nella misura del 50% (articolo 1, comma 717, legge 27 dicembre 2013, n. 147, cosiddetta legge di stabilità per il 2014). In pratica, per le case sfitte, situate nello stesso Comune dove si trova l'abitazione principale, il reddito sarà tassato per il 50%, già a decorrere dal 2013 in sede di 730/2014 o Unico 2014. Lo stesso aggravio lo subiranno gli immobili concessi a titolo gratuito a parenti e affini. Perciò, gli immobili cosiddetti a disposizione o seconde case ubicate nello stesso Comune dove si trova l'abitazione principale, pagheranno: l'Imu, generalmente con aliquota massima (9 Comuni su 10 hanno deliberato l'aliquota del 10,6 per mille); l'Irpef e relative addizionali, nella misura del 50 per cento; la Tasi, tassa sui servizi indivisibili, che come base di riferimento ha l'Imu e che per il 2014 è al 2,5 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGAMENTI/1

Sullo sfratto ora incombe la «morosità incolpevole»

Ladislao Kowalski

La liberazione degli immobili, a seguito della morosità del conduttore, si ottiene attraverso il procedimento giudiziale di convalida dello sfratto e la successiva esecuzione a mezzo ufficiale giudiziario. Bene sanno i locatori che sono incappati in tale esperienza, che a fronte dell'inquilino che non paga il canone, ferme le tradizionali richieste, non rimane che rivolgersi al legale per dare corso alla indicata procedura. Ciò avviene per notifica dell'atto di sfratto con la contestuale citazione del conduttore davanti al tribunale per la dichiarazione di convalida. All'udienza che, nel rispetto dei termini di comparizione e di notifica dell'atto, si tiene all'incirca a distanza di 1 mese e mezzo o 2, qualora il conduttore non compaia il giudice convalida lo sfratto e fissa il termine per il rilascio nell'arco di un mese. Se il conduttore compare può chiedere il "termine di grazia" che consiste nell'ottenere al massimo 90 giorni, in alcuni casi 120, entro i quali potrà sanare la morosità e con ciò estinguere il procedimento ancorchè con il rimborso delle spese legali. Qualora la morosità non venga sanata, ad un'udienza successiva allo scadere del termine, il giudice convalida lo sfratto a tutti gli effetti.

Ottenuto lo sfratto e scaduto il termine per il rilascio, il locatore può dare corso alla esecuzione attraverso la notifica dell'atto di precetto e la richiesta all'ufficiale giudiziario al fine di eseguire lo sfratto. Sempre che, nel frattempo, l'inquilino non se ne sia andato.

A questo punto ogni paese fa storia a sé. In alcune province più virtuose l'ufficiale giudiziario esegue la procedura nell'arco di 2/3 mesi, in altre in tempi più lunghi, in altre ancora in tempi infiniti.

Su questo scenario appena è recentemente calato l'istituto della "morosità incolpevole" (Sole24Ore del 23/10/13 e del 14/01/14). Cosa sia questo istituto è veramente un mistero. Sembrerebbe, tuttavia, dal valore testuale della norma (DL 102/13 art. 6 co. 5 convertito nella L. 124/13) che il provvedimento non abbia incidenza sul procedimento di sfratto ma intervenga solo in fase successiva. Sono infatti previste delle contribuzioni (€ 20 milioni per ciascuno degli anni 2014 e 2015) che i Comuni ad alta tensione abitativa che abbiano avviato bandi o altre procedure amministrative per l'erogazione di contributi in favore di inquilini "morosi incolpevoli", potranno erogare, evidentemente, a favore di questi ultimi. La procedura per tale attività è demandata a decreto ministeriale. Ciò che preoccupa molto coloro che sono in attesa della liberazione degli immobili è che, nella pendenza del procedimento di rilascio, è conferito incarico alle Prefetture di adottare misure per la graduazione nell'intervento della forza pubblica. Inutile rilevare che, per la prima volta, si interviene nel graduare l'esecuzione degli sfratti per morosità. Fino ad oggi i provvedimenti, infatti, avevano riguardato le sole finite locazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGAMENTI/2

Da gennaio 2014 vietato pagare l'affitto in contanti Sanzioni per tutti

L. K.

La legge di stabilità ha introdotto dall'inizio del 2014 l'obbligo di pagamento dei canoni di locazione abitativi con modalità tracciabili escluso, quindi, il contante. L'adempimento riguarda le sole locazioni abitative: residenza abituale, turistiche, studentesche, transitorie. Esclusi negozi, uffici, capannoni, box e quelle di edilizia residenziale pubblica.

La finalità è sempre quella del contrasto all'evasione fiscale. La sanzione amministrativa, ex art. 58 dlgs 231/07, per la violazione, è compresa tra l'1 e il 40% dell'importo corrisposto con un minimo di euro 3.000. Viene, pertanto, derogato, esclusivamente per il pagamento dei canoni abitativi, il limite di utilizzo del contante come attualmente previsto nella somma di 999,99 euro in base all'art. 49 del citato dlgs.

Le sanzioni, tuttavia, colpiscono anche i benefici fiscali collegati alle locazioni. Nel caso di violazione sia il locatore che il conduttore perdono il diritto alle agevolazioni e detrazioni fiscali: si pensi, per il locatore, alla riduzione dell'imponibile Irpef per i contratti convenzionati, la cedolare secca (se considerata agevolazione)... e per il conduttore, per esempio, la detrazione per il canone dell'appartamento utilizzato dal figlio studente...

Viene da domandarsi, così prospettata la disposizione, chi sia il destinatario della medesima. Secondo il letterale tenore della norma viene fatto divieto di "... corrispondere pagamenti riguardanti canoni ...". Pertanto il destinatario del precetto dovrebbe essere il solo conduttore quantomeno per l'indicata sanzione amministrativa. Al contrario la perdita delle agevolazioni e detrazioni fiscali, ma qui la legge lo dice espressamente, è prevista a carico di ambedue le parti del contratto.

Ulteriormente argomentando e non aderendo né all'una né all'altra delle ipotesi di cui sopra applicando il generale principio penalistico del concorso, si dovrebbe ritenere che ambedue le parti del rapporto siano soggetti della prescrizione normativa che vieta il pagamento in contanti.

Pertanto la norma dovrebbe essere interpretata nel senso che laddove si parla di "corresponsione di pagamenti riguardanti canoni" si dovrebbe considerare sia la posizione di colui che paga (conduttore) sia la posizione di colui che riceve (locatore). Con ciò si farebbe strazio del testo letterale della norma. Aderendo, tuttavia, a tale ipotesi, si dovrebbe ritenere che la sanzione è a carico singolarmente di ambedue le parti del rapporto.

Vedremo se, di fronte alle numerose contestazioni, la norma sarà mantenuta. La stessa, infatti, non considera la posizione delle persone non avvezze all'utilizzo degli strumenti bancari di pagamento e costituisce un costo per il conduttore a beneficio degli istituti bancari. Vedremo, inoltre, come sarà applicata in ordine al destinatario dell'obbligo e della conseguente sanzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi locali. I chiarimenti del question time di ieri in Commissione finanze

Extra Tares senza sanzioni per il ritardo del Comune

Luigi Lovecchio

Nessuna sanzione in caso di versamento insufficiente della maggiorazione Tares in scadenza il 24 gennaio, qualora ciò sia dipeso dal ritardato invio dei bollettini precompilati da parte dei comuni. I Comuni, inoltre, hanno senz'altro il potere di stabilire in regolamento l'importo minimo al di sotto del quale non procedere ad accertamenti. Tanto, anche in previsione dei controlli da eseguire sulla mini-Imu in scadenza sempre il prossimo 24 gennaio.

Sono le risposte date dal sottosegretario Baretta al question time di ieri in commissione Finanze alla Camera.

La prima riguarda il pagamento della maggiorazione per servizi indivisibili, interamente devoluta allo Stato, la cui scadenza è stata stabilita dalla legge 147/2013 al 24 gennaio. La risposta implicitamente conferma che, per effetto di tale intervento legislativo, la modalità di versamento della maggiorazione è diventata per auto liquidazione, diversamente da quello che accade normalmente per la tassa rifiuti. Questo significa in pratica che, in linea di principio, il contribuente deve comunque rispettare il termine del 24 gennaio, anche se non riceve per tempo il modello pre compilato da parte del comune. Non è così per la tassa rifiuti che invece non può, di regola, essere pagata se non si riceve l'avviso dell'ufficio tributi.

La domanda rivolta alle Finanze mirava ad avere assicurazioni sull'inapplicabilità di sanzioni e interessi qualora i moduli per il pagamento inviati dai comuni giungessero in ritardo. Le Finanze hanno ricordato in proposito il disposto di cui all'articolo 5, comma 4-bis, DI 102/2013, e la disposizione generale di cui all'articolo 10, legge 212/2000 (nessuna sanzione se il ritardo è causato dall'amministrazione finanziaria).

D'altro canto, è inevitabile che diversi pagamenti della maggiorazione giungano anche molto oltre il termine del 24 gennaio. Si tratta dei casi in cui nel corso del 2013 si siano verificate variazioni nelle superfici occupate dai contribuenti che vengono denunciate al comune nel termine stabilito dal regolamento comunale per la presentazione della dichiarazione. Proprio per prevedere tali eventualità, molti regolamenti locali hanno stabilito termini ampi per la prima (e ultima) denuncia Tares, alla quale possono fare seguito conguagli degli importi dovuti che potrebbero giungere nei primi mesi di quest'anno.

Qualora invece la maggiorazione derivasse dall'attività accertativa del comune, che rileva una superficie superiore a quella denunciata o scopre l'omissione degli obblighi dichiarativi, tutti gli importi dovuti a tale titolo, comprese sanzioni e interessi, verrebbero acquisiti dall'ente locale.

In ordine alla seconda risposta, infine, le Finanze confermano che, per effetto dell'abolizione del tetto minimo di 30 euro per i tributi comunali da parte della legge 147/2013, i comuni hanno piena potestà regolamentare nel fissare gli importi minimi da accertamento. Tanto, in virtù dell'articolo 52, Dlgs 446/97.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. L'inquilino moroso non libera l'abitazione

Niente sconti in fase di sfratto

Cristiano Dell'Oste

La casa occupata dall'inquilino sotto sfratto? Può conservare le agevolazioni Imu per l'affitto a canone concordato solo se lo prevede il Comune. La risposta è arrivata indirettamente ieri dal dipartimento delle Finanze, nel corso del question time in commissione Finanze alla Camera, su un quesito dell'onorevole Filippo Busin (Lega Nord).

Partendo da un caso reale verificatosi ad Ancona e sollevato sul Sole 24 Ore di lunedì 6 gennaio, il deputato chiedeva di inserire nel primo provvedimento utile «una disposizione volta a stabilire che sugli immobili sottoposti a procedimento di sfratto esecutivo nei quali continua a dimorare l'inquilino insolvente si applichi l'aliquota Imu stabilita per gli immobili locati». Il problema si pone per tutti quei Comuni che hanno previsto un'aliquota ridotta per gli affitti a canone convenzionato e/o libero: lo sfratto, infatti, comporta la risoluzione del contratto e, di conseguenza, fa sì che l'immobile ricada nella categoria di quelli «a disposizione», generalmente tassati in modo più pesante.

Le Finanze, però, bocciano l'ipotesi di una norma ad hoc. Sarebbe «troppo specifica» e rischierebbe di vanificare «lo spirito federalista che informa la disciplina dell'Imu». La parola, quindi, torna al Comune, che sul tema degli affitti ha «un'ampia facoltà regolamentare».

La maggior parte dei sindaci non è riuscita a tradurre in realtà la norma che consente di ridurre il prelievo sugli immobili locati fino allo 0,4 per cento. D'altra parte, nelle città in cui gli sconti sono previsti, i proprietari di case occupate dagli ex inquilini sotto sfratto si trovano doppiamente penalizzati: oltre a non incassare il canone e a dover sostenere le spese condominiali e legali, si trovano a subire un rincaro che - nel caso di un alloggio con una rendita catastale di 450 euro - si può stimare in 225 euro all'anno, se si passa dallo 0,76 all'1,06% di Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 6 gennaio Il Sole 24 Ore ha raccontato il caso di una lettrice che paga l'Imu piena su una casa ancora occupata dall'ex-inquilino sotto sfratto

La denuncia

Le risposte ai quesiti inviati dei lettori al Forum del «Sole»

Il vecchio saldo sotto i 12 euro non fa cumulo con la mini-Imu

Pubblichiamo alcune risposte ai quesiti che i lettori hanno inviato al Forum all'indirizzo www.ilsole24ore.com/mini-imu

I quesiti possono essere inviati fino al 24 gennaio.

Le risposte sono anche online Soglia minima: il calcolo

RPer diversi immobili situati nello stesso Comune si ha questa situazione:

- l'Imu 2013 per un terreno agricolo posseduto da un non coltivatore è 9 euro, non pagati a dicembre in quanto valore è inferiore al minimo di 12 euro.

- la mini-Imu per l'abitazione principale più una pertinenza è pari a 85 euro.

Entro il 24 gennaio 2014, contestualmente alla mini-Imu di 85 euro con codice 3912, si devono versare anche i 9 euro con codice 3918 non pagati a dicembre in quanto ora il totale Imu per l'anno 2013 è complessivamente superiore al minimo di 12 euro?

Si ritiene che gli importi minimi non pagati a saldo 2013 non possono essere considerati in sede di versamento della mini-Imu perché sono importi che si riferiscono ad immobili per i quali non vi è alcun obbligo di versamento al 24 gennaio, perché non contemplati dal DI 133 del 2013.

Si ritiene che quanto affermato dal ministero dell'Economia nelle risposte alle domande per l'applicazione della mini-Imu vada inteso con riferimento a immobili di tipo diverso, ma tutti tenuti a pagare la mini-Imu per legge: ad esempio, un'abitazione principale e un terreno posseduto e condotto da un soggetto lap; oppure un'abitazione principale e un'abitazione concessa in comodato a un figlio assimilata con delibera comunale. Si paga da 12 euro

RQuando l'abitazione principale è di proprietà di due coniugi conviventi al 50% ciascuno, si considera l'importo minimo di 12 euro, al di sotto del quale non è previsto il versamento, in capo a ciascun coniuge oppure sull'importo complessivo dell'imposta relativo all'abitazione?

I coniugi sono soggetti ad autonome obbligazioni tributarie essendo due soggetti passivi. L'importo minimo è stabilito con riferimento al versamento effettuato dal singolo soggetto passivo, quindi l'importo minimo va calcolato con riferimento a quanto dovuto da ogni singolo coniuge.

Neonati, così lo sconto

RSe un figlio è nato il 23 agosto 2013, ai fini della detrazione come viene considerato?

Nell'Imu le variazioni sono mensili e un mese si conteggia per intero se il possesso si è protratto almeno per 15 giorni.

Pertanto nel caso di figlio nato il 23 agosto, la detrazione di 50 euro va rapportata a quattro mesi e sarà pari a 33,33 euro.

Esenti i terreni montani

RSui terreni agricoli, esenti da Imu, va pagata la mini-Imu? E se sì per 6 o 12 mesi?

Occorre distinguere i terreni agricoli esenti totalmente dall'Imu perché ubicati in Comuni montani o collinari (si veda l'elenco contenuto nella circolare ministeriale 9/1993), dai terreni che sono stati esonerati dal pagamento della seconda rata 2013 cioè quelli posseduti e condotti da coltivatori diretti e lap. Per i primi non è dovuto nulla in quanto del tutto esenti dall'Imu, per i secondi va invece pagata la mini-Imu solo se l'aliquota deliberata dal Comune è superiore allo 0,76 per cento. In caso di riscontro positivo il calcolo va effettuato su base annuale, prendendo come riferimento la differenza tra i due valori (imposta comunale e quella standard) alla quale applicare il 40%.

Casella «saldo» in F24

RNelle sezioni «Acconto-Saldo» del modello F24 cosa indico con la «X» Acconto o Saldo?

E nella sezione «Rateazione/mese di riferimento» cosa si indica?

Nella compilazione del modello F24 va barrata solo la casella relativa al saldo, trattandosi di un importo relativo al saldo 2013 (DI 133/2013) a prescindere dal calcolo effettuato su base annuale. Occorre inoltre compilare il campo "rateazione" con il valore "0101" solo per i pagamenti eseguiti con il codice tributo 3912 (abitazione principale).

Seconda casa con l' Imu

RSono possessore di due case che non sono abitazioni principali, infatti abito e sono residente in una casa di proprietà di mia suocera. Devo pagare la mini-Imu?

No. La mini Imu è dovuta solo per quegli immobili che sono stati esclusi dal pagamento del saldo 2013, individuati dal DI 133/2013, quali l'abitazione principale e i terreni agricoli coltivati da coltivatori diretti.

RISPOSTE A CURA DI

Giuseppe Debenedetto, Luigi Lovecchio e Pasquale Mirto

Tares

Cartelle pazze: è allarme pagamenti

Sonia Oranges

Attenti, sono in arrivo cartelle per il pagamento della Tares con modelli F24 sbagliati. La casella del "saldo" è erroneamente premarcata. E molti cittadini che volevano pagare il tributo con il servizio online, hanno dovuto rinunciare. «Basta non selezionare le caselle saldo e acconto», consiglia l'Ama che ha potenziato gli sportelli fino al 24 gennaio. Oranges a pag. 41 «Attenzione. Il Comune di Roma ha inviato il modello F24 per il tributo 3955 con la casella del "saldo" erroneamente premarcata. Per pagare il tributo con il servizio online, non selezionare le caselle saldo e acconto»: in questi giorni, questa avvertenza campeggia in molti siti di "home-banking", a segnalare l'ennesima trappola in cui possono incorrere i contribuenti, nella corsa a ostacoli per il pagamento dei tributi comunali. Nel caso di specie, il tributo 3955 è la famigerata Tares, la tariffa per i servizi indivisibili: per volontà del Governo, che così ha disposto nella legge di stabilità, deve essere saldata in un'unica rata e, appunto, attraverso il modello F24. Peccato che nel format precompilato, inviato dall'Ama a casa dei cittadini romani, ci sia un errore. Almeno così è considerato dai maggiori istituti di credito italiani. Tanto che molti cittadini che effettuano i pagamenti in rete, si sono visti rifiutare l'operazione proprio a causa di quella piccola "x" stampata sulla casella "saldo". All'Ama, però, negano l'errore materiale, addossando la responsabilità alle troppe variazioni nella normativa riguardante la Tares. «Sono state 32 solamente nel 2013 - lamentano fonti dell'azienda - Noi abbiamo fatto un enorme sforzo per stare dietro alle scelte di governo e Parlamento. Tutto si è deciso a dicembre, il tempo a disposizione è stato poco». Resta il mistero delle cartelle esattoriali con dati quanto meno incerti. «Non si è trattato di un errore - insistono le stesse fonti - Si era deciso di mettere l'indicazione sulla casella "saldo" per far capire al contribuente che la cifra non poteva essere rateizzata». LE SEGNALAZIONI Tutto questo, però, nel pieghevole inviato insieme con la documentazione relativa alla riscossione, non è spiegato. E, evidentemente, nemmeno l'amministrazione comunale era a conoscenza della variabile "saldo" visto che, dopo una serie di segnalazioni di cittadini impossibilitati a versare le cifre dovute (sempre che avessero ricevuto per tempo il plico, a causa dei ritardi delle Poste), hanno ritenuto di correre ai ripari, avvisando banche e uffici postali del disguido: «In effetti i contribuenti hanno segnalato che alcuni istituti di credito non accettavano gli F24 così compilati, ma tanti altri sì». E non è dato sapere nemmeno quali siano le banche che rifiutano i pagamenti e quelle che li accettano. Perché nemmeno la società del Campidoglio si è presa la briga di fare uno screening in questo senso. Così, per il cittadino, pagare la Tares, soprattutto on-line, è diventato una specie di ruffa: se l'informazione dell'errore è accessibile, se la può cavare in mezz'ora, altrimenti deve scavare in rete, a caccia della soluzione. Oppure mettersi in fila agli sportelli dell'Ama, in queste ore letteralmente presi d'assalto dai romani che tentano di pagare la Tares, con tanto di ressa e svenimenti. ` Tanto che l'azienda ha deciso di potenziare gli sportelli che da 12 sono diventati 16, almeno fino al 24 gennaio, data entro la quale è possibile versare le cifre dovute senza interessi di mora. «Una vicenda allucinante» commenta Luca D'Ascenzo, vicepresidente del Codacons, l'associazione dei consumatori che ha già raccolto molte segnalazioni sulle cartelle pazze dell'Ama: «Questa confusione non rispecchia in nessun aspetto i diritti dei consumatori, cui ancora una volta è stata complicata la vita, per di più in un momento di crisi come questo».

Foto: File per pagare la Tares

L'imposta caos

Imu, cosa rischia chi non riesce a pagare in tempo

TOBIA DE STEFANO

Una premessa. L'articolo che segue non ha nessun intento eversivo, del tipo non pagate la mini-Imu perché si tratta di un'impo sta ingiusta. Nient'affatto. Il pezzo che segue spiega cosa succederà (...) segue a pagina 14 (...) al contribuente distratto che per mille motivi, non ultimo il ridicolo balletto di nomi, termini e aliquote delle tasse sulla casa inscenato da questo governo, non dovesse riuscire a versare il balzello entro il termine del 24 gennaio. C'è una sanzione, come ovvio che sia, che però potrebbe essere molto più bassa di quanto gli esausti versatori di imposte italiani potrebbero pensare. Ma prima di arrivarci cerchiamo di capire perché siamo finiti qui. Tutto nasce dall'abolizione dell'Imu (2013) sulle prime case (non di lusso) e dal solito problema della mancanza di risorse. Più nello specifico: ballava circa un miliardo di euro per compensare gli aumenti alle aliquote Imu decisi dai singoli Comuni. E così per tappare il buco lo Stato si è ingegnato fino a sfinirsi racimolando a malapena 600 milioni. Gli altri 400 (il 40% degli aumenti, quindi) dovranno arrivare dalla minilmu. Appunto. Non tutti gli italiani, però, saranno chiamati allo sforzo supplementare. Ma solo i proprietari di case che si trovano in uno dei 2.401 Comuni (il 30% dei municipi italiani) che nel 2012 e 2013 o anche solo nel 2013 hanno deciso di incrementare l'aliquota standard. Tra le grandi città ci sono Milano, Torino, Verona, Genova, Parma, Bologna, Siena, Roma, Napoli, Salerno, Palermo ecc. Sono circa 10 milioni gli italiani coinvolti per un costo medio della rata che oscilla intorno ai 40 euro. Ma veniamo al pagamento. L'operazione funziona così: calcolate l'imposta con l'ali quota standard e poi con quella decisa dal comune. A entrambi gli importi che si ottengono sottraete le relative detrazioni (quelle standard sono pari a 200 euro per tutti e a 50 euro per ogni figlio) e a questo punto prendete le nuove cifre e fate la differenza. Giusto il tempo di tirare tirate il fiato e di prepararsi a un ultimo sforzo: calcolare il 40% di questa differenza. Fatto? Ecco, questa è la cifra che dovete pagare. Neanche il tempo di finire che già vi chiedete se la gabella si può evitare? In realtà non è possibile, nel senso che si tratta di una legge dello Stato per cui il Comune non vi può esentare, ma c'è un'eccezione. Se alla fine dell'operazione di cui sopra il vostro risultato non dovesse superare i 12 euro allora il pagamento potrà considerarsi automaticamente annullato. Ma visto che manca poco più di una settimana al mini-Imuday torniamo a noi. Al contribuente distratto. Cosa gli succede? Secondo le simulazioni del Sole 24 Ore, grazie al ravvedimento operoso (adempimento spontaneo anche se tardivo), prima paga e meno paga. Se salda il dovuto entro 15 giorni (il cosiddetto ravvedimento sprint) gli si applica la sanzione dello 0,2% per ogni giorno di ritardo. L'esempio è facile. Paghi il 29 di gennaio e quindi con cinque giorni di ritardo? Ai potenziali 50 euro che dovevi versare si aggiungono 0,50 centesimi, l'1% (0,20% per 5). Non sei così svelto nel ravvederti e saldi con un ritardo che comunque non supera i 30 giorni? Allora rientrerai nella casistica del ravvedimento breve. In soldoni: ti si applica un'aliquota del 3% che restando nell'esempio dei 50 euro di cui sopra porta a una sanzione di 1,50 euro. Mentre se superi il mese ma non vai oltre l'anno dall'omissione o dall'errore (il ministero dà però come scadenza quella del termine di presentazione della dichiarazione dei redditi) l'ali quota sale al 3,75%. Certo alla sanzione ridotta devono aggiungersi gli interessi legali (da gennaio 2014 sono scesi all'1%) ma si tratta comunque di un trattamento di vantaggio. C'è un però. Se partono le operazioni di accertamento del Comune (basta anche che l'en te renda noto l'inizio di un'atti vità istruttoria) il conto diventa ben più salato. Il ravvedimento, in pratica, deve avvenire prima, altrimenti la sanzione sale al 30% con l'aggiunta degli interessi e delle spese di notifica che i nostri amministratori possono richiederci. Certo, anche in questo caso ci sono delle eccezioni. Per esempio, se il contribuente riceve la notifica municipale ma salda l'imposta prima dei 15 giorni di ritardo, dovrà versare «solo» il 2% di sanzione per ogni giorno di mancato pagamento. Dopo dieci giorni, comunque, siamo al 20%. Nulla a che vedere, insomma, con il 2% del ravvedimento sprint.

Le tasse Ue per Monti Questa volta è stato di parola. Mario Monti l'aveva detto che in Italia gli bastava l'esperienza da premier. Non era disponibile, insomma, nè a sedersi sulla poltrona più alta del ministero dell'Econo

mia nè ad accettare qualsiasi altra offerta gli fosse arrivata in un periodo di rimpasti facili. Gli italiani non hanno fatto in tempo ad esultare che l'ex Commissario Antitrust dell'Ue ha precisato che le cose sarebbero cambiate nel caso in cui le avances gli fossero arrivate dall'amata Europa. Detto, fatto. La promozione gli sarebbe stata offerta direttamente da Bruxelles. Secondo indiscrezioni, infatti, l'ex rettore della Bocconi guiderà il centro studi sulle tasse dell'Unione Europea. Sì, avete capito bene. L'uomo che più di ogni altro è accusato dagli italiani di averli massacrati di tasse è candidato alla presidenza del «Gruppo di studio di alto livello per le risorse proprie». Di cosa si tratta? In pratica, l'organismo rappresenta il board europeo che studierà le tasse con cui l'Unione Europea dovrebbe autofinanziarsi, riducendo il peso dei contributi dai bilanci nazionali. Auguri a lui. E soprattutto ai cittadini europei. [Foto: Olycom]

IMPOSTE E TASSE Va verificato se il comune ha deliberato per il 2013 un'aliquota più alta di quella statale

L'agricoltore paga la mini-Imu

Coltivatori e imprenditori rischiano di versare il tributo
SERGIO TROVATO

Sono soggetti al pagamento della mini Imu i terreni, anche non coltivati, posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, ma solo se i comuni hanno deliberato per il 2013 un'aliquota più elevata rispetto a quella fissata dalla normativa statale (7,6 per mille). Per i terreni, infatti, a differenza dei fabbricati rurali sui quali le amministrazioni locali non avevano il potere di aumentare l'aliquota del 2 per mille, coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali devono verificare le scelte fatte dai comuni. È evidente che se è stata confermata l'aliquota di base (7,6 per mille) o addirittura ridotta (per esempio, al 7 per mille) il problema di pagare l'imposta entro il prossimo 24 gennaio non si pone, considerato che anche questi immobili, come le abitazioni principali e assimilate, hanno fruito dell'abolizione sia della prima che della seconda rata Imu. Solo in caso di aumento della suddetta aliquota standard va calcolato e versato il tributo dovuto. Va ricordato che il valore dei terreni agricoli su cui calcolare l'imposta è ottenuto moltiplicando il reddito dominicale risultante in catasto, vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutato del 25%, per 135. Mentre per i coltivatori diretti e gli imprenditori professionali iscritti nella previdenza agricola, invece, il moltiplicatore è sempre 110, anche se i terreni non sono coltivati. Naturalmente, nella determinazione del tributo dovuto va tenuto conto delle riduzioni concesse dalla legge (articolo 13 del dl 201/2011) rapportate al valore dell'immobile. In particolare, sono soggetti all'Imu limitatamente alla parte di valore eccedente 6 mila euro e con le seguenti riduzioni: a) del 70 per cento dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente i 6000 euro e fino a 15.500; b) del 50 per cento di quella gravante sulla parte di valore eccedente 15.500 euro e fino a 25.500; c) del 25 per cento sulla parte di valore eccedente 25.500 euro e fino a 32 mila. Sono considerati terreni agricoli, secondo la definizione contenuta nell'articolo 2135 del codice civile, quelli utilizzati per l'esercizio dell'attività agricola, ovvero la coltivazione del fondo, la silvicoltura, l'allevamento animali e le attività connesse. I benefici fiscali sui terreni agricoli non sono più limitati alle persone fisiche, ma si estendono anche alle società agricole. Per la qualificazione di coltivatore diretto o imprenditore agricolo professionale occorre fare riferimento all'articolo 1 del decreto legislativo 99/2004 e non più, come avveniva per l'Ici, all'articolo 58 del decreto legislativo 446/1997. Quest'ultima norma qualificava coltivatori diretti e imprenditori agricoli solo le persone fisiche iscritte negli elenchi comunali e soggette alla contribuzione obbligatoria per invalidità, vecchiaia e malattia. Quindi, escludeva le aziende agricole (società di persone, cooperative e di capitali, anche a scopo consortile). È importante rilevare che non devono versare la mini Imu i possessori di terreni agricoli che non hanno la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori professionali (Iap). Questi soggetti erano tenuti a versare la seconda rata entro lo scorso 16 dicembre. Gli immobili agricoli non sono stati assoggettati al pagamento della prima rata Imu, senza alcuna differenziazione. In un primo momento l'esonero dal pagamento ha riguardato anche quelli non condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali. Erano stati esonerati dal pagamento tutti gli immobili per i quali a giugno era stata concessa la sospensione. L'articolo 1 del dl 54/2013 aveva concesso la sospensione richiamando l'articolo 13, comma 5 del dl "salva Italia" (201/2011), che ricomprende nella nozione di terreno agricolo anche quello che non viene condotto direttamente da un coltivatore o imprenditore agricolo professionale. Con un successivo intervento normativo (dl 133/2013), invece, sono stati esclusi dal beneficio coloro che possiedono terreni, ma non hanno la qualifica di agricoltori professionali.

ITALIAOGGI RISPONDE

Per il comodato d'uso serve almeno una scrittura privata

Domanda. Un genitore, che concede in comodato d'uso alla figlia la seconda casa di proprietà, deve necessariamente registrare il contratto di comodato d'uso per potere pagare l'Imu come abitazione principale? Lettera firmata Risposta. Il comune, con regolamento, può assimilare all'abitazione principale l'immobile che un genitore concede in uso gratuito ai figli e ha il potere di fissare anche i requisiti per fruire del beneficio. È evidente che per accertare la decorrenza dell'agevolazione è necessario che il contratto di comodato sia stipulato in forma scritta e abbia una data certa. Solo dalla data certa di concessione in comodato dell'immobile può essere riconosciuto il beneficio fiscale. Quindi, è richiesta almeno una scrittura privata autenticata. Tuttavia, per avere diritto all'agevolazione occorre rispettare le condizioni poste dall'ente nel regolamento.

REQUISITI DEL DIRITTO DI ABITAZIONE D. Il comune ha ricevuto, a mezzo posta, un «atto di costituzione del diritto di abitazione (art. 1022-1023 c.c.)» stipulato come scrittura privata, in base alla quale i genitori proprietari dell'immobile concedono gratuitamente ai figli il diritto di abitazione di durata ventennale sull'immobile. È stata richiesta l'apposizione sull'atto del timbro postale per la data certa. Ai fini del calcolo Imu, per applicare le agevolazioni previste per la prima casa, è sufficiente che sia resa nota al comune tale scrittura privata non autenticata e che peraltro non risulta registrata all'Agenzia delle entrate? Comune di Follina (Tv) R. No, non possono essere applicate le agevolazioni Imu previste per la prima casa se il contribuente produce al comune un atto di costituzione del diritto di abitazione stipulato con scrittura privata non autenticata e non registrata. L'articolo 2643 del Codice civile, infatti, prevede che debbano essere resi pubblici con il mezzo della trascrizione anche i contratti che costituiscono o modificano il diritto di abitazione.

AGEVOLAZIONE PRIMA CASA D. Volevamo porre un quesito relativo all'Imu sul seguente caso: - in origine unica unità abitativa come da concessione edilizia in comproprietà tra due soggetti non parenti; - successivamente l'unità abitativa è stata divisa catastalmente in due unità (una cat. a2 da 5 vani e una cat. a2 da 3,5 vani) senza tuttavia nessuna variazione richiesta al comune per ricavo di secondo alloggio; - le due unità suddette sono state quindi assegnate con atto di divisione una al 100% a un soggetto, l'altra al 100% al secondo soggetto; - i due soggetti risultano residenti in un unico nucleo all'unico indirizzo esistente; si chiede come devono essere considerati ai fini fiscali i suddetti immobili. Comune di Salgareda (Tv) R. Per abitazione principale si intende l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore dimora abitualmente e risiede anagraficamente. Il contribuente, però, può fruire delle agevolazioni «prima casa» per un solo immobile, anche se utilizza di fatto più unità immobiliari distintamente iscritte in catasto, a meno che non abbia provveduto al loro accatastamento unitario. Lo ha chiarito il dipartimento delle finanze del ministero dell'economia con la circolare 3/2012. Rispetto a quanto previsto per l'Ici, la definizione di abitazione principale presenta dei profili di novità. L'articolo 13, comma 2, del dl 201/2011 prevede che per abitazione principale si intende l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Dalla lettura della norma, per il dipartimento, «emerge, innanzitutto, che l'abitazione principale deve essere costituita da una sola unità immobiliare iscritta o iscrivibile in catasto a prescindere dalla circostanza che sia utilizzata come abitazione principale più di una unità immobiliare». Quindi, le singole unità vanno assoggettate separatamente a imposizione, ciascuna per la propria rendita. È il contribuente a scegliere quale destinare a abitazione principale. L'interpretazione ministeriale non è condivisibile, in quanto richiama nella circolare il principio affermato per la prima volta dalla Cassazione (sentenza 25902/2008) per l'Ici, poi ribadito con altre pronunce, ma lo ritiene superato dalla nuova disposizione, secondo la quale il beneficio fiscale è limitato a una sola unità immobiliare, mentre le altre, ancorché utilizzate di fatto come abitazione principale, non possono fruire del trattamento agevolato. Invece, anche per l'Imu il contribuente dovrebbe fruire del beneficio

fi scali, qualora utilizzi contemporaneamente diversi fabbricati come abitazione principale, visto che l'articolo 13 richiede che si tratti di un'unica unità immobiliare «iscritta o iscrivibile» come tale in catasto. Occorre dare un senso alla formulazione letterale della norma che fa riferimento ai diversi immobili che sono potenzialmente «iscrivibili» come un'unica unità immobiliare. In questi casi, dunque, è sufficiente che sussistano due requisiti: uno soggettivo e l'altro oggettivo. In particolare, le diverse unità immobiliari devono essere possedute dallo stesso titolare (o dagli stessi titolari) e devono essere contigue. E l'Agenzia del territorio dovrebbe certificare l'iscrivibilità come unica unità immobiliare. Del resto, la Cassazione più volte ha affermato che ciò che conta è l'effettiva utilizzazione come abitazione principale dell'immobile complessivamente considerato, a prescindere dal numero delle unità catastali. Pertanto, nel caso prospettato ritengo che gli immobili possano fruire dei benefici di cui si parla se destinati entrambi a dimora abituale dei titolari.

risposte a quesiti a cura di Sergio Trovato I lettori possono inviare i quesiti sulla mini Imu all'indirizzo fcferisano@class.it

DUE RISPOSTE AL QUESTION TIME. NESSUNA SANZIONE PER CHI PAGA IN RITARDO LA TARES

Niente agevolazioni Imu se lo sfratto non è eseguito

Gli immobili oggetto di procedure di rilascio non sono equiparabili a quelli locati
Francesco Cerisano

Sugli immobili dati in affitto e sottoposti a procedure di sfratto esecutivo non si può pagare la stessa aliquota Imu degli immobili locati. Se infatti il contratto di affitto è risolto, l'abitazione non può più essere considerata come locata anche se l'inquilino insolvente continui a viverci dentro. Né si può pensare di introdurre un'equiparazione del genere per legge perché si tratterebbe di una deroga troppo specifica da inserire in una disciplina come quella dell'Imu che per forza di cose deve avere carattere generale perché le norme di dettaglio sono affidate all'autonomia degli enti locali. Lo ha chiarito il dipartimento delle finanze in risposta a un question time dell'onorevole Filippo Busin (Lega) che ha attirato l'attenzione di Montecitorio su questa particolare fattispecie che però si sta rivelando molto frequente per via del sempre maggior numero di sfratti non eseguiti. «Per gli immobili oggetto di locazione», ricorda il Mef, «è prevista un'ampia facoltà regolamentare da parte dei comuni». Ciononostante, la previsione di un'aliquota ridotta per le case in affitto non è scontata e infatti molti comuni hanno deciso di non fare sconti. Va da sé che l'equiparazione per legge agli immobili in affitto degli immobili soggetti a procedure di rilascio rischierebbe di non produrre alcun effetto se il comune non ha previsto agevolazioni. E in più si tratterebbe di un'indebita ingerenza statale che andrebbe «a incidere sull'autonomia finanziaria e regolamentare dei comuni, vanificando lo spirito federalista che informa la disciplina dell'Imu». Sempre rispondendo al question time alla camera, il Mef ha chiarito che non scatteranno interessi e sanzioni a carico di chi paga in ritardo la Tares perché il comune non ha provveduto all'invio dei modelli precompilati. Nessuna sanzione anche se il versamento dell'addizionale Tares sui servizi indivisibili, in scadenza il 24 gennaio, è insufficiente. Trova infatti applicazione la norma dello Statuto del contribuente (art. 10, comma 2 della legge 212/2000) che solleva da qualunque responsabilità i cittadini incorsi in errore a causa di indicazioni fuorvianti della pubblica amministrazione. La precisazione è arrivata dal sottosegretario Pier Paolo Baretta che ha risposto a un'interrogazione dei deputati Pd Gian Mario Fragomeli e Marco Causi. Baretta ha anche confermato che gli enti locali sono liberi di decidere, nell'ambito della propria autonomia finanziaria, sugli importi minimi per gli accertamenti. Sul punto, del resto, non sembravano esserci più dubbi dopo che lo stesso ministero dell'economia, nelle FAQ sulla mini-Imu diffuse lunedì, aveva espressamente dato il via libera alla possibilità per i comuni di abbassare la soglia minima di esigibilità dei tributi al di sotto del tetto di 12 euro previsto dalla legge. Una chance subito colta dai sindaci, visto che, come dimostrano i dati della Consulta dei Caf, circa la metà dei comuni interessati dal pagamento della mini-Imu (1185 su 2390) hanno deliberato di incassare anche gli spiccioli. (si veda ItaliaOggi di ieri)

TEMPI STRETTI PER RISPETTARE IL TERMINE DEL 28 DENARO & POLITICA

Verso la fiducia sul dl Imu

Antonio Satta

La decisione non è stata ancora presa ma ormai sembra inevitabile. Se il governo vuole convertire in tempo il decreto legge sull'abolizione della seconda rata Imu 2013, dovrà per forza porre la questione di fiducia in aula alla Camera. A mettere a rischio i tempi parlamentari, infatti, è la netta contrarietà del Movimento 5 Stelle e di Sel alla norme che riguardano la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia posseduta dalle banche. Entrambe le forze d'opposizione stanno preparando un numero consistente di emendamenti che saranno depositati già questa settimana in commissione Finanze, dove oggi sarà sentito il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Il relatore del provvedimento, il capogruppo Pd Marco Causi, punta molto su questa audizione, sperando che i chiarimenti del ministro possano rasserenare gli animi, rassicurando le opposizioni in modo da evitare atteggiamenti ostruzionistici sul voto. Sia Sel che i 5 Stelle, infatti, attaccano il provvedimento, presentandolo come una privatizzazione della Banca centrale e come un regalo alle banche per i benefici patrimoniali che potranno ricavare dalle quote rivalutate del capitale di Palazzo Koch. Proprio a questo proposito potrebbero essere importanti i chiarimenti che Saccomanni potrebbe fornire oggi sulle effettive riserve della Bce riguardo l'operazione, trasmesse a Roma con il parere spedito a fine dicembre. Durante la prima fase di discussione avviata ieri in commissione il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, ha comunque già chiarito che il governo considera blindato e imm modificabile il testo del ddl di conversione licenziato dal Senato. Anche questo un segnale che porta direttamente al tema della fiducia. Il programma che ha impostato Causi prevede, infatti, la conclusione dei lavori in commissione entro questa settimana e l'approdo del testo in aula per martedì 21 dicembre, a soli 7 giorni di distanza dalla dead-line del 28 gennaio, giorno entro quale scadrà il limite di 60 giorni dalla promulgazione e quindi il decreto dovrebbe inevitabilmente decadere se non fosse stato ancora convertito. Pure prevedendo un ritmo serrato per la discussione e considerando anche l'ipotesi di poter tenere alcune sedute notturne, se dovesse scattare l'ostruzionismo dell'opposizione i margini sarebbero effettivamente molto ristretti. Ecco perché la mannaia della fiducia è già pronta a scattare. (riproduzione riservata) me segretario della forza politica di maggioranza relativa non solo chiarisse oggi, nella riunione della direzione del partito, i diversi punti del progetto di «Jobs act» - che abbisognano di esplicitazioni in presenza di diverse formule ancora vaghe come quella del passaggio dalla tassazione del lavoro a quella delle rendite finanziarie, non accompagnata da quantificazioni - ma affrontasse anche questo tema cruciale della deflazione. Le quotidiane punture di spillo non servono; all'opposto, come accennato, possono determinare querelle con gli alleati, senza neppure avere il merito di proporre un serio programma economico perché ci si continua a limitare a dei titoli, quando non a degli slogan. Qualcuno ha ricordato che dalla politica ci si dovrebbe attendere, in questa fase, almeno l'applicazione della regola di Ippocrate primum, non nocere, come reazione alla crisi; ma non sarebbe certo bastevole un tale atteggiamento. Quanto meno occorrerebbe il secundum, lenire dolorem. Ma neppure questo soddisferebbe: occorre una reazione di anticipo, forte, europea e nazionale. Ci si illude su entrambi i versanti? Se è così, allora, prepariamoci ai soliti piagnistei prossimi venturi sul latte versato. (riproduzione riservata)

Foto: Fabrizio Saccomanni

non è un paese per imprese

Il governo Letta voleva attirare investimenti e facilitare la vita alle aziende. Invece il carico fiscale resta tra i più alti al mondo. Tutte le settimane piomba una nuova norma. E la burocrazia aumenta. Risultato? Ogni giorno 50 aziende portano i libri in tribunale.

Mikol Belluzzi

Paolo Virzì l'ha scelta come ambientazione del suo ultimo film, *Il capitale umano*, inno alla speculazione e ai soldi facili. Ma la Brianza, con le villette unifamiliari e il SUV parcheggiato in giardino, da stereotipo di patria dell'imprenditore arricchito è diventata il prototipo della deindustrializzazione in Italia: al Tribunale di Monza lo scorso anno sono stati dichiarati 358 fallimenti, uno al giorno, e ci sono altre 650 richieste in attesa di pronuncia. E mentre il governo s'incarta su sterili dibattiti e plaude al primo flebile recupero della produzione industriale a novembre dopo 26 mesi di calo, i «giapponesi d'Italia» e i loro colleghi di tutt'Italia cercano di parare, da soli, i contraccolpi di una crisi che il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano ha definito «come una guerra». Secondo i dati di Crif, società d'analisi specializzata in business information, in Italia nei primi 9 mesi del 2013 hanno portato i libri in tribunale oltre 10 mila imprese, cioè più di due all'ora e quasi 50 al giorno. Un'emorragia che non si arresta, nonostante il saldo tra aperture e chiusure aziendali nel terzo trimestre 2013 sia stato positivo per oltre 12 mila unità, dato che comunque resta il più basso dell'ultimo decennio: spesso aperte grazie a contributi europei (il 30 per cento sono imprenditori under 35) o per rispondere all'esigenza di crearsi un lavoro in proprio dopo che se n'è perso uno, sono aziende fragili, destinate a non mettere radici. Che lo Stato, per primo, cerca di seccare. Paradigmatico è il settore della birra che da qualche anno registra una grande effervescenza, grazie all'intraprendenza di 500 nuovi piccoli e medi imprenditori che hanno realizzato birrifici in tutta Italia, spesso in zone disagiate, creando migliaia di posti di lavoro soprattutto tra i giovani. Lo scorso ottobre il governo ha deciso che per finanziare interventi su università e cultura era necessario aumentare le accise sulla birra, una manovra che da qui al 2015 farà incassare allo stato 200 milioni di euro, ma che graverà di un 15 per cento sul prezzo finale delle bionde. «A regime un sorso su due del nostro boccale di birra se lo berrà il governo» ricorda amaramente Alberto Frausin, presidente di Assobirra, «ma intanto in novembre le vendite sono scese del 14,3 per cento. Tutto ciò è demenziale se si pensa che in 6 anni abbiamo triplicato le esportazioni di birra all'estero, che per ognuno dei quattro ritocchi previsti dovremo aggiornare i sistemi informatici con notevoli costi per le aziende e che all'erario versiamo già 4,1 miliardi di tasse». E si potrebbe continuare con il comparto delle sigarette elettroniche, che il 1° gennaio di quest'anno ha brindato al suo primo compleanno con una nuova super imposizione del 58,5 per cento e con la richiesta di messa in mobilità per mille dipendenti, che magari potranno sperare nell'assegno universale promesso dal nuovo «jobs act» renziano. Perché l'erario ormai è il vero socio di maggioranza delle imprese italiane, come conferma il Centro studi di Confindustria, secondo cui le nostre aziende nel 2012 hanno avuto il primato negativo del prelievo fiscale più elevato al mondo, pari al 65,8 per cento degli utili, contro il 49,4 per cento della Germania. In arrivo c'è la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, che promette una nuova stangata da almeno 1 miliardo sui portafogli già dissanguati degli imprenditori. «Il governo ci aveva promesso la deducibilità dell'Imu sugli immobili commerciali, che poi non è arrivata, e ora con la Tasi innalza ancora la fiscalità sulle aziende che invece di semplici bancomat dovrebbero essere il motore della crescita di questo Paese» sottolinea Andrea Bolla, presidente del comitato tecnico per il fisco di Confindustria e imprenditore veneto dell'energia. «Le riforme da fare in Italia? La prima è a costo zero: semplificare e creare un rapporto più giusto tra Stato e contribuenti. Bisogna approvare in tempi brevi le proposte concrete che le imprese hanno presentato da mesi. Poi c'è bisogno di una significativa riduzione del cuneo fiscale, almeno 10 miliardi di euro. Le risorse si possono e si devono trovare attraverso una seria lotta all'evasione e una vera spending review. Ma le istituzioni devono rispettare lo statuto dei contribuenti e i loro diritti inviolabili, altrimenti la nostra motivazione via via si spegne soprattutto quando

vediamo che all'estero ci trattano molto meglio». Così la «fabbrichetta» e il «capannoncino» di Brianza memoria rischiano davvero di diventare un ricordo, demoliti pezzo a pezzo dal moloch della burocrazia che inghiotte tempo e risorse senza sosta. Secondo il rapporto Doing business 2014 della Banca Mondiale, l'Italia è al 112° posto al mondo per tempo medio d'ottenimento di permessi edilizi, con una durata media della pratica di 233,5 giorni e 11 procedure da ottemperare. Tempi morti che prosciugano il fatturato delle aziende di quasi 1 miliardo di euro l'anno, con la perdita di almeno 6 mila posti di lavoro secondo i calcoli di Confartigianato. Poi ci sono le 269 ore «sprecate» ogni 12 mesi per preparare documenti ed effettuare pagamenti fiscali contributivi: 93 procedure burocratiche che fiaccano le piccole e medie imprese italiane e che costano al sistema la cifra iperbolica di 31 miliardi di euro, pari a 2 punti di Pil. Ma si può arrivare ai 7 anni dei processi autorizzativi per il quartier generale lombardo del colosso dell'abbigliamento sportivo Decathlon oppure ai 5 anni per una centrale turbogas in Puglia, che il proponente svizzero ha deciso di spostare alle porte di Parigi, dove in sei mesi era già cantierizzata. «E potrei citare altri 350 casi di questo tipo, dove la malafede di molti sindaci e l'ostilità delle comunità blocca la creazione di migliaia di posti di lavoro e fa scappare gli investimenti stranieri» conferma Alessandro Beulcke, presidente dell'Osservatorio Nimby Forum. Perché la semplificazione, nonostante slogan azzeccati, ma mai realizzati come «l'impresa in 7 giorni», rimane l'araba fenice. Gli esperti di Confartigianato hanno stimato come nei 29 provvedimenti fiscali emanati tra l'aprile 2008 e il maggio 2013 era contenuta la cifra-mostre di 491 norme fiscali, di cui 288 con impatto burocratico sulle imprese, qualcosa come una disposizione ogni 6,4 giorni. Ridotte al lumicino, invece, quelle che semplificano la vita degli imprenditori: nello stesso periodo sono stati solo 67 gli interventi che hanno abbassato il carico burocratico alle aziende, con un rapporto schiacciante di uno a favore e quattro contro. «Il governo dovrebbe intervenire, anche con norme impopolari, e disboscare questa pletorica massa di adempimenti e organismi inutili» suggerisce l'avvocato Alessandro Munari, dello studio legale Munari Cavani. «E mi riferisco anche a norme-pilastro come la legge sulla privacy, quella sulla responsabilità amministrativa delle società e sulla sicurezza sul lavoro che moltiplicano i compiti inutili di imprenditori e amministrativi, diventando una penalizzazione per gli investitori stranieri». E anche quando si va in tribunale, le cose non migliorano. L'Italia, infatti, è fanalino di coda in Europa per i tempi di risoluzione delle cause commerciali: per avere giustizia servono 564 giorni per il primo grado e 1.210 per i tre gradi di giudizio. Ma allora l'Italia non è più un Paese per imprenditori? «Io sono un ottimista nato» dice Paolo Preti, docente di organizzazione aziendale delle piccole e medie imprese all'Università Bocconi di Milano, «e preferisco pensare che l'imprenditore è chi ha idee, le vuole realizzare in prima persona e indipendentemente da aiuti esterni. Una sorta di pioniere, come nel dopoguerra». Allora l'Italia è un Paese per pionieri.

LA NUOVA TASI: UN BALZELLO DA UN MILIARDO FISCO ESOSO

Il carico fiscale sulle aziende Gran Bretagna 34 Germania 49,4 Spagna 58,6 Francia 64,7 Italia 65,8 Fonte: Centro studi Confindustria Le imposte sul lavoro Gran Bretagna 26 Spagna 33,2 Germania 37,1 Francia 38,6 Italia 42,3 Fonte: Centro studi Confindustria Ore che servono ogni anno per pagare le tasse Gran Bretagna 110 Francia 132 Spagna 167 Germania 218 Italia 269 Fonte: Doing business 2014 Giorni per ottenere un permesso di costruzione Gran Bretagna 88 Germania 97 Francia 184 Spagna 230 Italia 233,5 Fonte: Doing business 2014 Paesi dov'è più facile ottenere credito Gran Bretagna 1° Germania 28° Francia 55° Spagna 55° Italia 109° Fonte: Doing business 2014

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

29 articoli

Privatizzazioni

Poste sul mercato: c'è il via libera Ai dipendenti il 5% delle azioni

di R. BAGNOLI e G. FERRAINO A PAGINA 13 ROMA - Tramonta definitivamente la versione spezzatino per la privatizzazione di Poste italiane. Che andrà intera sul mercato con una quota massima del 40% entro l'anno, di cui il 5% riservato in modo gratuito ai 140 mila dipendenti. Il gruppo guidato da Massimo Sarmi si piazza in pole position nella cessione di quote di minoranza che potrebbe avvenire anche in tempi più ristretti, a partire da luglio e secondo le opportunità del mercato. Che naturalmente ha il suo peso: al momento le condizioni sono incoraggianti, con l'indice Ftse Mib della Borsa di Milano tornato ieri (+1,60%) sopra quota 20 mila punti dopo due anni e mezzo. Dietro ci sono le stime più ottimistiche della Banca mondiale sulla crescita, così come la decisione della Bce sugli stress test (le banche non dovranno adeguare il portafoglio di debito sovrano ai valori di mercato). La speranza a Roma è che le attuali condizioni favorevoli del mercato persistano in futuro, aiutando così il collocamento delle Poste.

Il comitato permanente per le privatizzazioni, costituito dal governo alla fine di novembre (presieduto dal direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via e composto da Angelo Provasoli, Piergaetano Marchetti, Anna Maria Artoni e Massimo Capuano) alla sua seconda riunione ieri ha sostanzialmente dato il via libera confermando la priorità per le Poste. Sarmi è stato convocato e per circa un'ora ha spiegato la sua road map per valorizzare al meglio gli asset di Poste. Il comitato ha poi analizzato gli altri dossier per la cessione delle quote detenute direttamente o indirettamente dal Tesoro in Eni, Enav e Sace. Il progetto è quello di incassare entro l'anno 12 miliardi di euro.

Il premier Enrico Letta, appena sbarcato dal suo viaggio in Messico, ha voluto salutare i componenti del comitato a testimonianza di voler seguire questa importante partita in prima persona. Alle Poste ieri si respirava un'aria di soddisfazione. Dopo mesi di rumor sulla possibilità che emergesse la soluzione spezzatino (anche Letta in un primo tempo era d'accordo) alla fine ha prevalso quella aziendale, sostenuta da Sarmi e dagli stessi sindacati.

«Siamo pronti per partire, basta schiacciare un bottone», scherzava un manager anche se di lavoro preparatorio ce n'è ancora molto. Soprattutto per valorizzare al massimo un gruppo che nel 2010 dalla stessa Depositi e prestiti e da Deutsche Bank era stato valutato in un range tra 10 e 12 miliardi di euro. Ora si tratta di accelerare per la parte regolatoria e per la definizione del contratto di programma (allungandolo da 3 a 5 anni) sul quale Bruxelles da due anni ha acceso i riflettori con possibile avvio di una procedura di infrazione per ritardi. Da questi due passaggi, che potrebbero escludere o limitare prestazioni costose e favorire quelle più convenienti, potrebbe scaturire un maggior valore del gruppo che - ricordava Sarmi ai suoi dirigenti in questi giorni - è l'unica azienda italiana a indebitamento zero. Se la due diligence dovesse far lievitare la quotazione delle intere Poste a 13-14 miliardi di euro, per il Tesoro si tratta di incassare una somma tra 4,5 e 5 miliardi al netto del 5% riservato ai dipendenti.

Il coinvolgimento dei lavoratori viene considerato dal governo un passaggio importante e sperimentale. Si ispira al modello tedesco di compartecipazione e segue l'esperienza inglese di Royal Mail privatizzata pochi giorni fa con una quota del 10% gratuita ai dipendenti. I sindacati sono già d'accordo anche se mancano ancora parecchi tasselli per la definizione della governance. Secondo lo schema suggerito dal comitato, metà della quota ceduta dovrebbe andare ad investitori istituzionali e il resto direttamente sul mercato.

La seconda priorità del governo è la cessione di parte delle azioni detenute in Eni, controllata dal Tesoro (4,34%) in tandem con la Cdp (25,76%). Lo schema annunciato dal governo prevede che il cane a sei zampe, riacquistando e poi annullando il 10% delle azioni sul mercato, faccia salire al 33% il peso della quota pubblica. A quel punto il Tesoro potrà vendere il 3% senza che lo Stato scenda sotto la soglia strategica del 30%. Per quanto riguarda la Sace, Cdp entro la prossima settimana sceglierà gli advisor per decidere cosa fare. Cassa depositi e prestiti punta a cedere anche una quota non di controllo di Cdp Reti, la società che

detiene il 30% più un'azione di Snam e nella quale dovrebbe confluire il 29,9% di Terna.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa A sinistra l'amministratore delegato di Poste italiane, Massimo Sarmi . È previsto un collocamento sul mercato

con una quota massima del 40% entro l'anno. A destra una cassetta postale della Royal Mail

140

mila i dipendenti

di Poste Italiane.

Il 5% delle azioni che saranno oggetto

della privatizzazione del gruppo guidato da Massimo Sarmi verrà riservato proprio ai dipendenti.

È un incentivo che

è stato adottato anche

in numerose altre privatizzazioni,

in Italia e all'estero

CRESCITA GLOBALE

Delude il Pil tedesco 2013 Lagarde: troppi squilibri, cresce il rischio deflazione

Alessandro Merli

Alessandro Merli u pagina 7

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

I Paesi industriali hanno "svoltato" sulla strada della ripresa e spingono la crescita mondiale, ma una restrizione della politica monetaria, come quella avviata dalla Federal Reserve americana, potrebbe mettere in pericolo i flussi di capitale verso i mercati emergenti e bloccarne l'espansione, sostiene in un nuovo studio la Banca mondiale. E il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, ha parlato ieri apertamente in un discorso a Washington di «rischio deflazione», «un orco che deve essere combattuto in modo deciso», aggiungendo che la direzione dell'economia mondiale «è positiva, ma la crescita globale è ancora troppo bassa, troppo fragile e troppo diseguale. Non è sufficiente a creare posti di lavoro per gli oltre 200 milioni di persone nel mondo che ne hanno bisogno». Secondo il direttore dell'Fmi, «l'ottimismo è nell'aria, il grande gelo è alle nostre spalle e l'orizzonte è più chiaro». La signora Lagarde ha parlato di speranza che, dopo i sette anni di vacche magre dall'inizio della crisi globale, il 2014 segni l'inizio di sette anni di vacche grasse. Questo dipenderà però dalle giuste politiche economiche e dal coordinamento a livello internazionale.

La Banca mondiale ha rivisto ieri al rialzo le proprie stime di crescita per l'economia mondiale (l'Fmi lo farà lunedì prossimo), dietro l'impulso dell'accelerazione della ripresa nei Paesi ricchi e la continuazione della forte crescita della Cina. L'economia globale dovrebbe passare da una crescita del 2,4% nel 2013 al 3,2 nel 2014, stabilizzandosi poi al 3,4 e 3,5% rispettivamente nei prossimi due anni. Secondo la signora Lagarde, la crescita globale è sotto il potenziale del 4% e questo consentirà di puntare sulla creazione di molti posti di lavoro prima che ci si debba preoccupare di nuovo dell'inflazione.

L'attività negli Stati Uniti si sta espandendo da dieci trimestri consecutivi e l'economia americana, dopo una crescita dell'1,8% l'anno scorso, crescerà del 2,8% quest'anno, con un'ulteriore lieve accelerazione nei prossimi due. La proiezione per l'area dell'euro, dopo due anni di contrazione, è dell'1,1% nel 2014, dell'1,4% nel 2015 e dell'1,5% nel 2016. La situazione dell'eurozona resta uno dei «pericoli che si nascondono sotto la superficie», secondo il capo economista della Banca mondiale, Kaushik Basu. «L'area euro è fuori dalla recessione, ma i redditi pro capite stanno tuttora calando in diversi Paesi», afferma. Christine Lagarde parla di «disoccupazione preoccupante» e di necessità per i governi di varare politiche che alzino la partecipazione al mercato del lavoro e aumentino la competitività.

Dalla ripresa americana, viene anche però il rischio maggiore per i Paesi in via di sviluppo. «Per ora - sostiene Andrew Burns, l'economista che ha diretto il rapporto - la sottrazione graduale dello stimolo monetario è andata liscia. Tuttavia, se i tassi d'interesse salissero troppo rapidamente, i flussi di capitale ai Paesi in via di sviluppo potrebbero cadere del 50% o più per diversi mesi, potenzialmente provocando una crisi in alcune delle economie più vulnerabili». È il caso di un "aggiustamento disordinato" alla nuova situazione, come quello avvenuto lo scorso anno fra la primavera e l'estate, quando i mercati finanziari hanno cominciato a speculare su quando sarebbe iniziato il "tapering" della Fed. Secondo i calcoli della Banca mondiale, fattori globali, fra cui i tassi d'interesse negli Stati Uniti, spiegano il 60% circa dell'aumento dei flussi di capitale registrati fra il 2009 e il 2013 verso i Paesi in via di sviluppo.

Nel caso di un aggiustamento ordinato delle condizioni finanziarie, l'impatto sugli investimenti in questi Paesi e la loro crescita dovrebbe essere limitato, secondo la World Bank: i flussi di capitale scenderebbero solo dal 4,6% del prodotto interno lordo dei Paesi in via di sviluppo del 2013 al 4,1% nel 2016. Lo scenario di base della Banca mondiale per i Paesi in via di sviluppo è che questi crescano del 5,3% quest'anno (meno del previsto), e poi del 5,5% l'anno prossimo e del 5,7% nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+0,4

CRESCITA DEL PIL IN GERMANIA INFERIORE RISPETTO ALLE ATTESE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I TAGLI DI PARIGI ALLE TASSE

Se l'Italia è l'unico Paese fermo al palo

Adriana Cerretelli

Di questo passo, tra molte chiacchiere e ancora più indecisioni su riforme e tagli alla spesa, la discesa agli Inferi dell'Italia nell'eurozona, più che un rischio, appare una scelta quasi scientifica. Ormai però in perfetta solitudine. Non a caso, in un incontro a porte chiuse a Strasburgo il presidente della Commissione, José Barroso, ha richiamato il nostro paese al «coraggio delle riforme, senza le quali non può poi lamentare l'assenza di crescita e di lavoro».

Fino all'altro ieri ci si poteva illudere di avere ancora una buona spalla nella Francia riluttante di François Hollande, dopo che Irlanda e tutti i paesi mediterranei avevano capitolato uno dopo l'altro nelle braccia della troika europea, costretti a rigore e drastiche cure dimagranti inseguendo salute dei conti pubblici, competitività e crescita economica.

La favola è finita. Il bastione francese, l'ultimo, è caduto. Già 30 anni fa François Mitterrand aveva dovuto, in pieno disastro economico, affossare il suo «socialismo in un solo paese» insieme all'orgoglio della differenza francese. Alla fine anche il nuovo presidente socialista ne ha seguito le orme arrendendosi all'evidenza: niente riforme, niente crescita.

E così, mentre in Italia si versano a rilento le decine di miliardi di arretrati di pagamenti dovuti alle imprese (16,3 miliardi sui 47 concordati e i 100 totali), sul cuneo fiscale ci si ferma ai gesti simbolici, di sburocratizzazione, semplificazioni, efficienza di pubblica amministrazione e giustizia civile, riforma del mercato del lavoro si parla molto ma si decide poco, in Francia si cambia musica.

Lo spartito è quello del «patto di responsabilità». In cambio del loro impegno a creare occupazione, Hollande annuncia 30 miliardi di tagli agli oneri sociali delle imprese, promette riduzioni delle imposte societarie, meno pastoie burocratiche e alleggerimento della normativa sul lavoro. Niente di nuovo, invece, sui tagli alla spesa pubblica, che però sono già di 15 miliardi quest'anno e di altri 50 nel triennio successivo.

La Francia riparte dalla competitività delle imprese perché, avverte Hollande, «è imperativo ritrovare la forza della sua economia senza la quale il paese non può mantenere la propria influenza in Europa e nel mondo» e perché «se le aziende non producono ricchezza, non c'è niente da redistribuire».

I Paesi in quarantena, intanto, entrano in convalescenza. Grazie alla riforma del mercato del lavoro, la Spagna torna a crescere e ad attirare investimenti, ha ricordato ieri Barroso davanti all'europarlamento, il Portogallo ritrova dinamismo e riassorbe disoccupati, l'Irlanda finanzia il debito a lungo termine sui mercati al 3%, cioè a tassi inferiori a quelli dei Paesi che non hanno chiesto aiuti Ue, perfino la Grecia dovrebbe tornare quest'anno allo sviluppo.

Certo, la crisi dell'eurozona non è finita. La ripresa economica che si profila resta incerta e fragile, La stessa locomotiva tedesca perde colpi, se è vero come è vero che l'anno scorso è cresciuta della metà (+0,4) rispetto al 2012. Nessuno, quindi, è al riparo da nuove riforme. Ma il processo di risanamento e di convergenza interna nell'euro avanza e comincia a produrre risultati positivi. Il "new deal" francese lo accelererà e porrà anche le basi per riassorbire l'eccesso di divergenze economiche franco-tedesche e di qui per ricostruire un'intesa politica vitale per il futuro dell'Europa.

L'Italia non può ostinarsi a restare alla finestra: ogni giorno di più le riforme strutturali rimandate, la mancata modernizzazione dello Stato e dei suoi apparati, del mercato del lavoro come del fisco appaiono opportunità di crescita e di occupazione bruciate sull'altare di una miopia politica imperdonabile. Che distrugge l'industria, brucia il lavoro, desertifica il Paese e il suo futuro.

Se l'ha capito anche Hollande che la crescita nel mondo globale non si fa con il dirigismo e i decreti keynesiani ma rivitalizzando attività produttiva, economia reale e fiducia e smagrendo lo Stato, possibile che in Italia non si riesca a fare altrettanto e presto? Siamo troppo grandi per fallire ma anche troppo grandi per essere aiutati. Però senza crescita il nostro debito diventerà insostenibile. O ci decidiamo ad agire o prima o

poi saranno gli altri a costringerci a farlo.

Ps. Non guasta ricordare che dalla nascita dell'euro, cioè dal 1999 a oggi, l'Italia è l'unico paese che ha visto calare il suo Pil pro capite (-3%). In Germania è aumentato di più del 20%, In Francia quasi del 10. Perfino in Grecia è salito del 3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Total tax rate Il Total tax rate sulle imprese è calcolato dalla Banca mondiale in percentuale sui profitti totali e comprende la tassa sui profitti stessi (corporate tax), i contributi e tasse sociali e previdenziali; le tasse su dividendi, capital gain e transazioni finanziarie; tasse su rifiuti, veicoli, trasporti e simili: tiene dunque conto dell'intera pressione fiscale sull'azienda.

L'INCHIESTA

A Madrid una lista Falciani con 120mila conti «in ombra»

Angelo Mincuzzi

C'è una "lista Falciani" ancora segreta con i nomi di migliaia di presunti evasori fiscali italiani. Gli elenchi sono custoditi a Madrid e sono nelle mani della magistratura spagnola: secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, contengono le identità degli italiani titolari di conti correnti nelle filiali di Montecarlo, del Lussemburgo, di Lugano, di Zurigo e delle Isole della Manica (Jersey e Guernsey) della Hsbc Private Bank rimasti fino a oggi nell'ombra. In tutto si tratta di oltre 120mila conti di presunti evasori italiani e di altri Paesi.

Nella primavera del 2010 le autorità francesi consegnarono alla Guardia di Finanza e alla procura di Torino solo i nomi dei clienti italiani (e nemmeno tutti, come vedremo) della sede di Ginevra del colosso bancario britannico, nomi trovati in un computer sequestrato all'ex dipendente della Hsbc, Hervé Falciani. Dei file delle altre filiali nessuno sospettava l'esistenza.

Angelo Mincuzzi

La nuova "lista Falciani" potrebbe portare alla luce una quantità ancora indefinita di soldi nascosti nei paradisi fiscali. Quanti? Tanti, a giudicare dalle fonti del Sole 24 Ore. Quello dei file scomparsi è uno degli aspetti inediti della vicenda di Hervé Falciani, nel cui computer i magistrati francesi hanno scoperto nel 2009 i dati dei correntisti della Hsbc di Ginevra. Ma copiando i sistemi informatici della banca, con tutte le informazioni contenute, Falciani non si era limitato a trafugare il materiale della sede di Ginevra: nel computer erano stati risucchiati anche i file delle altre filiali del gigante bancario britannico. Una mole di informazioni di cui si era persa ogni traccia e che ora riaffiora in Spagna. Perché?

Qui la ricostruzione si fa più nebulosa. Secondo alcune fonti, chi in Francia avrebbe messo per primo le mani sul materiale di Falciani avrebbe lasciato nel computer solo le informazioni della filiale di Ginevra. Probabilmente - ma sono supposizioni senza conferma - i file dei clienti delle altre sedi erano in quel periodo politicamente scottanti per la Francia. Ma oggi, evidentemente, non è più così. All'Eliseo non c'è più Nicolas Sarkozy ma François Hollande e la maggioranza socialista al governo ha deciso di dare impulso alle inchieste della magistratura sulla "lista Falciani", indagini che nel frattempo erano state insabbiate e che ora sono affidate al giudice Renaud Van Ruymbeke, uno dei sette firmatari (insieme agli italiani Edmondo Bruti Liberati e Gherardo Colombo) dell'Appello di Ginevra contro la corruzione del 1996.

Dell'esistenza dei file mancanti era al corrente da tempo anche la procura di Torino, che ha cercato invano di venirne in possesso. Era stato lo stesso Falciani a svelarne l'esistenza ai magistrati piemontesi nel corso del suo interrogatorio, avvenuto in totale segretezza, nel 2010. Ma poi il materiale non è mai stato consegnato ai pm torinesi. Secondo le fonti del Sole 24 Ore, però, quei nomi (o almeno una parte di quei nominativi) sarebbero stati visti, in quello stesso 2010, da alcuni investigatori italiani. Chi ha avuto modo di analizzare quella lista parla della presenza, tra gli altri, di uomini vicini ad ambienti politici del centro-destra e al Vaticano, tra i quali anche un banchiere, e racconta di ingenti flussi di denaro che transitavano attraverso i conti monegaschi per approdare poi in Lussemburgo, paese dove potrebbero trovarsi ancora.

La nuova "lista Falciani" è in realtà una massa grezza di informazioni ancora da analizzare. I nomi dei presunti evasori fiscali si trovano infatti all'interno di un calderone di migliaia di file relativi a 121.452 conti correnti accesi da clienti di varie nazionalità a Monaco (in tutto 15.488), Lussemburgo (13.512 conti), Zurigo (13.482), Lugano (8.071), Guernsey (8.593) e Jersey (5.306), oltre a 53.642 conti a Ginevra. Ci sono anche conti intestati a trust nelle Isole vergini britanniche e a società della Hsbc a New York e in Gran Bretagna. Il materiale è stato ottenuto lo scorso anno dalle autorità spagnole e su queste nuove informazioni sta lavorando personalmente Hervé Falciani, che in questi mesi fa la spola tra Madrid e Parigi. I due paesi hanno deciso di puntare su di lui per rendere più incisiva la lotta all'evasione fiscale internazionale. Falciani conosce perfettamente i meccanismi attraverso i quali le banche e i gestori di patrimoni riescono a portare nei paradisi fiscali il denaro sottratto al fisco e può dunque spiegare in che modo rendere le indagini più incisive. È quello

che sta facendo in Francia, dove da qualche mese collabora ufficialmente con il ministero delle Finanze a Bercy e dove è stato più volte ascoltato dal giudice Van Ruymbeke. Ed è ciò che sta facendo anche in Spagna.

Qui la collaborazione con la magistratura è iniziata quando l'ingegnere informatico italo-francese era ancora rinchiuso nel carcere di Madrid dopo essere stato arrestato a Barcellona nell'estate 2012 su richiesta della magistratura svizzera. Quando la corte di Madrid ha negato l'estradizione nella Confederazione elvetica e Falciani è stato liberato, la collaborazione è proseguita e l'ex dipendente della Hsbc è riuscito a far recuperare alla Spagna altri 2.500 nomi di presunti evasori, che si sono aggiunti ai 1.500 della lista del 2010. Finora sono stati recuperati quasi 300 milioni di euro, 200 dei quali versati dalla famiglia di Emilio Botín, proprietario del Banco Santander, il cui nome compariva nella lista resa nota nel 2010.

In un paese come la Spagna, fiaccato dalla crisi e dalla disoccupazione, Falciani è diventato un personaggio pubblico. Ha collaborato alle indagini del giudice Pablo Ruz su alcuni grandi scandali di corruzione politica: dal caso Gurtel all'inchiesta sull'ex tesoriere del Partito popolare Luis Barcenas. Da qualche mese l'ex dipendente della Hsbc è diventato consigliere anti-corruzione del Partido X, nato da una costola del movimento degli Indignados, e potrebbe presentarsi sotto questo simbolo alle prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Anche gli Stati Uniti hanno puntato gli occhi su Falciani. Il Dipartimento di Giustizia americano lo ha ascoltato come testimone il 1° giugno 2012 a Parigi, esattamente un mese prima del suo arresto a Barcellona. Furono gli Stati Uniti a informare Falciani del rischio di un attentato alla sua vita e a convincerlo ad andare in Spagna per farsi arrestare. Anche grazie alla testimonianza di Falciani, negli Usa l'Hsbc è già stata costretta a pagare una multa record di 1,9 miliardi di dollari al governo americano dopo che la commissione d'inchiesta del Senato Usa ha scoperto che la banca aveva riciclato alcuni miliardi di dollari dei narcotrafficanti messicani e aveva avuto relazioni con una banca saudita e con istituzioni finanziarie del Bangladesh sospettate di legami con il terrorismo internazionale.

Sembra strano, ma soltanto l'Italia ha rinunciato ad avvalersi della collaborazione di Falciani. Eppure le inchieste sui nomi contenuti nella lista dei clienti ginevrini della banca sono sparse in decine di procure sul territorio nazionale. L'Italia ha sottovalutato sin dall'inizio l'importanza di questo materiale. Fonti interpellate dal Sole 24 Ore in Francia, Spagna e Italia hanno rivelato che i servizi di informazione italiani furono i primi a essere contattati da Falciani nel 2008, quando l'allora responsabile dei sistemi informatici della Hsbc Private Bank si rese conto delle falle che permettevano di impedire la tracciabilità dei soldi depositati nella banca. Ma gli italiani rimasero immobili per troppo tempo e alla fine furono i francesi a mettere per primi le mani sul materiale trafugato.

La procura di Torino è stata l'unica a rendersi conto dell'importanza di quei file (e infatti è stata finora la sola ad aver avuto un contatto con Falciani) eppure lo scorso aprile, nella sua testimonianza davanti ai giudici della Audiencia Nacional di Madrid che hanno poi negato l'estradizione di Falciani in Svizzera, l'ex procuratore di Nizza, Eric de Montgolfier, ha raccontato di aver offerto nel 2010 ai magistrati torinesi tutto il materiale sequestrato nel pc dell'ex dipendente della Hsbc: materiale relativo a clienti di 183 paesi di tutto il mondo. Ma i pm piemontesi, ha aggiunto de Montgolfier, rifiutarono l'offerta e portarono in Italia soltanto i file dei correntisti italiani.

Secondo le informazioni raccolte dal Sole 24 Ore, la conseguenza è stata che migliaia di italiani sono sfuggiti alle indagini della magistratura e del fisco. Il motivo è semplice. Tra i correntisti della Hsbc di Ginevra la comunità più numerosa era, stranamente, quella brasiliana. Conteggiando anche i clienti argentini si arriva a circa 15mila conti correnti intestati a cittadini dei due paesi sudamericani. In realtà, però, dietro ai prestanome brasiliani e argentini si sarebbero nascosti cittadini italiani che in questo modo sono riusciti a dribblare le autorità. Il numero degli italiani rimasti nell'ombra sarebbe altissimo, circa 10mila.

Ma ora si profila la possibilità di recuperare altre centinaia di milioni di euro. I file con i nomi di coloro che hanno depositato soldi nella Hsbc Private Bank di Montecarlo, Lussemburgo, Lugano, Zurigo, Guernsey e

Jersey sono custoditi a Madrid. Ai magistrati italiani non resta che andarli a prendere.

angelo.mincuzzi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le informazioni contenute nelle nuove "liste Falciani" custodite dai magistrati di Madrid. Numero contratti cliente per la società HSBC PRIVATE BANK Ginevra 53.642 Svizzera Principato 15.488 di Monaco Lussemburgo 13.512 Zurigo 13.482 Svizzera Guernsey 11.433 Gran Bretagna Lugano 8.071 Svizzera Jersey 5.306 Gran Bretagna 1 2 3 4 5 6 7 5 7 3 2 1 6 4 Lussemburgo Svizzera Principato di Monaco Jersey Guernsey FRANCIA GERMANIA ITALIA SPAGNA REGNO UNITO

Mercati globali VERSO LA NUOVA MIFID

Riforma dei mercati, c'è il sì europeo

Accordo fra governi ed Parlamento sulle nuove regole su derivati e trading I TEMPI L'entrata in vigore del pacchetto è prevista due anni e mezzo dopo la pubblicazione del testo definitivo
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Continua in Europa il lungo processo di regolamentazione finanziaria sulla scia della crisi borsistica del 2007-2008. Nella notte tra martedì e mercoledì Parlamento e Consiglio hanno trovato un accordo su un nuovo pacchetto di regole, chiamato Mifid 2. L'intesa, che impone tra le altre cose un giro di vite sugli scambi ad alta velocità, è giunta due anni dopo la presentazione delle proposte della Commissione, alla fine di un braccio di ferro tra istituzioni e con le diverse lobbies del settore.

Tra le misure più importanti c'è la possibilità per le autorità competenti di imporre limiti alle posizioni che gli operatori potranno assumere su alcuni strumenti finanziari, e in particolare sui derivati relativi alle materie prime. Il tentativo è di impedire la speculazione sui prodotti agricoli ed energetici. Il pacchetto di norme prevede anche una maggiore regolamentazione delle numerose piattaforme alternative di contrattazione nate con la liberalizzazione dei mercati finanziari alla fine degli anni 90.

La legislazione impone alle banche di informare i clienti sulla natura degli strumenti finanziari utilizzati nella gestione dei portafogli d'investimento. Nuove regole saranno introdotte contro il high-frequency trading, vale a dire le contrattazioni ad alta velocità, gestite da computer sulla base del semplice superamento di soglie di prezzo. Le società che si avvalgono di questi sistemi dovranno prevedere meccanismi di blocco e dovranno ricevere un benessere tecnico per ogni algoritmo utilizzato.

«Queste nuove regole - ha spiegato il commissario al mercato unico Michel Barnier - miglioreranno il modo in cui funzionano i mercati dei capitali a tutto beneficio dell'economia reale». L'uomo politico francese ha poi aggiunto: «Sono un passo decisivo sulla strada di un sistema finanziario che sia più sicuro, più trasparente, più responsabile e che riporti la fiducia tra gli investitori». Il pacchetto legislativo dovrà ora essere approvato in plenaria e dai governi.

Le trattative sono state particolarmente difficili perché società del settore hanno tentato di limitare la regolamentazione, soprattutto nel campo dei derivati sulle materie prime. In questi mesi, alcune società petrolifere hanno messo in luce che troppe nuove regole potrebbero imporre loro un cambio radicale del modello di business. Sarà interessante capire come reagiranno gli Stati Uniti al pacchetto europeo. Washington ha chiesto norme che siano comparabili a quelle americane.

L'entrata in vigore del pacchetto è prevista due anni e mezzo dopo la pubblicazione del testo. L'accordo raggiunto nella notte dopo oltre sette ore di negoziato tecnico ha provocato reazioni diverse. «La decisione (...) è un buon inizio contro la speculazione sui prezzi dei prodotti alimentari, che sono una questione di vita o di morte per milioni di persone nel mondo in via di sviluppo», ha spiegato Marc Olivier Herman, un portavoce di Oxfam, una organizzazione senza scopo di lucro.

Meno positivo è stato il commento da Londra. Le banche «restano preoccupate dall'impatto delle nuove regole sull'economia reale per il rischio che queste limitino la liquidità di mercato e penalizzino la competitività delle società europee», ha detto Gergely Polner, un portavoce dell'associazione bancaria britannica (Bba). «Ciò detto, siamo pronti a lavorare insieme alle autorità europee sugli standard tecnici e sull'adozione» delle misure.

La presa di posizione inglese lascia intendere come vi sia margine di manovra sulla messa in pratica delle nuove regole. Tra le altre cose, i limiti di investimento da imporre agli operatori saranno decisi su base nazionale. Su questo aspetto, Oxfam teme che ci sia il rischio, in particolare in Gran Bretagna, di «limiti inefficaci», suscettibili di creare «una corsa al ribasso tra i paesi europei». Ancora una volta il confronto è tra i paesi più liberali e quelli che invece vorrebbero un settore finanziario assai più regolamentato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sette punti dell'accordo

Sono sette i punti qualificanti dell'aggiornamento della direttiva Mifid II sui mercati degli strumenti finanziari secondo l'accordo raggiunto la notte scorsa tra governi, Parlamento europeo e Commissione. Tra le novità più rilevanti la possibilità di mettere freni alle negoziazioni iperspeculative ad alta frequenza e alle speculazioni sui derivati su materie prime. Dopo una serie di affinamenti su alcuni dettagli, la legislazione concordata dovrà passare al vaglio del Consiglio ed entrerà in vigore due anni e mezzo dopo la pubblicazione.

2**SUPERVISIONE**

Vengono rafforzati i poteri di vigilanza ed è previsto un regime armonizzato sui limiti delle posizioni in derivati su materie prime. Le autorità competenti (nazionali) potranno imporre limiti alle posizioni di persone secondo un metodo di calcolo stabilito da Esma.

4**ALTA FREQUENZA**

Saranno stretti i controlli del trading algoritmico che ha notevolmente aumentato la velocità del trading e può causare rischi sistemici. Chi opera con gli algoritmi deve essere adeguatamente regolamentato e deve fornire la liquidità.

6**SANZIONI**

L'uso di sanzioni penali viene definito in modo da garantire la cooperazione tra le autorità e la trasparenza. Uno dei temi potenzialmente critici riguarda proprio l'applicazione delle regole e il rischio di una «corsa al ribasso» fra i Paesi europei con limiti inefficaci.

1**TRASPARENZA**

Per la prima volta si stabilisce un principio di trasparenza per gli strumenti come obbligazioni e derivati. Per le azioni un tetto sui volumi limita l'uso di deroghe sui prezzi di riferimento e sui prezzi negoziati. Viene ampliato anche il regime di trasparenza pre e post-negoziazione

3**CONCORRENZA**

Viene istituito un regime comunitario armonizzato per l'accesso non discriminatorio alle sedi di negoziazione e alle controparti centrali. Piccole sedi di negoziazione e controparti centrali di nuova costituzione potranno beneficiare di periodi transitori opzionali.

5**PROTEZIONE INVESTITORI**

Si prevedono regole di condotta più stringenti e test appropriati, informazioni più estese ai clienti. Esma potrà vietare o limitare la commercializzazione e la distribuzione di alcuni strumenti finanziari in circostanze ben definite e poteri simili avrà l'Eba nel caso di depositi strutturati .

7**PAESI TERZI**

Un regime armonizzato per concedere l'accesso ai mercati Ue alle società di paesi terzi si basa sulla valutazione dell'equivalenza delle varie giurisdizioni da parte della Commissione. Il regime si applica solo alla prestazione transfrontaliera di servizi e attività di investimento prestati a controparti professionali.

I nodi aperti. La definizione del perimetro

La sfida: rendere trasparenti i derivati

IL PARADOSSO L'Europa deve ancora definire a quali strumenti e a quali titoli obbligazionari sarà richiesta una maggiore chiarezza

Morya Longo

La direzione è quella della maggiore trasparenza. Della maggiore tracciabilità degli scambi anche sui derivati e sui titoli obbligazionari. La direttiva Mifid2, dunque, sembra muovere i passi giusti per combattere le cause della grande crisi. Il diavolo, però, sta nei dettagli: ancora l'Europa deve definire a quali derivati e a quali titoli obbligazionari sarà richiesta la maggiore trasparenza. Ancora deve definire i confini del nuovo regime. Insomma: bisogna ancora capire se il legislatore europeo intenda veramente e in maniera efficace limitare l'uso speculativo di questi strumenti che Warren Buffett definì «armi di distruzione di massa». E, ascoltando le parole del commissario Barnier («Mi spiace che l'ambizioso regime di trasparenza per gli strumenti non azionari proposto dalla Commissione non sia stato raggiunto»), qualche dubbio emerge.

Andiamo con ordine. La maggiore trasparenza sui derivati era stata decisa nel 2009 durante il G20 di Pittsburgh, dato che l'opacità di questo mercato (che nel mondo vale 692mila miliardi di dollari) era stata additata come con-causa della grande crisi. Fino ad oggi quello dei derivati è sempre stato un mondo opaco, senza alcuna informazione sui reali scambi. Insomma: terreno fertile per la speculazione. Così, su spinta del G20, lentamente sono partite varie iniziative legislative nel mondo per raggiungere questo agognato risultato: minore opacità. In America ci ha provato la legge Dodd-Frank. In Europa le direttive Mifid2 e Emir. «Si cerca di introdurre maggiore trasparenza - osserva Gianluigi Gugliotta di Assosim - con nuovi obblighi informativi, con la quotazione dei derivati standardizzati e con l'utilizzo per alcuni di essi delle casse di compensazione»

Nella Mifid2, su cui ieri c'è stato l'accordo a livello politico, è infatti previsto l'obbligo di concentrazione degli scambi per alcuni derivati. Questo significa che non potranno più essere comprati e venduti al telefono (over the counter) dai trader, ma dovranno viaggiare su listini regolati. Si tratta senza dubbio di un grande passo in avanti. I problemi, però, sono due. Innanzitutto l'Europa non ha ancora deciso quali derivati saranno sottoposti a questo obbligo. Si sa che dovranno avere tre caratteristiche: devono essere liquidi, standardizzati e inseribili nelle Casse di compensazione e garanzia. Ma nulla di più. Inoltre i derivati che rientreranno in questi nuovi obblighi non saranno quotati su vere e proprie Borse, ma su listini di nuova costituzione: gli Otf (Organized Trading Facility). Che hanno un regime meno rigoroso rispetto alle Borse tradizionali. «Il problema - osserva Anna Kunkl, associate partner di Be Consulting - è che ancora non si sa a quali prodotti si riferisce la nuova normativa e quando entrerà in vigore».

Insomma: per ora ci sono tante belle speranze ma poca concretezza. Anche perché già ora il mercato si sta orientando verso la quotazione su listini di alcuni derivati standardizzati. È interesse degli operatori avere mercati, su alcuni prodotti derivati, con scambi più veloci e automatizzati. La normativa, insomma, non sembra forzare la mano, ma assecondare un cambiamento già in atto. Per essere veramente efficace, per portare veramente una salutare trasparenza, serve più coraggio. Vedremo le prossime mosse.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contenzioso. La «bontà» del materiale

Commissioni tributarie divise sull'utilizzabilità

SÌ ALLE FONTI DI PROVA Sulla base dei vecchi elenchi a Parigi comminate pene da otto e dieci mesi di reclusione per frode fiscale
An.Mi.

Mentre in Francia la Corte di cassazione ha stabilito una volta per tutte che il materiale sequestrato nel pc di Falciani può essere utilizzato come fonte di prova e a metà dicembre 2013 sono scattate le prime due condanne per frode fiscale a otto e a dieci mesi di reclusione, in Italia le Commissioni tributarie si dividono ancora sulla questione della legalità della lista, sebbene anche la Cassazione italiana ne abbia stabilito l'utilizzabilità. Secondo alcune Commissioni, l'elenco francese avrebbe una piena validità sulla base delle direttive che riguardano la collaborazione internazionale e sulla scorta dei principi sanciti dalla convenzione sulle doppie imposizioni. Secondo un altro orientamento, invece, la lista sarebbe frutto di un reato e dunque inutilizzabile.

La Commissione provinciale tributaria di Varese ha addirittura stabilito che l'elenco non può essere usato anche perché nella documentazione manca il logo della Hsbc o comunque un'intestazione ufficiale della banca. In realtà, basta aver visto cosa c'era nel computer sequestrato a Falciani per capire che nessun logo della Hsbc sarebbe mai potuto comparire su quei documenti. Per due motivi. Primo: le schede dei correntisti di Ginevra sono state consegnate alle autorità italiane sono il risultato dell'assemblamento di dati eterogenei - oltre a quelli anagrafici e del conto corrente anche i nomi delle società che fanno capo al cliente e le indicazioni degli strumenti finanziari in cui sono stati investiti i soldi - che nella banca sono custoditi in archivi diversi. Secondo: gran parte delle informazioni sono memorizzate in file excel e dunque non sono scritte su carta intestata. Questo perché la Hsbc, come tutte le banche, lavora ormai soltanto su sistemi informatici e non più su registri cartacei.

C'è poi un altro motivo per cui i dati non potevano essere trascritti su fogli con il logo della Hsbc. Ed è un motivo legato alla "discrezione", cioè al segreto bancario, che è stato raccontato più volte da Falciani. Gli evasori fiscali che avevano depositato i propri soldi alla Hsbc Private Bank preferivano ridurre al minimo i rapporti con la banca: nessun estratto conto inviato per posta, nessuna email, nessuna comunicazione telefonica dalla quale si potesse desumere l'esistenza di conti non dichiarati. La maggior parte dei clienti si recava di persona nella filiale dove aveva aperto il conto e controllava da lì la documentazione, che veniva poi conservata in banca o distrutta. In altri casi era il gestore della banca che si recava direttamente dal cliente, a casa o in ufficio, per decidere come investire i fondi o risolvere problemi improvvisi, come dimostrano i migliaia di resoconti redatti dagli stessi gestori (i cosiddetti visiting reports) e inviati all'ufficio legale della banca a Ginevra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel triangolo Lugano-Ginevra-Zurigo. Oltre 72mila posizioni a rischio

Niente più segreti in Svizzera con il nuovo accordo bilaterale

OLTRE I GIUDICI L'intesa con Berna permetterà di superare le incertezze della giurisprudenza di legittimità
Alessandro Galimberti

MILANO

L'imminente firma dell'accordo con la Svizzera sullo scambio automatico di informazioni fiscalmente sensibili (si veda il Sole 24 Ore di ieri) potrebbe risolvere una volta per tutte la questione della utilizzabilità delle liste Falciani, almeno nei confronti della Confederazione, paese che peraltro ospita oltre 72 mila delle nuove posizioni sospettate di infedeltà fiscale.

Il fisco, infatti, dentro la cornice del futuro accordo bilaterale - che impone la rottura del segreto bancario quando si tratta di depositi di cittadini stranieri ma contribuenti nella madrepatria - non avrebbe difficoltà ad ottenere per via amministrativa (cioè senza nemmeno passare da un giudice) il "profilo" del sospettato di evasione fiscale. La radiografia dei conti esteri permetterebbe all'Agenzia di ricostruire le movimentazioni e di ricondurle, salva la prova contraria, a redditi italiani occultati.

Alle procure della repubblica resterebbe l'iniziativa penale nei casi - che per la verità appaiono la norma in questo spaccato di clienti Hsbc - in cui l'evasione fiscale è sopra la soglia di punibilità, o quando le provviste siano state create con fatturazioni false o artifici contabili.

Il problema, quindi, in attesa di un definitivo orientamento sul punto della Cassazione - che in più occasioni a partire dal 2001 si è espressa alternativamente pro e contro l'utilizzo dei dati acquisiti in modo non ortodosso (si vedano le sentenze 8344/2001, 8273/03 e 19689/04, fino all'ultima, interlocutoria e controversa 38753/2012) - è destinato a rimanere in balia dei giudici tributari, come si legge nell'articolo sopra, almeno fino all'entrata in vigore degli accordi bilaterali di assistenza fiscale a tutto campo.

La questione però, alla luce delle imminenti novità legislative anche in materia di voluntary disclosure - cioè di rimpatrio volontario dei capitali "in nero" - può essere vista da un altro punto di vista.

I titolari dei "nuovi" conti non ancora raggiunti da iniziative dell'agenzia delle Entrate - o della Guardia di finanza - potrebbero decidere di concordare con gli uffici fiscali una compliance della propria posizione estera, pagando l'intero importo delle tasse dovute, sanzioni amministrative ultraridotte e provando a contenere le conseguenze penali dentro il limite della conversione pecuniaria (nel progetto di decreto legge fermo sui banchi del governo, invece, il reato di evasione fiscale del "pentito" estero non sarà più perseguito). L'alternativa, per questi nuovi correntisti "Falciani" potrebbe essere una lunga battaglia legale che nei prossimi anni fornirà al fisco e alla magistratura armi molto più invasive e incisive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iter infinito. Certe le modifiche al testo

Delega fiscale, oggi il via libera in Commissione

I NODI Si attende la copertura alle norme sull'ippica. Tramonta l'ipotesi di un'approvazione senza un nuovo passaggio alla Camera

ROMA

La delega fiscale prova l'allungo in Commissione ma è ancora alto il rischio di restare ancora una volta incagliata nelle secche del Senato. Dopo lo stop al Ddl di riforma del fisco di fine 2012 a un passo dal traguardo con la caduta del Governo Monti, il "lavorio" politico di Palazzo Madama e le nuove schermaglie tra i gruppi hanno ostacolato un via libera immediato da parte del Senato, che fino a ieri mattina sembrava ancora possibile.

A opporsi all'approvazione senza modifiche in Commissione Finanze del Ddl già licenziato dalla Camera e dunque a un suo possibile via libera definitivo anche da parte dell'Aula del Senato sono state in primis le esigenze di intervenire a tutti i costi sul testo da parte dei pentastellati. Al no dei grillini si è aggiunta la presa di posizione della commissione Bilancio di Palazzo Madama, che chiamata ad esprimersi sul testo del Ddl, ha informalmente evidenziato possibili vizi sugli articoli 16 (copertura finanziaria) e 14 (giochi). Sull'articolo 16, frutto di un lavoro di fioretto portato a termine alla Camera con la commissione Bilancio, i colleghi del Senato sembrano ora aver fatto un passo indietro. Sul fronte giochi, invece, secondo la Bilancio di Palazzo Madama, i principi della delega scricchiolano soprattutto sul fronte dell'ippica dove la norma sarebbe priva di copertura finanziaria. Ma anche qui, assicura Mauro Maria Marino, le osservazioni della Bilancio saranno superate domani con il parere ufficiale della Bilancio e senza alcuna modifica all'articolo 14 sui giochi.

Eppure il presidente Marino e il sottosegretario all'Economia Luigi Casero, ieri di buon mattino avevano convocato a Palazzo Madama il presidente della VI Finanze di Montecitorio, Daniele Capezzone (Fi) e il capogruppo Pd Marco Causi (Pd), nonché l'altro relatore alla delega il senatore Salvatore Sciascia (Fi), mettendo sul tavolo l'ipotesi di approvare il provvedimento in Senato senza modifiche in modo da evitare un ulteriore passaggio alla Camera. Lo stesso Sciascia aveva assicurato un voto compatto in Commissione. Una vera e propria svolta che avrebbe così consentito anche al Governo di voltare pagina, abbandonare una volta per tutte il tormentone della tassazione immobiliare per mettersi al lavoro sulla riforma del fisco, a partire proprio da quella del catasto fino alla codificazione dell'abuso del diritto e alla disciplina della riscossione locale, o ancora all'introduzione di semplificazioni sia in termini di adempimenti che di regimi di tassazione. Ma così non è stato.

A Casero, Marino e allo stesso Sciascia, davanti alla "voglia" di modificare a tutti i costi il Ddl, non è rimasto che puntare almeno a sbloccare l'impasse evidenziando solo 4-5 modifiche da apportare al testo e consentire così un via libera della Commissione Finanze del Senato già oggi. Sempreché i gruppi decidano di ritirare le loro proposte di modifica, sottolinea Sciascia. L'obiettivo resta quello di inviare, con l'accordo di tutti, il testo all'Aula di Palazzo Madama già all'inizio della prossima settimana e ottenere un'approvazione lampo. Poi toccherà alla Camera che, assicura Causi, anche con una finestra di sole 3 o 4 ore potrebbe licenziare in tempo reale i pochi ritocchi apportati dal Senato e consentire così a Montecitorio di chiudere definitivamente il cerchio. Le novità, che il presidente della commissione Finanze del Senato, Marino, definisce comunque non stravolgenti, dovrebbero riguardare: l'articolo 1 sui criteri generali; l'articolo 2 che prevede la riforma del catasto e in particolare la certificazione energetica degli edifici; la partecipazione delle associazioni delle famiglie alla fase di attuazione; il contenzioso tributario e la riscossione.

In questi due ultimi casi, per le modifiche volte a un allargamento della rappresentanza in commissione tributaria si dovrebbe arrivare oggi a una trasformazione degli emendamenti in ordini del giorno. Mentre per la riscossione si punta ad assicurare maggiori tutele anche al personale delle società di riscossione che oggi operano al di fuori di Equitalia. Modifiche di "piccolo cabotaggio" ma che obbligheranno la Camera a una nuova lettura. Per questo, ha sottolineato ieri Casero «ora auspico che l'iter al Senato si chiuda in tempi

rapidi». Per ulteriori interventi, ha sottolineato ancora il sottosegretario, «Il governo è disponibile dopo l'entrata in vigore della delega, a un confronto informale con le competenti commissioni parlamentari nella fase di predisposizione dei decreti legislativi».

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. «È una struttura che risulta molto affaticata»

Befera: rivedremo il ruolo della Sogei

COMUNI La collaborazione non funziona a causa della proliferazione di data center locali, diversi da quelli dell'Agenzia delle Entrate

Maurizio Caprino

ROMA

Il fisco si sta attrezzando per i controlli antievasione automatici sempre più estesi richiesti dalle norme degli ultimi anni e grazie a questi ricorrerà meno a presunzioni e indagini finanziarie. Ma chiede un adeguato supporto tecnico da parte della Sogei, che per questo deve riorganizzarsi adeguatamente. Ha parlato chiaro il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, ieri mattina nella sua audizione davanti alla commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria. Mettendo le mani avanti anche su un altro aspetto che dovrebbe essere qualificante nell'attuale strategia antievasione: la collaborazione con i Comuni.

L'oggetto dell'audizione era il processo di aggiornamento dell'Anagrafe tributaria in rapporto all'attuazione dell'Agenda digitale del Governo. È l'ultima versione di quel "dialogo automatico" tra le banche dati pubbliche di cui si parla da vent'anni e non è mai decollato davvero. Tra quelle infrastrutture di questo sistema che sono già funzionanti, Befera ha ricordato che si è aggiunto il Sid (Sistema di interscambio dati), che serve ad acquisire i flussi informativi di carattere finanziario.

Il problema è che ora si delinea «uno scenario che coinvolge pesantemente il ruolo della Sogei, per la quale è stata già chiesta da tempo al dipartimento delle Finanze la ridefinizione di un Piano strategico di evoluzione della società, risultando evidenti i segni di un progressivo affaticamento che ne aveva diminuito le potenzialità di traino all'innovazione che per molto tempo l'avevano caratterizzata». L'affaticamento percepito da Befera pare legato al «processo di progressivo accentramento delle basi dati di interesse nazionale, e delle relative piattaforme di sviluppo e gestione, verso la Sogei».

Insomma, all'agenzia delle Entrate non piace più il fatto che l'azienda lavori anche per molti altri committenti. Befera non ne ha parlato, ma la tendenza potrebbe accentuarsi se venisse attuata la spending review attualmente allo studio: uno dei modi per risparmiare nella spesa pubblica è proprio l'accentramento delle funzioni. Per capire appieno il disagio dell'Agenzia, bisogna considerare che essa già oggi non può cercare alternative sul mercato, perché - come ha ricordato ieri Befera - «è tenuta per legge a operare in via esclusiva con la Sogei».

Quanto al rapporto coi Comuni, da una parte è destinato a migliorare perché tra un anno partirà la migrazione dei loro sistemi nella nuova Anpr (Anagrafe nazionale della popolazione residente), che sostituirà l'attuale pluralità di archivi da cui le Entrate ricavano le informazioni anagrafiche sulle persone fisiche. Ma, rispondendo a una domanda al termine dell'audizione, Befera ha detto che la collaborazione per la segnalazione dei sospetti evasori che emergono da controlli comunali (stradali, edilizi,annonari e di polizia amministrativa in generale) non funziona come dovrebbe, a causa della proliferazione di data center locali, concettualmente diversi da quelli dell'Agenzia.

In realtà, il problema centrale è che sono ancora pochi i Comuni a popolare le loro banche dati con cui segnalano i sospetti. Finora la prassi è diffusa solo in Emilia-Romagna, Piemonte, Veneto e anche a Roma. Già oggi i redditi dichiarati sono incrociabili con gli elementi trovati dai Comuni sul conto dei sospetti (per esempio, un negozio senza partita Iva).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE QUATTRO «BANCHE»

Il complesso

Le informazioni in Anagrafe tributaria sono di quattro tipi. Occupano più del 50% dei 5 petabyte (miliardi di milioni di byte) di dati dell'Anagrafe stessa

Archivio anagrafico

È l'archivio di codici fiscali e partite Iva, che consente di aggregare tutti i dati di interesse fiscale

Dati dai cittadini

Contiene, per esempio, i dati delle dichiarazioni, degli atti del registro e quelli catastali

Dati da uffici pubblici e privati

Sono quelli che varie fonti forniscono per obbligo di legge

Dati dai controlli

Sono acquisiti in sede di accertamento e contenzioso

Sopra i 15mila euro

Crediti Ires, scatta l'obbligo di visto

Gian Paolo Ranocchi

Primo test per l'obbligo di visto di conformità sui crediti oltre 15mila euro anche per imposte sui redditi (Irpef o Ires) e Irap. Le nuove regole introdotte dalla legge di stabilità (legge 147/2013, articolo 1, comma 574) si applicano proprio dalle compensazioni di oggi 16 gennaio.

Dall'anno in corso, infatti, i crediti risultanti dalle dichiarazioni fiscali per imposte dirette e Irap maturati nell'anno precedente se utilizzati in compensazione per un importo superiore a 15mila euro annui, dovranno essere certificati con l'apposizione del visto di conformità sulla dichiarazione di riferimento. Con le nuove regole previste per i crediti da imposte sui redditi e Irap l'apposizione del visto dovrebbe riguardare la dichiarazione che si potrà presentare in un secondo tempo rispetto alla compensazione. In pratica, quindi, una società che intendesse utilizzare in compensazione il credito Ires 2013 già da subito per 50mila euro, dovrebbe poter procedere salvo poi presentare la dichiarazione 2013 con il visto di conformità rilasciato da uno dei soggetti abilitati. Se venisse applicata alla compensazione di crediti da imposte dirette e Irap la regola della preventiva presentazione della dichiarazione come per l'Iva, si bloccherebbero infatti le compensazioni per i primi mesi dell'anno. Per questo è opportuno che le Entrate chiariscano al più presto a riguardo.

Le nuove disposizioni si dovrebbero poi applicare nel caso di utilizzo in compensazione orizzontale di crediti relativi a imposte sui redditi e relative addizionali, ritenute alla fonte, imposte sostitutive e Irap. Per le compensazioni verticali quindi non dovrebbe cambiare nulla. Per quanto riguarda il limite dei 15mila euro annui, si ritiene che vada conteggiato sul credito utilizzato per singolo tributo e quindi in relazione al codice ad hoc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità. Con una norma interpretativa la disciplina si applica anche alla determinazione del valore della produzione netta

Transfer pricing esteso all'Irap

La previsione retroattiva rischia di fare esplodere il contenzioso tributario
Diego Avolio

Benedetto Santacroce

Negli ultimi anni è cresciuto il dibattito tra gli operatori circa l'applicabilità - o meno - anche al comparto impositivo dell'Irap delle disposizioni in materia di transfer pricing.

In particolare, dopo le modifiche apportate dalla legge 244/2007 alla base imponibile dell'imposta è andata affermandosi la ferma convinzione che, in ragione del suo "sganciamento" dalle variazioni - in aumento e in diminuzione - rilevanti ai fini dell'Ires (circolare 27/E/2009), dovesse (naturalmente) conseguire la irrilevanza delle rettifiche in materia di prezzi di trasferimento all'Irap. Con la legge di stabilità per il 2014 (articolo 1, comma 281), le speranze dei contribuenti sembrano state, però, "tradite". Anche se la tecnica legislativa utilizzata pone più di un interrogativo circa il fatto che la disposizione in parola finirà per alimentare (paradossalmente) tale contenzioso. Così, in particolare, recita il comma 281 dell'articolo 1 della legge n. 147/2013: «La disciplina prevista in materia di prezzi di trasferimento (...) deve intendersi applicabile alla determinazione del valore della produzione netta ai fini dell'imposta sulle attività produttive anche per i periodi d'imposta successivi a quelli in corso alla data del 31 dicembre 2007».

Per come formulato, il citato comma 281 parrebbe una norma di interpretazione autentica, come tale volta a produrre effetti anche per il passato, seppure dal punto di vista formale non sia stata "tipizzata" come tale dal legislatore. In proposito, va ricordato che lo Statuto del contribuente, all'articolo 1 espressamente dispone che «l'adozione di norme interpretative in materia tributaria può essere disposta soltanto in casi eccezionali e con legge ordinaria, qualificando come tali le disposizioni di interpretazione autentica».

Ora, al di là dei già menzionati vizi formali, vi sono fondati dubbi che la citata disposizione sia, in realtà, una norma avente carattere innovativo - e non interpretativo - che, come tale, non potrebbe che produrre effetto solo per il futuro. Del resto, la funzione di una norma di interpretazione autentica sarebbe quella di "chiarire" il senso di norme preesistenti, al fine di rimediare sia ad interpretazioni giurisprudenziali divergenti, sia ad eventuali differenti tesi interpretative. Al contrario, nel caso della base imponibile Irap (post legge n. 244/2007) pare che, per come congegnata, la novella della legge n. 147/2013 abbia surrettiziamente modificato la disciplina in materia, con effetto retroattivo e in violazione dei precetti dello Statuto del contribuente. Per questo, non si può escludere che la disposizione contenuta nella legge di stabilità per il 2014 produrrà un effetto contrario a quello voluto, aumentando il contenzioso. In effetti, prima della legge di stabilità per il 2014 era (quasi) scontato aspettarsi una vittoria dei contribuenti, anche perché gli argomenti normalmente spesi dagli Uffici accertatori - cioè il riferimento all'Irap nella circolare dell'agenzia delle Entrate n. 58/2010 sui cosiddetti "oneri documentali" come pure l'equiparazione all'abrogata Ilor - non sono mai parsi conferenti. Difatti, quanto al riferimento della citata circolare n. 58/2010, questo dovrebbe tutt'ora intendersi ai periodi d'imposta anteriori alla legge n. 244/2007, pure coperti dalla disciplina sui cosiddetti "oneri documentali". In relazione, infine, alla disciplina "convenzionale", è noto che i Trattati contro le doppie imposizioni non potrebbero mai legittimare una rettifica non consentita dal legislatore nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni aperte

01 | IMPONIBILE IRAP

Per effetto delle modifiche apportate dalla legge n. 244/2007 alla base imponibile Irap delle società di capitali è stato operato lo "sganciamento" di tale imposta rispetto alle variazioni in aumento e in diminuzione rilevanti ai fini Ires (circolare n. 27/E/2009).

02 | LA RETTIFICA

Per l'Irap sarebbe consentito agli Uffici di procedere a rettifiche ed accertamenti solo nel caso di errori relativi alla corretta qualificazione, imputazione temporale e classificazione previsti dai principi contabili adottati dall'impresa (articolo 5, comma 5, Dlgs n. 446/1997).

03 | LA CONGRUITÀ

Una rettifica in materia di transfer pricing, al contrario, avrebbe per oggetto la congruità del componente di reddito - cosiddetto "arm's length principle" - e non anche la sua contabilizzazione in bilancio

04 | L'APPLICABILITÀ

La legge di stabilità per il 2014 ora prevede che le disposizioni in materia di prezzi di trasferimento contenute all'articolo 110, comma 7 del Tuir, devono intendersi applicabili alla determinazione del valore della produzione netta Irap anche per i periodi d'imposta successivi a quelli in corso alla data del 31 dicembre 2007

05 | LE SANZIONI

È stata, comunque, consentita la disapplicazione delle sanzioni per infedele dichiarazione Irap, anche in assenza di una documentazione sul transfer pricing ritenuta idonea ex articolo 26 del DI n. 78/2010, per i periodi d'imposta successivi a quelli in corso al 31 dicembre 2007 e fino al periodo d'imposta per il quale, alla data di entrata in vigore della legge di stabilità, siano decorsi i termini per la presentazione della relativa dichiarazione (in genere, fino al 2012)

06 | L'IMPATTO

La disapplicazione delle sanzioni non è possibile in presenza di un provvedimento di irrogazione divenuto definitivo anteriormente alla data di entrata in vigore della legge di stabilità

Il reato. Il risparmio fiscale diventa presupposto

Autoriciclaggio anche sulle tasse

Alessandro Galimberti

L'evasione fiscale o doganale come delitto presupposto del riciclaggio.

Dalla commissione Fiandaca arriva un segnale chiarissimo nella lotta al nero (soprattutto, ma non solo, quello in fuga verso l'estero) con una proposta di revisione dell'articolo 648-bis del codice penale che taglia la testa alle molte incertezze dottrinali e giurisprudenziali sul punto.

Ribadendo la reclusione da 4 a 12 anni - e la multa da 10mila a 100mila euro - per chi «compie atti od operazioni in concreto idonei ad ostacolare l'identificazione dei proventi di un delitto doloso», il nuovo 648-bis chiarisce che «ai fini del presente articolo, per proventi si intendono denaro, beni o altre utilità, anche ottenute o ricavate da un delitto tributario o doganale». In sostanza, la commissione Fiandaca propone di equiparare giuridicamente il concetto di «risparmio» sulle tasse dovute a quello di «proventi o altre utilità».

Per l'autoriciclaggio, destinato a coprire anche le ipotesi fiscali, la commissione ha votato a maggioranza una diminuzione della pena prevista (da 3 a 6 anni, mentre una mozione di minoranza aveva reiterato la richiesta di non punibilità), mentre il concorrente nel reato risponde con le pene più alte. E tra i concorrenti dell'autoriciclatore punibili spuntano anche gli esercenti di attività bancarie o finanziarie, che avranno pene più elevate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Quei 2 miliardi persi dalle società pubbliche

FEDERICO FUBINI

PER la precisione, sempre che essa non sia una chimera in questo campo, sono 7.340 le società di cui risultano azionisti ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza, l'Automobile Club d'Italia, le case di riposo o varie altre articolazioni dello Stato. Una selva inestricabile di 30.133 «legami», come il Tesoro chiama pudicamente le partecipazioni dirette e indirette.

QUELLE che fanno dello Stato italiano allo stesso tempo uno dei più indebitati al mondo e fra i più presenti nei gangli di una delle economie che, per inciso, resta fra le più incapaci di crescere.

Forse non è un caso se le tre qualità - Stato azionista di migliaia di imprese, alto debito e bassa crescita - convivono nello stesso Paese. Ma ora il Tesoro cerca se non altro di capire qualcosa di più in questa nebulosa.

Ieri ha pubblicato il primo rapporto mai visto in Italia - meglio tardi che mai - sulle partecipazioni detenute dalle amministrazioni, i loro guadagni e soprattutto le perdite di esercizio da 2,2 miliardi di euro l'anno. E qualunque siano i dettagli di ciò l'indagine ha scoperto, essa pone prima di tutto una questione di buon senso. Perché se una holding privata vedesse che un terzo delle società di cui essa è azionista viaggia in rosso e che quelle perdite sono così pesanti da portare in rosso il saldo totale, le opzioni sarebbero chiare: vendere, oppure ristrutturare al più presto le imprese in perdita per arrestare l'emorragia; la terza ipotesi, fingere di non vedere perché così conviene a qualche manager corrotto, non atterrerrebbe neppure sul tavolo.

Il problema con le 7340 società partecipate dalle amministrazioni italiane è che il più delle volte, finora, si è imboccato quest'ultima strada. Ora il ministero dell'Economia cerca di mettere ordine almeno mentale perché, dichiara, «la gestione efficiente del patrimonio pubblico può giocare un ruolo importante per il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico». La strada da fare è lunga, ma non impossibile a leggere il censimento pubblicato ieri dal Tesoro. È stato un lavoro complesso perché solo i Comuni italiani dichiarano l'esorbitante cifra di 29.583 partecipazioni dirette e indirette che, spesso, si accavallano fra loro nelle stesse imprese: in tutto le giunte cittadine sono presenti in circa 5.000 società. L'Automobil Club d'Italia dice di avere molte più partecipazioni di qualunque fondo d'investimento italiano, a quota 153 imprese. Le università italiane sono socie dirette e indirette di uno sconfinato arcipelago di 1.562 imprese. Con buona pace di chi vuole abolirle, le Province vantano ben 2679 «legami» azionari con aziende che operano in Italia. E le Regioni ne hanno oltre cinquecento, quasi che i governatori di giunta fossero il consiglio d'amministrazione di un gigante del private equity globale come Blackstone o Pai.

Tra i settori, c'è un po' di tutto: classiche società di rete nei rifiuti, nell'acqua o nei trasporti, ma anche costruzioni (ben 365 partecipate pubbliche) o «servizi d'informazione e comunicazione» (249).

Peccato che questa giungla di interessi alla resa dei conti risulti perfettamente in rosso. I dati sono aggiornati all'esercizio 2011, ma è molto probabile che quelli del 2012 e 2013 presentino risultati simili o peggiori, visto l'andamento dell'economia. Viene fuori così che solo per le società partecipate dalle amministrazioni locali, la galassia del cosiddetto socialismo municipale, i benefici non compensino le perdite. Le società in utile risultano 2.879 (il 47% del totale), quelle in pareggio 1.249 e quelle in rosso solo il 31%, cioè circa duemila. Ma la voragine che queste ultime creano, 2,2 miliardi di euro solo nel 2011, è tale da azzerare e oltre l'utile da 1,4 delle imprese con andamento positivo.

I dati sui saldi, naturalmente, si riferiscono alla parte dei margini in capo alle pubbliche amministrazioni in base alle loro quote. E un esame attento da parte del Tesoro rivela che i buchi di bilancio delle ex municipalizzate è fortemente concentrato in poche imprese. Appena 23 società fra le duemila in rosso provocano perdite per oltre un miliardo e mezzo. Solo quattro holding delle giunte locali (ma il Tesoro si guarda bene dal fare nomi) pesano per quasi mezzo miliardo di euro. Un'unica società a partecipazione pubblica locale nel settore «finanziario e assicurativo» presenta un'emorragia di cassa da 258 milioni. E

quattro municipalizzate del gas e della luce bruciano quasi 400 milioni. Non è chiaro poi perché le amministrazioni locali d'Italia debbano continuare a giocare un ruolo da azioniste con 93 aziende nel settore «agricoltura, silvicoltura e pesca» (dove peraltro perdono 244 mila euro).

In Grecia, la decisione di integrare nel bilancio dello Stato le perdite delle partecipate portò nel 2010 una forte correzione al rialzo del deficit. Fu una dolorosa operazione-verità. In Italia il peggioramento dei conti non sarebbe così drastico. Ma individuare la rete di partecipazioni in rosso utili a nutrire le clientele locali e a distribuire le prebende della politica è stato almeno un primo passo. Ora le carte sono sul tavolo: far finta di non sapere non è più un'opzione. PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.anci.it

L'analisi

Il fantasma della deflazione

ALBERTO BISIN

IDATI Istat sul livello dei prezzi al consumo segnano un ulteriore rallentamento dell'inflazione in Italia, che su base annua si attesterà nel 2013 vicino allo 0,7%. Non ancora deflazione (i prezzi non calano), quindi, ma ci siamo quasi. La deflazione in generale fa paura. Innanzitutto ha effetti re-distributivi che non favoriscono certo i Paesi fortemente indebitati. Tende a guadagnare chi compra e chi presta denaro e a perdere chi vende e prende a prestito. Ma soprattutto, attese deflazionistiche possono portare famiglie ed imprese ad attendere i prezzi più bassi in futuro, a ridurre cioè la domanda di consumo ed investimento, generando quindi ulteriore deflazione. Come per l'inflazione quello che si teme non è tanto la deflazione in sé quanto piuttosto una spirale deflazionistica o comunque una deflazione continuata e persistente come quella giapponese (che è durata più di 20 anni).

Non ci siamo ancora quindi, in deflazione, ma potremmo arrivarci presto. A questo punto in realtà è difficile prevedere cosa possa succedere. Prevedere l'andamento della domanda aggregata e dei prezzi è operazione complessa, che richiede sofisticati modelli econometrici, con il necessario contorno di incertezza statistica.

Chi lo fa annusando l'aria, o con modelli che danno risposte univoche, non sa di cosa parla. Il governatore della Bce (che i modelli sofisticati li ha e li usa) promette grande attenzione alla situazione e risposte appropriate ma condizionali, del tipo «se si avrà deflazione sappiamo come intervenire ed interverremo». La Bce ancora una volta si dimostra quindi più cauta della Federal Reserve negli Stati Uniti, per non parlare della banca centrale del Giappone. Ci sarà certamente chi attribuirà questa cautela all'influenza nefasta della Germania, il capro espiatorio di questi tempi preferito nel nostro Paese. Ed è anche possibile che la necessità della Bce di mediare tra le esigenze dei Paesi economicamente più solide quelle dei Piigs spieghi una parte di questa cautela. Dopotutto non si registrano particolari tendenze deflazionistiche nei Paesi del Nord Europa, a parte appunto l'Irlanda.

Ma basta guardare ad un qualunque grafico che mostri la correlazione dal 2008 ad oggi tra gli interventi di politica monetaria della Fed (la sua posizione di bilancio, che misura quello che si chiama quantitative easing) e gli indici di Borsa negli Stati Uniti per farsi tremare le vene ai polsi. La possibilità che gli indici di Borsa Usa siano drogati in modo sostanziale dalla liquidità immessa dalla Fed, cioè la possibilità che si stia creando un'altra bolla questa volta mobiliare invece che immobiliare, è assolutamente reale. La possibilità che anche questo, assieme al celebre "whatever it takes" di Draghi, stia contribuendo alla calma che stiamo osservando sui titoli sovrani in Europa è anch'essa assolutamente reale.

In questo contesto, se così stanno le cose, la cautela del governatore Draghi appare ben più che ragionevole. È anche comprensibile che la Bce sia restia ad accelerare la creazione di liquidità prima che i Paesi che più hanno risentito della crisi, per ragioni di offerta o di bilancio, non abbiano almeno messo in cantiere quelle riforme strutturali che potrebbero far sperare in una loro sostenuta crescita futura.

Se le tendenze deflative sono certamente un effetto della contrazione della domanda in questi Paesi, la domanda aggregata oggi dipende fortemente anche dalle aspettative di crescita del reddito. L'incertezza che si percepisce in Italia ha enormi effetti su consumi ed investimenti, così come le aspettative di nuove tasse e/o di tagli di spesa generalizzati (non mirati cioè ai capitoli più improduttivi).

Infine, e io sono del modesto avviso che questa sia la ragione principale della cautela della Bce, i possibili effetti di fortie sostenute iniezioni di liquidità come quelle operate dalla Fed dipendono in modo cruciale dalle condizioni dei mercati finanziari. Effetti perversi sono maggiormente probabili quando la governancee la regolamentazione delle banche, come nel caso europeo, siano deboli perché ancora troppo soggette al controllo degli stati membri. Iniezioni di liquidità che non fossero accompagnate da una ricapitalizzazione delle banche non porterebbero a quelle condizioni più favorevoli di credito alle imprese che sono necessarie

per la ripresa. Questo purtroppo è stato il caso degli interventi della Bce (chiamati Ltro) nel 2011, che sono finiti largamente in acquisti da parte delle banche di debito sovrano del proprio Paese. È naturale quindi che nel corso della transizione verso l'unione bancaria, nell'attesa degli stress test sulle condizioni di capitalizzazione delle banche che questa prevede, la Bce dimostri più cautela rispetto alla Fed che invece ha potuto meglio guidare la ricapitalizzazione delle banche Usa a partire già dal 2008. Non ci resta che sperare che l'unione bancaria porti rapidamente ad un miglioramento delle condizioni finanziarie affinché la debole ripresa in atto in Europa non si interrompa e possa essere aiutata dalla politica monetaria. E che tutto ciò non sia mandato all'aria da una irresponsabile politica economica del nostro Paese che confonda le riforme strutturali per la crescita con le solite politiche di spesa vendute come politiche per la crescita.

CAMBIO DELLA GUARDIA AL VERTICE DEL SINDACATO

Angeletti lascia la guida della Uil "Dopo 14 anni, non mi ricandido"Per la successione in corsa Loy Barbagallo e Palombella
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Luigi Angeletti lascia la Uil: al prossimo Congresso di novembre, dopo una lunghissima esperienza come segretario generale, passerà la mano. L'annuncio è stato dato ieri dallo stesso Angeletti nella riunione dell'Esecutivo con il quale si è aperta la fase congressuale. Parte quindi la corsa alla successione, che verrà comunque gestita dallo stesso leader, che si farà carico di proporre una candidatura in grado di raccogliere un consenso maggioritario. «Voglio far sì che il sindacato del futuro sia all'altezza delle sfide - spiega Angeletti sono stati anni difficili, con una crisi economica e politica che mi hanno reso impossibile abbandonare prima. Ora che come speriamo tutti si apre una fase nuova e più serena per il Paese bisogna pensare a un sindacato nuovo». Una scelta che prelude all'ennesimo passaggio dal sindacato alla politica? «Macché - è la sua replica - la politica è un malato molto più grave del sindacato». Quasi certo sarebbe un impegno di Angeletti nell'attività di formazione e ricerca della Uil. Come detto, sarà il leader uscente a cercare di costruire una indicazione unitaria per il successore in vista del Congresso Uil di novembre, dopo una consultazione del gruppo dirigente. Diversi i possibili candidati. Tra quelli più autorevoli c'è il futuro segretario generale aggiunto e attuale segretario organizzativo Carmelo Barbagallo, che però giungerebbe a metà mandato ai 70 anni di età che impongono un passo indietro in base alle regole interne. Autorevole è la candidatura di un altro esponente storico della Uil, Paolo Pirani, attuale leader dei chimici. Discrete chances hanno Guglielmo Loy, segretario confederale responsabile per il fisco, e il leader dei metalmeccanici della Uilm Rocco Palombella, che imiterebbe il percorso fatto a suo tempo da Giorgio Benvenuto e dallo stesso Angeletti. Potrebbe inserirsi però anche Stefano Mantegazza, segretario generale del settore agroalimentare. Foto: Luigi Angeletti

FISCO

Irpef, in arrivo il taglio delle detrazioni

La riduzione del beneficio avrà effetto già sull'anno 2013 A regime perdita media di 30 euro l'anno a contribuente Tempo quasi scaduto per la revisione selettiva degli sconti si va verso la decurtazione lineare dal 19 al 18 e poi al 17 % PER IL 31 GENNAIO LE MODIFICHE DEVONO ESSERE TRASFERITE SUI MODELLI DELLE DICHIARAZIONI

Luca Cifoni

R O M A L'ufficialità ancora non c'è, ma il taglio lineare delle detrazioni Irpef con effetto retroattivo sul 2013 è ormai una quasi certezza. La legge di stabilità fissava al 31 gennaio il termine per l'approvazione di un provvedimento per la revisione selettiva del sistema; ma quella data, alla quale mancano quindici giorni, è anche quella entro la quale devono essere pubblicati i modelli di dichiarazione fiscale e le relative istruzioni. Dunque le eventuali novità, di cui al momento non c'è traccia, dovrebbero essere messe a punto in tempi rapidissimi e poi applicate nelle dichiarazioni: ipotesi non impossibile ma certamente poco realistica. È ben più facile ritoccare un solo numeretto: così la prossima primavera i contribuenti si troveranno di fronte ad una limatura di tutte le detrazioni d'imposta attualmente in misura del 19 per cento, elencate all'articolo 15 comma 1 del testo unico delle imposte dirette. In deroga allo statuto del contribuente, secondo il quale le novità devono valere per il futuro, la percentuale scenderà al 18 per cento, per poi calare ancora al 17 l'anno successivo. Lo Stato potrà beneficiare di maggiori entrate per 488,4 milioni quest'anno, che diventeranno 772,8 nel 2015 e poi 564,7 a regime a partire dal 2016. LE CONSEQUENZE Dal punto di vista del contribuente, il danno sarà di circa 30 euro l'anno una volta che la percentuale sarà stata portata al 17 per cento. Attualmente per il complesso delle detrazioni al 19 per cento, di cui usufruiscono quasi 29 milioni di contribuenti, (più o meno tre su quattro) lo sconto medio è infatti di circa 283 euro l'anno. Molte le tipologie di sconti interessate, alcune molto utilizzate altre meno. C'è ad esempio quello relativo agli interessi sui mutui: per quanto riguarda l'abitazione principale toccava nel 2011 - secondo i dati del Dipartimento Finanze - oltre 3,8 milioni di contribuenti, per un ammontare medio di 321 euro. Dunque la sforbiciata dovrebbe essere mediamente di circa 34 euro l'anno. Molto più diffuse - toccano 15,7 milioni di persone - le detrazioni per spese sanitarie - con un valore medio che però è più basso: 175 euro. E in proporzione dovrebbe quindi essere più contenuta anche la riduzione del beneficio. Ben più consistente in termini assoluti è la detrazione relativa alle spese per addetti all'assistenza personale, (come le badanti per gli anziani) il cui valore medio è di 353 euro, per una platea però di soli di 211.680 contribuenti. LA RINUNCIA DELL'ESECUTIVO Tra le altre detrazioni, anche se utilizzate da gruppi non giganteschi di contribuenti, si possono ricordare quella finalizzata ad agevolare le attività sportive dei ragazzi, per un importo medio (e praticamente anche massimo) di quasi 40 euro, o la detrazione per spese funebri con la quale c'è un risparmio medio di 276 euro. Intervenendo in modo trasversale, pur se limitato, su tutte le detrazioni d'imposta il governo evita così di scontentare singole categorie o fasce sociali che lamenterebbero la cancellazione o il drastico ridimensionamento di questo o quel beneficio. Rinuncia però a distinguere tra agevolazioni fiscali più meno giustificabili o utili in una prospettiva generale.

Le principali detrazioni al 19% 40 108 175 158 276 321 353 113.957 Spese funebri Spese sanitarie Corsi istruzione 15.684.283 6.285.923 3.854.769 2.031.551 1.577.102 Contribuenti 434.008 Impor to medio in euro Addetti assistenza Attività spor tive ragazzi Assicurazioni vita e infor tuni Interessi mutui ab. principale

Foto: Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

IL PIANO

Privatizzazioni, il governo accelera su Poste Italiane

RIUNIONE DEL COMITATO CON LETTA ENTRO FINE ANNO LA CHIUSURA DELLA CESSIONE DI UNA QUOTA FRA IL 30 E IL 40%

L. Ci.

R O M A Avanti con la cessione di Poste italiane, con una quota da collocare sul mercato che può arrivare al 40 per cento. È questa l'indicazione uscita dalla riunione di ieri del comitato Privatizzazioni, a cui è seguito un incontro con il presidente del Consiglio Enrico Letta appena rientrato dal Messico. L'appuntamento era già fissato, nell'ambito dell'attività del gruppo di lavoro guidato dal direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via; ma la partecipazione del presidente del Consiglio testimonia dell'importanza del dossier dimissioni in vista della definizione dell'agenda di governo per il 2014. E proprio entro la fine dell'anno dovrebbe concludersi il percorso di cessione di una quota consistente di Poste italiane, tra il 30 e il 40 per cento del capitale. La strada scelta è ormai quella del collocamento di un pezzo dell'intera società, piuttosto che di singole attività quali il Banco Posta o la compagnia assicurativa Poste Vita. Per procedere in questa direzione però è necessario sciogliere alcuni nodi tecnici quali il rapporto con la Cassa Depositi e Prestiti per quel che riguarda il risparmio postale o il corrispettivo versato dallo Stato alla società per lo svolgimento del servizio universale postale. Temi che dovrebbero essere affrontati in un prossimo decreto del presidente del Consiglio dei ministri (Dpcm). Nel corso della riunione di ieri a cui ha partecipato anche il ministro Fabrizio Saccomanni, spiega il comunicato di Palazzo Chigi, «si è discusso del processo di privatizzazione degli asset pubblici, passando in rassegna le diverse società interessate». LE ALTRE SOCIETÀ Il presidente del Consiglio ha sottolineato «l'importante ruolo svolto dal Comitato nell'assistenza tecnica per favorire il buon esito delle operazioni» e ha ribadito «la volontà del governo di procedere con rapidità nel processo già avviato». Tra le altre società di cui si è parlato ci sarebbero Eni, Enav e Sace. A proposito del colosso petrolifero, ieri è stato reso noto che con diverse operazioni ha acquistato tra il 6 e il 10 gennaio 755.000 azioni proprie per un valore complessivo di 13,2 milioni di euro, nell'ambito dell'autorizzazione deliberata dall'assemblea del 10 maggio 2013. Considerando le azioni proprie già in portafoglio, al 10 gennaio 2014 Eni detiene 12.143.287 azioni proprie pari allo 0,33% del capitale sociale. L'acquisto di azioni proprie è collegato al pacchetto privatizzazioni: l'obiettivo è cedere una ulteriore quota del 3 per cento senza che risulti diluita la partecipazione dello Stato.

Lo Stato azionista**30,1%****31,24%****30,2%****100%****100%**

29,9%

100%

100% Poste Sace Terna ENEL S.p.a. Fincantieri ENI S.p.a. Ferrovie Finmeccanica S.p.a. Principali partecipazioni

La minaccia del capo di Equitalia

Ora Befera vuole riscuotere il canone

Mister fisco: «Non è un abbonamento, ma una tassa». E Viale Mazzini chiede di aumentare l'obolo
ANTONIO CASTRO

Non contento di fare le pulci al portafoglio (vuoto) degli italiani su tutte le possibili e ipotetiche rimesse economiche, il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, chiede di occuparsi anche della riscossione del canone Rai. «È una tassa, non un canone. Quindi sarebbe giusto ce ne occupassimo noi», ha sintetizzato l'uomo che guida il braccio armato del fisco italiano. Per Befera insomma, il canone Rai «non è un abbonamento, dire canone Rai, come se uno potesse decidere se abbonarsi o no, è concettualmente sbagliato. Si tratta di un tributo», ha finalmente esplicitato il direttore dell'Agenzia delle Entrate durante un'audizione all'Ana grafe tributaria. Befera spiega inoltre che la gestione del recupero (l'evasione è stimata intorno al 25-30%), attualmente affidata alla Rai per le persone fisiche potrebbe, a suo avviso, passare sotto la gestione diretta dell'Agenzia. A dire il vero se un comune cittadino non paga entro la scadenza il bollettino che arriva anche ai vecchietti ultra ottantenni (che in teoria non dovrebbero pagare), gli giunge a stretto giro una letteraccia intestata Agenzia delle Entrate, tanto per far capire che non si scherza. E al malcapitato non resta che fare la fila alla posta e saldare l'obolo. Se un merito va riconosciuto a Befera è, finalmente, di aver sfatato un mito: non è un canone ma una tassa. Punto. Che la pratica di cambio di gestione della riscossione sia abbastanza avanti lo dimostra un inciso. Befera, sulla presunta evasione nel pagamento del canone Rai, spiega che non ha ancora dati precisi e aggiornati ma che relazionerà più nel dettaglio sempre alla Commissione nelle prossime settimane (entro metà febbraio Befera verrà riascoltato dai commissari). Il livello di evasione, si aggira intorno al 25% e secondo i calcoli della Corte dei conti, relativi però al 2004-2007, un buco che pesava sulle entrate di viale Mazzini per circa 450 milioni l'anno. Poi è arrivata la crisi, quella vera e che morde anche le piccole tasse (come in canone) e la gente normale a reddito fisso ha cominciato a non pagare. Anche quella tipologia di utente che solitamente l'ha sempre fatto. Nel luglio 2012 il governo Monti provò ad accorpare - per evitarne l'evasione - il pagamento del canone/tassa nella bolletta elettrica. Apriti cielo. La rivolta, politica e trasversale, fece fare retromarcia al governo tecnico e il buco per l'azienda televisiva pubblica rimase. Befera potrebbe quest'anno avere qualche chance per agguantare anche la riscossione anche in virtù dei conti non proprio floridi del cavallo alato. La raccolta pubblicitaria si sta leggermente riprendendo, però, tra il crollo degli anni d'oro e la timida ripresina dell'incasso c'è un mare magno di debiti. Tanto più che vista la repulsione degli italiani per quest'ennesimo balzello, per far combaciare le entrate e le uscite, a Viale Mazzini si contava almeno nell'adeguamento del canone al costo della vita. In soldoni un miniscatto dell'uno virgola qualcosa che avrebbe fatto incassare alla tv pubblica ben 25 milioni in più. Purtroppo però il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, ha pensato bene lo scorso dicembre di lasciare invariato il canone per il 2014. Morale anche per l'anno appena iniziato si pagheranno i 113,5 euro di obolo come l'anno scorso. Peccato che alle altre aziende in concessione l'adeguamento all'inflazione sia stato accordato (come per le tariffe autostradali). E se i consiglieri non faranno a breve ricorso al Tar del Lazio contro il congelamento, potrebbero vedersi recapitare l'accusa in solido «per procurato danno erariale all'azienda». Per questo nel pieno del delicato rinnovo del contratto di servizio pubblico - il cda ha chiesto formalmente di valutare il ricorso ai giudici amministrativi, ma anche di attivarsi diplomaticamente con Enrico Letta e Zanonato per rivedere il decreto e incassare l'aumento. Ma Befera non avrà la strada spianata: «Invece di fare lo sceriffo delle tasse si occupi delle sue prerogative», ammonisce Michele Anzaldi (Pd), segretario della commissione di Vigilanza Rai, «ed eviti invasioni di campo». Sceriffo avvisato...

Foto: GRANDE FRATELLO Il direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera ha annunciato un'intensificazione dei controlli fiscali [Ansa]

Gettito Il fabbisogno di novembre a 7,2 miliardi, in peggioramento rispetto al 2012. Stabile la lotta all'evasione. Recuperati 6,4 miliardi

La crisi colpisce l'Iva, in undici mesi scende di 3,3 miliardi

Strategia Il direttore dell'Agenzia sollecita l'allineamento con le banche dati dei Comuni Perplexità Il manager non è convinto dalle indagini finanziarie per la verifica delle spese L.D.P.

Calano le entrate tributarie nei primi 11 mesi del 2013. Secondo quanto riferisce il Tesoro, la contrazione è stata del 5,2% rispetto allo stesso periodo del 2012 mentre in particolare per quelle tributarie del 7,3%. Questo andamento è dovuto «al differimento a dicembre della scadenza dei versamenti in autoliquidazione del secondo acconto Irpef, Ires e Irap. Il confronto omogeneo tra il 2012 e il 2013, che tiene conto dei versamenti in autoliquidazione, fa registrare una crescita del +1,2%». Il gettito Iva scende di 3,3 miliardi, ma è in recupero anche per effetto del passaggio dell'imposizione dal 21 al 22%. Da altri dati della Ragioneria dello Stato emerge anche che il fabbisogno del settore statale di novembre 2013 si è attestato a 7,2 miliardi, risultato di entrate per 37,75 miliardi e spese per 45, di cui 8,38 per interessi. Il disavanzo risulta in calo rispetto agli 11,4 miliardi di ottobre ma in peggioramento se si guarda ai 4,2 miliardi del novembre 2012. Le entrate contributive invece «evidenziano una contrazione in termini di cassa dello 0,7% rispetto al periodo gennaio-novembre del 2012, quando era stato registrato dall'Inps un incasso straordinario di circa 1 miliardo di euro relativo al recupero di crediti già cartolarizzati. Rendendo omogenei i dati del 2013 con quelli del 2012 l'andamento del gettito risulta, nel complesso, in linea con le previsioni». Stabile invece rispetto al 2011 la lotta all'evasione, con ruoli incassati per 6,4 miliardi. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, nell'audizione alla Commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria, ha sottolineato che «l'allineamento delle banche dati dei Comuni con quella dell'Agenzia delle Entrate aiuterebbe nella lotta all'evasione». Befera spiega che «ci sarebbe maggiore velocità e più collaborazione nella lotta all'evasione». Per questo, ha rimarcato Befera, «serve che il governo acceleri l'implementazione dell'agenda digitale: una piattaforma unica porterebbe a grossi risparmi». Befera ha espresso molta «perplexità sulle indagini finanziarie», per la verifica delle spese dei contribuenti: queste infatti «spesso sono state usate per ignoranza e hanno portato a molte contestazioni». Rispondendo ai rilievi di alcuni parlamentari sui dati utilizzati dall'Agenzia, Befera ha aggiunto che «usiamo solo i dati di spesa certi, non prendiamo la media. I dati che usiamo sono solo quelli delle spese effettive».

DELEGA FISCALE

Contenzioso tributario, rush finale

BEATRICE MIGLIORINI

Ampliamento dei soggetti abilitati alla difesa in contenzioso tributario. Regime fiscale agevolato per la messa in sicurezza degli immobili. Introduzione del divieto di pubblicità del gioco d'azzardo online. Nuove forme di fiscalità basate sul contenuto di CO dei prodotti commercializzati. Questi i principali nodi da sciogliere sul testo della delega fiscale, nel corso della seduta odierna della commissione finanze del senato. «I lavori, che avrebbero dovuto concludersi già ieri», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della VI commissione di palazzo Madama, nonché relatore, Mauro Maria Marino (Pd), «sono stati rallentati dal fatto che la commissione bilancio non è ancora riuscita a esprimere un parere sul testo della delega e sugli emendamenti. Oggi, però», ha concluso Marino, «dovremo riuscire a portare a termine il lavoro. È nostra intenzione, infatti, presentare il testo in aula già dalla prossima settimana».

Il direttore dell'Agenzia delle entrate ha firmato i provvedimenti sulle dichiarazioni

L'Iva trova i modelli per il 2014

Al debutto l'ampliamento del volume d'affari a 700 mila
FRANCO RICCA

Semaforo verde per i modelli Iva 2014. Con provvedimento del direttore dell'agenzia delle entrate del 15 gennaio 2014, sono stati approvati i moduli, normale e base, per la dichiarazione annuale dell'anno 2013 con le relative istruzioni. Fra le novità la soppressione del modello 26LP, che conteneva le liquidazioni periodiche delle società aderenti all'Iva di gruppo, e l'ampliamento del volume d'affari, al quale concorrono ora anche le operazioni non territoriali assoggettate dal 1° gennaio 2013 all'obbligo di fatturazione. Innovazione, questa, che ha imposto anche l'aggiornamento delle istruzioni di compilazione della comunicazione annuale dati, delle quali è stata approvata una nuova versione con provvedimento prot. 4877/2014, sempre del 15 gennaio 2014. Il volume d'affari L'art. 21, comma 6-bis, del dpr n. 633/72, inserito dalla legge n. 228/2012 con effetto dal 1° gennaio 2013, prevede che gli operatori stabiliti in Italia devono emettere la fattura anche per le operazioni mancanti del requisito della territorialità, se effettuate nei confronti di soggetti passivi tenuti ad applicare l'imposta con il meccanismo dell'inversione contabile in un altro stato membro, oppure se effettuate fuori dell'Ue. Queste operazioni, inoltre, concorrono al volume d'affari del contribuente. È stato pertanto modificato il contenuto del rigo VE39, nel quale devono ora essere riportate non soltanto le prestazioni di servizi di cui all'art. 7-ter rese a committenti di altri paesi Ue, bensì tutte le operazioni non territoriali soggette ad obbligo di fatturazione. Diversamente che nel passato, inoltre, queste operazioni rilevano ai fini del volume d'affari. L'importo di dette operazioni non in uenza comunque la determinazione dello status di esportatore abituale e del plafond, grazie a una specifica previsione normativa che ha sterilizzato questo possibile effetto negativo; la circostanza è puntualmente evidenziata nelle istruzioni di compilazione del quadro VC. Iva di gruppo Tenendo fede alle anticipazioni del comunicato stampa di luglio, l'agenzia ha mandato in soffitta il modello Iva 26/ LP, che riportava il prospetto delle liquidazioni periodiche delle società aderenti all'Iva di gruppo, che la società controllante doveva presentare all'agente della riscossione, entro il termine di presentazione della dichiarazione annuale, insieme a un esemplare sottoscritto del prospetto Iva 26/PR e alle eventuali garanzie per le eccedenze di credito compensate. Per effetto della soppressione del modello 26/ LP, la società controllante dovrà presentare all'agente della riscossione, nel suddetto termine, soltanto le predette garanzie. Altra conseguenza della soppressione riguarda il quadro VH, dove diviene ora necessario, da parte delle società aderenti all'Iva di gruppo, compilare il rigo VH13 per consentire alla controllante la determinazione dell'acconto. Alcune modifiche alle istruzioni Le istruzioni, nel quadro VX, danno conto del nuovo limite di 700 mila euro annui per le compensazioni orizzontali e per i rimborsi in procedura semplificata, così elevato dal dl n. 35/2013 a decorrere dal 2014. Sono state inoltre integrate le istruzioni del rigo VL40, precisando che vi si deve indicare l'importo del credito (esistente, ma non spettante) che il contribuente ha indebitamente utilizzato in compensazione, per esempio oltre il limite annuo, e poi riversato a seguito di atto di recupero notificato dall'agenzia. In tal modo, il credito viene «rigenerato» nell'anno di riferimento della dichiarazione e potrà essere riutilizzato o chiesto a rimborso, nei limiti di legge. Non va invece riportato nel rigo VL40, ma nel rigo VX3 (eccedenza di versamento), il credito relativo allo stesso periodo d'imposta indebitamente utilizzato in compensazione (anche se inesistente) e riversato spontaneamente. Nelle istruzioni del quadro VC, inoltre, si chiarisce che in caso di trasferimento della facoltà di acquistare in sospensione d'imposta, ad esempio a seguito di affitto o cessione di azienda, il soggetto avente causa deve compilare i rigi relativi al plafond ricevuto a partire dalla data di utilizzo. Altri modelli Con altrettanti provvedimenti aventi la stessa data del 15 gennaio 2014, sono stati approvati inoltre i seguenti modelli: - lo schema di certificazione unica dei redditi Cud 2014 - il modello 770/2014 ordinario - il modello 770/2014 semplificata - il modello 730.

IMPOSTE E TASSE

I ticket sanitari esenti da imposta di bollo

Roberto Rosati

I ticket sulle prestazioni sanitarie confi gurano versamenti integrativi dei contributi obbligatori dovuti per l'assistenza, per cui le relative ricevute di pagamento sono esenti dall'imposta di bollo in modo assoluto. Lo ha chiarito l'agenzia delle entrate con la risoluzione n. 9/E del 15 gennaio 2014, in risposta ad un quesito che, nel segnalare due diverse modalità di rilevazione delle prestazioni, adottate da alcune aziende sanitarie ai fini dell'applicazione dell'imposta di bollo sulle ricevute di importo superiore a 77,47 euro, chiedeva di conoscere quale fosse la modalità corretta. Nella risoluzione si osserva che la tabella B allegata al dpr n. 642/1972, recante l'elenco degli atti, documenti e registri esenti dall'imposta in modo assoluto, all'art. 9 menziona gli atti e i documenti in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e le ricevute dei contributi. In questa disposizione, secondo l'agenzia, rientrano anche le quietanze di pagamento dei ticket sanitari, trattandosi di contributi obbligatori che il cittadino deve versare per ottenere l'assistenza sanitaria. Poiché infatti, ai sensi dell'art. 1 del dl n. 382/1989, sulle prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio, sulle visite specialistiche e sulle altre prestazioni specialistiche erogate nell'ambito del Ssn, è dovuta una partecipazione alla spesa da parte degli assistiti, il versamento del ticket rappresenta una contribuzione obbligatoria dovuta dai cittadini per la partecipazione alla spesa sanitaria. Una posizione, questa, già espressa dall'amministrazione finanziaria, in particolare nella risoluzione n. 311596/82, con la quale è stato precisato che la partecipazione alla spesa posta a carico degli assistiti deve considerarsi quale versamento integrativo ai contributi obbligatori dovuti a norma di legge per ottenere l'assistenza sanitaria, per cui va riconosciuta l'esenzione dall'imposta di bollo agli atti, incluse le ricevute rilasciate agli assistiti in occasione del pagamento del ticket, concernenti strettamente i rapporti tra l'ente che eroga le prestazioni e gli assistiti, anche quando le prestazioni stesse sono rese mediante soggetti convenzionati. Confermando l'orientamento, l'agenzia conclude quindi che le ricevute di cui al quesito sono esenti dall'imposta di bollo indipendentemente dall'importo.

L'indicazione emerge dal bilancio sociale del tribunale di Milano

Liti fiscali sul filo di lana

Le denunce dei reati a rischio prescrizione
SIMONA D'ALESSIO

I processi per reati tributari arrivano (troppo) spesso col fiato corto, al tribunale di Milano: denunce tardive, rispetto a quando è stato commesso il fatto, aprono, infatti, la strada alla «tagliola» della prescrizione, prima ancora che venga emessa la sentenza d'appello. È quanto si legge nel Bilancio di responsabilità sociale della sede giudiziaria del capoluogo lombardo, che sarà presentato sabato 18 gennaio dal presidente Livia Pomodoro, alla presenza del guardasigilli Annamaria Cancellieri. A denunciare i reati di natura fiscale sono «d'ufficio» le competenti agenzie nazionali, l'Inps e l'Agenzia delle entrate che mantengono la gestione dei fascicoli per un discreto lasso di tempo, poiché, si evidenzia nel documento, tali organismi «tentano, in primo luogo, il recupero per via amministrativa di quanto dovuto dalle imprese». E non è tutto, visto che la notizia della commissione di illeciti tributari riesce a giungere sul tavolo delle procure «generalmente dopo un certo periodo di tempo», che può consistere anche in alcuni anni, dalla commissione del fatto. Inevitabili, in considerazione di ciò, «ritardi a catena» nell'attività di indagine da parte dei magistrati, che spesso si ritrovano a disporre il rinvio a giudizio «a ridosso delle prescrizione». Ed è sempre più raro tagliare il traguardo dell'uscita del pronunciamento d'appello prima che, appunto, si perda l'esercizio del diritto di perseguire il reato, nell'ambito del processo. Il rammarico dei giudici è avvalorato dal pesante incremento delle fattispecie di reato fiscali dall'avvio della crisi (2007-2008): +349%. Rilevante, poi, l'impennata delle dichiarazioni di fallimento (+24% nel periodo 2012-2013 rispetto all'anno precedente, mentre la media nazionale è del 12%, con casi di bancarotta che interessano non più soltanto le piccole aziende, bensì spesso quelle di dimensioni medie e grandi); salgono i procedimenti in materia di criminalità economica del 5%, però si registra, contemporaneamente, «un'elevata capacità di definizione che ha permesso la riduzione delle pendenze dell'8%». Notevole è l'«esplosione delle richieste di concordato preventivo (più 76% su base annua)», giacché le richieste sono «passate da circa 100 all'anno a 410 fra settembre 2012-settembre 2013». Il tribunale di Milano fa i conti anche con gli effetti della riforma dell'ex ministro Elsa Fornero (legge 92/2012) che, recita la relazione, ha generato un aumento del 12% in un anno delle cause in materia di lavoro (in tutto 19.148), avendo la disciplina comportato una salita dei «ricorsi connessi ai licenziamenti ex articolo 18».

Foto: Livia Pomodoro

IMPOSTE E TASSE IL BILANCIO DELL'ATTIVITÀ DI VIGILANZA SVOLTA DALL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Audit Equitalia, mille interventi dal 2010

Sono 341 le denunce presentate: 322 contro terzi e 19 per i dipendenti

Più di mille interventi di audit negli ultimi quattro anni. Per un totale di 341 denunce e 73 provvedimenti disciplinari. Questo il bilancio dell'attività di controllo che l'Agenzia delle entrate ha condotto nel quadriennio 2010-2013 nei confronti di Equitalia spa. A renderlo noto, nel corso del question time che si è svolto ieri, in commissione finanze alla camera, il sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta in risposta a un'interrogazione inoltrata da Azzurra Pia Maria Cancelleri (M5S). Nel dettaglio il quesito inoltrato mirava a conoscere i risultati dell'attività di controllo di audit da parte del ministero dell'economia e delle finanze su Equitalia spa. A tale proposito, l'Agenzia delle entrate ha preliminarmente fatto notare come «di 341 denunce totali, solo 19 sono state a carico di dipendenti di Equitalia spa. Le restanti 322, infatti, sono state contro terzi. Inoltre, il controllo di legalità dei comportamenti di Equitalia spa», hanno sottolineato le Entrate, «è costantemente anche sotto la vigilanza della Corte dei conti, tanto che il presidente del collegio sindacale di Equitalia è, egli stesso, un magistrato della Corte dei conti». L'amministrazione finanziaria ha, poi, fatto presente come la loro attività di controllo, il cui sviluppo è stato frutto del rafforzamento dei flussi di informazioni tra l'Agenzia stessa ed Equitalia, sia stata incentrata, nell'ultimo quadriennio, sull'andamento della riscossione di carichi si ruolo di ingente ammontare. «Le precedenti aziende concessionarie, infatti», ha evidenziato l'Agenzia, «hanno limitato la loro azione all'utilizzo indiscriminato di strumenti cautelari senza alcuna considerazione della situazione reddituale e patrimoniale del debitore d'imposta e, così facendo, hanno costruito nel tempo un sistema di riscossione tanto inefficace, quanto iniquo nei confronti dei contribuenti». Ed è proprio per vigilare meglio su questo tipo di situazioni che, si sono rese necessarie delle nuove linee guida per definire in modo puntuale gli indirizzi operativi necessari alla corretta definizione del profilo del contribuente. Frutto delle nuove linee operative, un ufficio ad hoc con il compito di vigilare sul segmento dei grandi debitori e di definire una puntuale strategia di riscossione a misura dei soggetti interessati. «È stato proprio grazie al passaggio da una lavorazione di tipo massivo a una di tipo puntuale che siamo riusciti a portare a galla le irregolarità nelle modalità di gestione nel campo della riscossione», hanno concluso le Entrate, «le irregolarità, infatti, sono nate e cresciute a causa di una gestione non rigorosa della riscossione». Beatrice Migliorini Il testo dell'integrazione sul sito [www.italiaoggi.it/ documenti](http://www.italiaoggi.it/)

L'Uffi cio studi del senato chiede di riscrivere la norma del dl 151 che rischia di essere inutile ENTI LOCALI E STATO

Affitti p.a., il recesso è un bluff

Exit strategy solo per le disdette perfezionate nel 2013
ANTONIO G. PALADINO

L'imperativo è d'obbligo. Occorre riscrivere la norma sulla cessazione anticipata degli «affitti d'oro» delle pubbliche amministrazioni, contenuta all'articolo 2 del decreto legge n.151/2013. Il testo della disposizione, infatti, si apre a numerosi interpretazioni, non ultima quella che l'articolato neutralizzerebbe la sua efficacia, limitando i suoi effetti alle cessazioni già perfezionatisi allo scorso Capodanno. Senza dimenticare che, così com'è scritta, la stessa norma si presta a essere oggetto di prevedibili contenziosi con i proprietari degli immobili, i quali potrebbero richiedere alla p.a. il risarcimento del danno conseguente al mancato adempimento di quanto previsto dal contratto se non il pagamento di clausole penali salatissime. È quanto si desume dal dossier diffuso nei giorni scorsi dagli uffici del senato in relazione al contenuto del dl n.151/2013 e che sull'articolo 2 non manca di esternare notevoli perplessità. Come noto, la disposizione richiamata, modificando la legge di Stabilità 2014, prevede che le amministrazioni dello Stato e gli enti territoriali, nonché gli organi costituzionali, possono recedere dai loro contratti di locazione entro il 30 giugno prossimo (anziché il termine originario del 31 dicembre), dandone preavviso alla controparte almeno 180 giorni prima (anziché 30). Sul punto, il dossier di palazzo Madama rileva che la ridefinizione del termine per l'esercizio del recesso (dal 31.12 al 30.6), unitamente all'obbligo di preavviso di 180 giorni, si traduce nel far salve le sole risoluzioni per cui risultino, ad oggi, notificati atti di preavviso di interruzione del rapporto di locazione. Ma vi è di più. Secondo il dossier, il dato letterale della disposizione sembra operare se non per l'abrogazione dell'istituto, per una «neutralizzazione» della sua efficacia, i cui effetti sono stati di fatto limitati a quelli che risultano essersi ad oggi già perfezionatisi. Quello che i tecnici rimarcano, poi, è che nella norma non si prevede che la cessazione dei contratti di locazione avvengano «senza penalità» a carico della p.a. locataria. Vi è pertanto il fondato rischio che la risoluzione dei contratti non possa non ritentarsi nel rischio di ricorsi giurisdizionali aditi dalle controparti, ovviamente interessate a ottenere almeno il risarcimento dei danni conseguenti al mancato adempimento dei contratti, se non l'integrale pagamento delle clausole penali risarcitorie connesse alla risoluzione anticipata dei contratti di locazione. In definitiva, il rischio di sostenere i predetti oneri, potrebbe contribuire a neutralizzare (ulteriormente rispetto a quanto evidenziato sopra), gli effetti di risparmio che il legislatore intende ottenere riconoscendo alla p.a. la possibilità di interrompere i rapporti contrattuali di locazione intrattenuti legittimamente con soggetti terzi, ma a canoni «fuori mercato». Il dossier sul dl 151/2013 sul sito [www.italiaoggi.it/ documenti](http://www.italiaoggi.it/)

Le nuove direttive approvate dal Parlamento Ue. Il recepimento entro due anni

Meno vincoli per gli appalti

Più spazio alle trattative private. Offerte in velocità
Francesco Cerisano

Meno vincoli per partecipare agli appalti; più spazio alle trattative private; offerte da inviare in tempi più ridotti; aggiudicazione dell'appalto prevalentemente sulla qualità offerta e non sul solo ribasso; nuova procedura del partenariato con innovazione; più difficili i maxi lotti; più garanzie nei subappalti. Sono queste alcune delle numerose novità contenute nelle nuove direttive appalti pubblici e concessioni approvate ieri dall'aula del Parlamento europeo che dovranno essere pubblicate sulla Gazzetta Europea entro 20 giorni e poi essere recepite entro 24 mesi. I testi sostituiscono le vigenti direttive 2004/17 e 18 applicabili sia ai settori ordinari che ai settori speciali (acqua, energia e trasporti) e per la prima volta dettano norme procedurali anche per le concessioni di servizi pubblici (con l'eccezione del settore idrico in virtù delle forti resistenze tedesche emerse in fase di discussione delle nuove regole). Va subito premesso che l'impatto delle nuove direttive nel nostro ordinamento sarà per molti versi attenuato dal fatto che in questi anni le numerose modifiche al codice dei contratti pubblici (che hanno recepito anche contenuti di importanti sentenze della Corte di giustizia) hanno già anticipato molte novità. È il caso, per esempio, della suddivisione in lotti, per cui la direttiva prevede a tutela delle piccole e medie imprese, la facoltà di operare la suddivisione (con obbligo di motivazione se invece si sceglie di non suddividere in lotti). Così come per le verifiche dei requisiti e la comunicazione in via elettronica fra p.a. e imprese si prevede un sistema di banche dati che, nella sostanza, ricalca quello dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici dell'Avcp. Importante la novità sui limiti di fatturato richiesti in sede di gara, che non potrà superare il doppio del valore dell'appalto, così come la riduzione del termine per presentare offerte nelle procedure aperte che scende da 52 a 35 giorni, che diventano poi 15 con la preinformazione (oggi in Italia il limite è di 22 giorni). In tema di aggiudicazione del contratto molta attenzione viene riservata alla limitazione del criterio del massimo ribasso: grazie al nuovo criterio di «offerta economicamente più vantaggiosa» (Meat) nella procedura di aggiudicazione si darà più enfasi a qualità, considerazioni ambientali, aspetti sociali o innovazione, pur tenendo conto del prezzo e dei costi del ciclo di vita dei prodotti o dei servizi. È significativo anche che la direttiva preveda che il costo possa «assumere la forma di un prezzo o costo fisso sulla base del quale gli operatori economici competeranno solo in base a criteri qualitativi». Sul fronte delle procedure di gara utilizzabili importanti le novità sulle procedure negoziate (trattative private) che, oltre ai casi attualmente previsti, potranno essere utilizzate anche quando vi sia «concorrenza assente per motivi tecnici» o, senza il limite attuale del 50%, per nuovi lavori o ripetizione di lavori già assegnati sulla base di un progetto oggetto di gara. Inoltre debutta una sorta di variante dell'attuale dialogo competitivo, il partenariato per l'innovazione, dove la stazione appaltante e i privati lavorano all'individuazione a una soluzione per soddisfare un'esigenza «di prodotto, servizi o lavori innovativi che non può essere soddisfatta acquistando prodotti, servizi o lavori disponibili sul mercato». Vengono inserite anche garanzie per i subappaltatori dal punto di vista dei pagamenti (ogni singolo stato dovrà scegliere se attuare o no questa norma), con la facoltà (già prevista oggi dal dpr 207/2010 per i servizi di ingegneria e architettura e dal codice per i rapporti fra general contractor e subaffidatari), di pagamento diretto del subappaltatore. La direttiva prevede però che gli stati membri possano inserire anche idonei meccanismi, da rendere noti negli atti di gara, che consentano al contraente principale di opporsi a pagamenti indebiti. Trasmissione dati. Intanto ieri con circolare n. 1/2014 l'Autorità vigilanza contratti pubblici (Avcp) ha reso noto che è già operativo l'applicativo gratuito del governo per la generazione del file in formato aperto prescritto per la trasmissione dei dati all'Avcp conforme alla normativa anticorruzione. Le p.a. già abilitate all'utilizzo dell'applicativo offerto gratuitamente dal Mipa «Amministrazione trasparente» troveranno nella propria area di gestione, a da 20 gennaio 2014, l'interfaccia e le informazioni giuridicooperative per l'utilizzo. L'accesso al nuovo servizio gratuito è riservato esclusivamente alle p.a. che usufruiscono del servizio «Amministrazione

trasparente».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Le banche sono a rischio» Profumo scatena la bufera

Se l'aumento Mps non va in porto il sistema è in bilico, dice il banchiere Guzzetti: parole avventate. Viola scrive ai dipendenti: servono investitori Mansi (Fondazione): «Mi hanno sottovalutato ora saranno costretti ad ascoltarmi»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Fabrizio Viola era pronto a lasciare ma è stato invitato a restare da Bankitalia, Alessandro Profumo invece non avrebbe potuto far altro che rimanere. È un destino incrociato quello dell'amministratore delegato e del presidente di Banca Montepaschi, rimasti in sella anche dopo la bocciatura del piano di ricapitalizzazione-lampo da parte del primo azionista (ancora per poco) Fondazione Mps guidata da Antonella Mansi. Il consiglio d'amministrazione di due giorni fa, molto atteso a Siena, ha confermato i due manager al vertice del gruppo. Ora spetterà a loro portare avanti il «piano Mansi», una ricapitalizzazione per 3 miliardi da effettuare a partire dal 12 maggio. Ovvero, nel mezzo dell'anno più difficile per le banche italiane, sottoposte agli esami della Bce in vista dell'unione bancaria. A Siena si scommette sulla riuscita dell'operazione, anche se sarà un triplo salto mortale. D'altro canto se il piano non dovesse andare a segno, gli effetti si faranno sentire su tutto il sistema bancario, ha dichiarato ieri a Repubblica lo stesso Profumo. Un'uscita che ha provocato una bufera. «Credo siano affermazioni avventate e destituite di ogni fondamento», ha dichiarato Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo data dai rumors come interessata ad acquisire quote della Fondazione senese. Anche se Guzzetti ha smentito di essere al lavoro su questo dossier. Ma la moral suasion del ministero e di Bankitalia sui due manager conferma la valenza sistemica del caso Montepaschi. Per i senesi, tuttavia, si agita anche un altro spettro: diventare preda. Che la banca possa finire nell'orbita di azionisti più forti per la città toscana equivale a un incubo. Proprio questo avevano visto dietro l'intenzione di Profumo e Viola di accelerare i tempi: «vendere» Siena agli «stranieri» che da queste parti sono tutti quelli che non sono senesi. La Fondazione ha fermato il piano con l'appoggio dell'intera città. Non è un caso se Mansi ha dichiarato al settimanale Panorama che dopo lo show down in assemblea i vertici della banca saranno costretti ad ascoltarla. «La mia fortuna è che gli uomini mi sottovalutano - ha dichiarato - mi credono debole perché donna e giovane». Ma è ancora presto per cantare vittoria per la giovane presidente della Fondazione: raggiungere l'obiettivo sperato non è facile. SI RIPARTE Da dove ricominceranno Profumo e Viola? Ieri l'amministratore delegato ha scritto una lettera ai dipendenti, sostenendo che è «indispensabile, per portare avanti responsabilmente il nostro progetto, che siano quanto prima definiti gli assetti dell'azionariato della Banca, attraverso l'entrata nel capitale di nuovi azionisti stabili». Servono investitori pronti a versare liquidità. È molto probabile che si tenti una nuova intesa con quel consorzio di una decina di banche che era pronto a sborsare i tre miliardi entro il 28 gennaio. Si tratterà di verificare la disponibilità a spostare i termini dell'intesa. Ma come si sa il tempo è denaro. E in questo caso i costi sono tutti a carico di Mps. La chiusura del vecchio contratto costa a Siena lo 0,3% di commissione. Ritardare l'aumento di capitale fino a maggio significa continuare a pagare i pesanti interessi sui Monti bond, che per sei mesi valgono 120 milioni. Le penalità vanno ad appesantire un bilancio già parecchio disastroso. Nel 2012 le perdite erano a quota 3,17 miliardi di perdite, mentre i conti dell'anno scorso dovrebbero chiudersi con perdite per un miliardo. Insomma, ritardare la ricapitalizzazione costa, come Profumo e Viola hanno detto più volte. Ma ormai la strada del rinvio è obbligata: quelle risorse andranno messe in conto. Per la Fondazione non c'è altra strada che guadagnare tempo. Palazzo Sansedoni infatti deve trovare acquirenti di una parte della sua quota (oggi scesa al 33,5%) per ripagare il debito accumulato di 340 milioni. Se l'aumento di capitale fosse stato effettuato prima, avrebbe perso tutto.

Foto: FOTO INFOPHOTO

Foto: Alessandro Profumo e Fabrizio Viola

QUOTE BANKITALIA, ULTIMO TENTATIVO PER FERMARE IL REGALO ALLE BANCHE

M5S E UN PEZZO DI PD VOGLIONO PROVARE A BLOCCARE LA NORMA ALLA CAMERA A SPESE NOSTRE Lo Stato ci rimetterà centinaia di milioni, i dividendi ai soci privati di via Nazionale passeranno da 60-70 milioni a oltre 400

Stefano Feltri

Dopo giorni di voci sulle sue dimissioni, un indebolito Fabrizio Saccomanni si presenterà oggi in audizione presso la commissione Finanze a difendere una delle misure più contestate del governo Letta: la rivalutazione delle quote di Banca d'Italia, cioè un regalo alle banche italiane che vale miliardi di euro e che consegna per sempre il controllo dell'ente di vigilanza ai suoi vigilati. Il Movimento Cinque Stelle prepara l'assalto, il passaggio del provvedimento alla Camera (la conversione in legge del decreto Imu, in cui è stata infilata la rivalutazione del patrimonio di Bankitalia) è l'ultima occasione di bloccare il regalo alle banche, stralciando la norma. Nell'immediato le banche accettano di farsi tassare per coprire parte dei buchi lasciati dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa ma in cambio ottengono la promessa di benefici miliardari. DURANTE I PASSAGGI parla mentari tutti gli alibi dell'intervento su Bankitalia sono caduti e il provvedimento è peggiorato (o migliorato, a seconda che si considerino gli interessi dei contribuenti o quelli delle banche). La Banca d'Italia è di proprietà delle principali banche italiane e dell'Inps, finché le banche erano pubbliche nessun problema, poi sono state privatizzate. Il valore simbolico del capitale era di 156 mila euro, suddiviso in 300 mila quote da 52 centesimi l'una. Un comitato di saggi stabilisce a novembre che il valore corretto (calcolo complesso, che considera dividendi e riserve) è tra i 5 e i 7,5 miliardi. Si decide per 7,5. In teoria lo scambio è questo: il governo modifica per legge il valore del capitale della Banca d'Italia, le banche ottengono un beneficio patrimoniale nell'anno in cui sono sottoposte agli esami di solidità della Bce e il Tesoro tassa la rivalutazione al 16 per cento incassando circa un 1,2 miliardi. Poi cominciano i pasticci: il decreto viene mandato alla Bce così a ridosso dell'approvazione che Francoforte non può esaminarlo bene e Mario Draghi scrive che "equivale a un caso di non consultazione" in spregio della normativa europea. Bankitalia approva la riforma dello statuto prima che ci sia la legge. Un emendamento abbassa il prelievo fiscale sulla rivalutazione dal 16 al 12, lo Stato perde in un attimo 300 milioni. La banca centrale tedesca, la Bundesbank, protesta: il decreto sembra un trucco per aiutare gli istituti italiani a superare l'esame europeo dei bilanci. Bankitalia specifica: "L'aggiornamento delle quote non avrà effetti sul patrimonio di vigilanza delle banche partecipanti al 31 dicembre 2013, data rilevante ai fini dell'esercizio di Asset Quality Review che sarà condotto nell'Eurosistema". E quindi a cosa serve? IL MOVIMENTO 5 Stelle oggi contesterà a Saccomanni alcuni numeri. Nel 2012 la Banca d'Italia ha fatto utili per 2,5 miliardi di euro, in gran parte grazie alle sue attività in monopolio tipicamente pubbliche (come il signoraggio). Il tetto ai dividendi è pari allo 0,5 per cento delle riserve e il 10 per cento del capitale. Morale: negli ultimi anni ai soci privati della Banca d'Italia è andata una cifra modesta, 60-70 milioni all'anno, con le nuove regole possono avere molto di più, circa 450 milioni (a parità di utile), lo Stato ci rimetterebbe quasi 400 milioni. Non è finita: le nuove regole in discussione alla Camera prevedono anche un tetto alla partecipazione massima che le banche possono detenere, un emendamento apposito ha abbassato la soglia ulteriormente, dal 5 al 3 per cento. E la Banca d'Italia può ricomprare, in teoria per poi rivenderle, le quote in eccesso. Risultato: Intesa Sanpaolo ha un 27,3 per cento di troppo, Unicredit il 19,1. Ma anche le Generali dovranno disfarsi di qualche azione (3,3), idem la Cassa di risparmio di Bologna (3,2), Carige (1) e perfino l'Inps (2). Bankitalia, nel complesso, potrebbe trovarsi a dover sborsare 4,2 miliardi per riprendersi il 55,9 per cento del capitale. Altro che trucco contabile, alle banche andranno soldi veri, utilissimi per passare gli esami europei (a spese, in ultima analisi, del contribuente italiano). Ma i pasticci non finiscono mai: alcune banche, negli anni, avevano arbitrariamente rivalutato le loro quote di Bankitalia, in assenza di criteri uniformi. La malmessa Carige, per esempio, ha in bilancio il suo 4 per

cento di via Nazionale a 892 milioni di euro, ma secondo le nuove regole vale soltanto 300 milioni. Quindi dovrebbe svalutarle per mezzo miliardo, vendere poi l'1 per cento a Bankitalia per 75 milioni sarebbe una ben magra compensazione. IL SENATO HA DATO il via libera alla legge pochi giorni fa, ma con qualche mugugno. Il senatore del Pd Massimo Mucchetti ha espresso i suoi dubbi in aula, il collega Walter Tocci attacca dal suo blog: l'unica ragione per cambiare le regole sul capitale della Banca d'Italia con un decreto "viene dall'esigenza di concludere prima possibile l'accordo raggiunto tra i promotori del decreto: i grandi gruppi bancari e assicurativi, la burocrazia di via Nazionale e il governo". Chissà come farà Saccomanni a difendere alla Camera un simile provvedimento che piace soltanto alle banche. E chissà il capo dello Stato Giorgio Napolitano come farà a firmare la legge che converte un decreto molto più eterogeneo e discusso di quello sugli enti locali che ha bocciato prima di Natale. Twitter @stefanofeltri

Foto: Ansa

Foto: Palazzo Koch, la sede centrale della Banca d'Italia a Roma

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

Piccole imprese. Agevolazioni fiscali e contributive: le domande potranno essere presentate dal 7 febbraio

Sette anni per sbloccare le zone franche: al via 150 milioni per Campania e Calabria

L'IMPATTO Si parte con 16 aree, in attesa di Puglia e Sicilia. Lo Sviluppo stima benefici per 20-25 mila euro a favore di 30mila aziende
Carmine Fotina

ROMA

«Vista la legge 27 dicembre 2006, n. 296...». È l'incipit dei decreti direttoriali che sbloccano le agevolazioni previste per le zone franche urbane in Campania e Calabria e la data, relativa alla Finanziaria 2007, non è (come a molti potrebbe sembrare) un refuso: sono davvero trascorsi ben 7 anni e 18 giorni. Se non è un record assoluto di sicuro ci siamo vicinissimi, giunti al termine di un percorso normativo che negli anni a vario titolo ha coinvolto ministeri, Regioni e Comuni.

Finora era stato attuato solo l'intervento speciale per la zona franca del Comune dell'Aquila, colpito dal terremoto, e lo scorso 7 gennaio erano stati aperti i termini di presentazione delle istanze per le agevolazioni estese al Sulcis (provincia di Carbonia-Iglesias) dal decreto crescita bis del 2012. A fare notizia, però, è soprattutto il via libera (dal 7 febbraio e fino al 28 aprile) delle domande per le 16 zone franche urbane (Zfu) situate in Campania e Calabria, parte delle 44 che discendono dalla Finanziaria 2007 e sono dislocate anche in Puglia e Sicilia.

In particolare, si sbloccano 98 milioni per la Campania e 54,88 milioni per la Calabria. Le agevolazioni, di natura fiscale e contributiva, sono in favore di micro e piccole imprese già costituite nelle Zfu e iscritte nel registro delle imprese alla data di presentazione dell'istanza.

Il governo, d'intesa con la Regione, per la Campania ha individuato Aversa, Benevento, Casoria, Mondragone, Napoli, Portici (centro storico), Portici (zona costiera), San Giuseppe Vesuviano, Torre Annunziata. Le Zfu della Calabria sono invece Corigliano Calabro, Cosenza, Crotona, Lamezia Terme, Reggio Calabria, Rossano, Vibo Valentia. In ognuna delle zone, i cui confini sono segnalati sul sito dello Sviluppo economico in base alle sezioni censuarie, scatterà un mix di agevolazioni che secondo il ministero può valere 20-25mila euro per impresa. Sommando a Campania e Calabria le rimanenti 28 Zfu di Puglia e Sicilia, e considerando le risorse complessive (circa 600 milioni), a regime potrebbero essere agevolate fino a 30mila imprese.

Molte di loro probabilmente non erano nemmeno nate quando per la prima volta, ispirandosi al modello delle Zones Franches Urbaines, in Italia furono previsti incentivi per favorire l'imprenditoria in zone disagiate. La norma, inserita nella Finanziaria 2007 del secondo governo Prodi, fu ulteriormente dettagliata un anno dopo. Seguirono, nel 2008, due delibere Cipe per definire criteri e perimetrazione delle zone, poi quattro anni di impasse. Fino al decreto crescita bis che ha previsto la possibilità di finanziare le Zfu con i fondi del Piano Azione Coesione, ovvero con la riprogrammazione dei fondi strutturali 2007-2013. È poi arrivato il decreto interministeriale dell'aprile 2013 che ha fissato condizioni, limiti e modalità di accesso alle agevolazioni e, dopo ulteriori negoziati con le Regioni, si è giunti ai decreti direttoriali del 13 gennaio.

Sono quattro le leve utilizzate secondo il regime "de minimis": esenzione dalle imposte sui redditi fino a 100mila euro (100% per i primi 5 anni, poi a decrescere), dall'Irap (nel limite di 300mila euro) e per quattro anni dall'Imu per i soli immobili siti nella Zfu, utilizzati per l'attività economica, più l'esonero dal versamento dei contributi sulle retribuzioni da lavoro dipendente (anche in questo caso con percentuali decrescenti).

Ora si apre la corsa delle imprese campane e calabresi in attesa che scattino i termini anche per Puglia e Sicilia. Le istanze, con firma digitale, devono essere presentate esclusivamente in via telematica tramite la procedura informatica del sito <https://agevolazionidgiai.invalitalia.it/>. Nelle Zfu della Campania sono previste delle risorse riservate per imprese di nuova o recente costituzione, oppure per quelle femminili o attive nel

manifatturiero.

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comune Comune Dotazione finanziaria Dotazione finanziaria CAMPANIA Aversa 11.242.707,92 Benevento 10.705.367,01 Casoria 14.349.429,37 Mondragone 8.008.408,09 Napoli 15.900.658,44 Portici (centro storico) 8.962.364,98 Portici (zona costiera) 8.788.229,51 San Giuseppe Vesuviano 8.184.514,25 Torre Annunziata 11.858.320,43 Totale 98.000.000,00 CALABRIA Corigliano 6.474.050,85 Cosenza 7.246.432,02 Crotona 9.814.146,79 Lamezia Terme 9.734.241,47 Reggio Calabria 7.767.549,45 Rossano 7.243.613,70 Vibo Valentia 6.599.965,72 Totale 54.880.000,00 Zone franche urbane finanziate in Campania e Calabria e relativa dotazione. In euro Zone franche urbane

Sanità. Nella classifica della mobilità il Sud perde pazienti in favore del Nord

Quasi 800mila italiani cambiano regione per curarsi: in un anno spesi 2 miliardi

DUE ITALIE La Campania perde quasi 56mila malati, la Lombardia ne acquista 143mila. In "attivo" anche Emilia Romagna, Lazio e Toscana
Roberto Turno

ROMA

Sono 770mila gli italiani che fanno la valigia in cerca di cure, soprattutto di ricoveri, in un'altra regione. Come se tutti gli abitanti della provincia di Cagliari emigrassero per curarsi fuori dalla Sardegna. Un esercito che ha perso pezzi da un anno all'altro (-5%), ma che in dodici mesi ha generato quasi 2 mld di spese nel dare/avere tra regioni. Una spesa cresciuta di oltre 250 mln (+6%), paradosso solo apparente: le cure più gettonate sono infatti sempre più quelle di alta specialità, l'eccellenza, le cure più ricercate e dunque costose. Non a caso il grande buco nero del Sud d'Italia. Perché è proprio da Roma in giù che si continua a lasciare sempre di più la propria città a caccia di cure migliori e più rapide: dalla Campania fuggono 82mila, 59mila abbandonano la Calabria, 58mila la Puglia, 49mila se ne vanno dalla Sicilia. Viceversa la Lombardia "incassa" 143mila italiani da altre regioni, 111mila l'Emilia Romagna, 90mila il Lazio e 70mila la Toscana.

Ecco l'altra (e la solita) faccia dell'Italia delle cure. Mai abbastanza nota, mai abbastanza considerata dalle politiche nazionali e soprattutto locali, a partire dal Sud quasi tutto sotto lo schiaffo dei commissariamenti e dei piani di rientro dai maxi debiti di asl e ospedali. Quei piani "lacrime e sangue", spesso in ritardo a dispetto dei super ticket e delle maxi addizionali fiscali, che tra l'altro, tagliando l'assistenza, fanno lievitare la mobilità degli assistiti di quelle regioni. L'ultimo check degli italiani in fuga dall'ospedale sotto casa arriva dal mega rapporto sull'attività ospedaliera 2012, appena elaborato dal ministero della Salute (si veda www.24oresanita.com).

Una foto di gruppo - 10,2 mln di schede e 461 mln di informazioni elaborate - che però riserva anche note di miglioramento per la sanità pubblica: il calo dei ricoveri ordinari (6,8 mln, -2,9%) e la riduzione di 300mila di ricoveri inappropriati, dunque evitabili. Dunque fonte di spreco. Perfino la riduzione di 39 strutture di ricovero in genere. Anche se poi non mancano le "perle" di quel Far West delle cure nella solita forbice Nord-Sud: il 36,5% di nascite col bisturi sul totale dei parti, dal 61% della Campania al 21% del Friuli; o le 212 infezioni post chirurgiche contratte ogni 100mila dimissioni, dalle 356 della Basilicata alle 54 del Molise. Altro particolare non da poco: il costo medio di ogni ricovero è di 3.500 euro (3.800 per i maschi), ma quelli fuori regione, spesso per prestazioni di alta specialità, valgono oltre 5.200 euro, segnale ulteriore dell'appesantimento finanziario per il Sud, più sguarnito di eccellenze. E che così paga di più.

L'analisi della mobilità sanitaria, intanto, è impietosa. La spunta il Nord fino alla Toscana, perde il Sud. Tra pazienti in uscita e in entrata, la Lombardia ha "guadagnato" 76.367 ingressi extra regione e 555 mln di euro, l'Emilia Romagna 67.194 assistiti e 336 mln, la Toscana 34mila pazienti e 132 mln. All'opposto, nel saldo della mobilità passiva e attiva la Campania (anche se in miglioramento) ha "perso" 55.716 pazienti e 402 mln di euro, la Sicilia ha un risultato negativo di 34mila pazienti e di 189 mln, la Puglia di 32mila assistiti e di 180 mln. Ma attenzione ai risultati di Lazio e Molise: nel primo caso sono condizionati dalla presenza del Bambin Gesù, dove per il Lazio i ricoveri sono considerati in uscita; nell'altro, dalla forte attrazione esercitata nel Molise dall'istituto Neuromed di Isernia. In ogni caso, poco più di 8 ricoveri ordinari per acuti ogni mille abitanti avvengono fuori regione e la mobilità vale il 7,5% di tutti i ricoveri per acuti: 505mila su 6,7 mln.

Numeri che danno l'esatta dimensione della profonda frattura anche sanitaria che spacca l'Italia. E che farebbero passare quasi in secondo piano le note positive elencate nel rapporto ministeriale. I ricoveri per acuti (6,8 mln) sono scesi del 2,9% e le giornate di degenza (46,4 mln) del 3,2%. In forte calo del 10,3% i cicli di hospital (2,5 mln), con le punte minime in Basilicata, Lombardia e Puglia quelle massime tra Campania, Friuli e Lazio. Delle 10,2 milioni di giornate di degenza totali, il 75% sono erogate dagli istituti pubblici, il 25%

da quelli privati. I giorni di degenza media dei ricoveri per acuti negli istituti pubblici sono stati 7,2, contro i 5,5 del privato accreditato, con le punte massime nel pubblico del Veneto (8,3 giorni) e della Liguria (8,1) e quelle minime di Umbria (6,2 giorni) e Toscana (6,5).

Ma attenzione: negli ospedali pubblici c'è anche chi paga. I "solventi" nel 2012 sono stati oltre 82mila, più della metà solo in Lombardia. Per non dire dei ricoveri per avere un medico in libera professione intramuraria: sono stati 34mila, di cui 8.100 in Campania. Proprio la Lombardia ha fatto segnare la diminuzione più elevata dei ricoveri totali (-124mila), la Basilicata il crollo in percentuale più forte (-13%). Il Lazio - regione commissariata - ha fatto peggio di tutti: ricoveri pressoché stabili. Chissà se la cura da cavallo post Monti ha cambiato le cose. L'ultima verifica all'economia ha detto che il ritardo resta gravissimo. Ma intanto i cittadini, che pagano addizionali al massimo, vengono respinti dagli ospedali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

roma

Emergenza casa, in arrivo 257 milioni

Regione, via all'assegnazione di alloggi pubblici. Movimenti: delibera coraggiosa I sindacati degli inquilini: "Sanati gli occupanti abusivi, così si premia l'illegalità"

MAURO FAVALE

GLI unici a cui non piace sono i sindacati degli inquilini. Per il resto, il piano della Regione sull'emergenza abitativa trova inaspettati apprezzamenti bipartisan, dalla Prefettura di Roma (che commenta prima di tutti) ai movimenti per la casa, gli stessi che, a partire da ottobre scorso, hanno organizzato sulla questione dure mobilitazioni in tutta la città. Invocati da più parti, promesse più volte annunciati orai soldi sono sul tavolo: 257 milioni di euro per il «recupero e autorecupero del patrimonio immobiliare pubblico e per l'acquisizione e/o il recupero di immobili privati sul mercato a prezzi calmierati». Il provvedimento, approvato ieri in giunta, è destinato a chi vive nei residence messi a disposizione dal Campidoglio, a chi è inserito nella graduatoria per l'assegnazione di un alloggio popolare sulla base del bando generale del 2000 e in attesa di assegnazione di alloggio Erp e, infine, (la novità principale del piano) anche a coloro che «vivono alla data del 31 dicembre 2013 in immobili pubblici o privati, impropriamente adibiti ad abitazione».

Tradotto, significa che anche chi occupa una casa rientra tra le categorie che potranno vedere sanata la propria posizione.

Un elemento che fa insorgere i sindacati degli inquilini Sunia, Sicut e Uniat che se la prendono con l'assessore regionale Fabio Refrigeri «autore di un provvedimento che trasforma l'occupazione abusiva di un immobile in un requisito sufficiente per l'assegnazione di una casa popolare». Per questo annunciano un ricorso contro la delibera.

Nell'attesa, il piano va avanti.

Le risorse (recuperate attraverso l'ex fondo Gescal per l'edilizia convenzionata e depositate su un conto corrente della Cassa depositi e prestiti) sono, infatti, solo il primo passo. Nei prossimi due mesi saranno individuati, nell'ambito del patrimonio regionale e di concerto con Ipab, Ater e Agenzia del Demanio, gli alloggi da destinare all'emergenza abitativa. A Roma andrà circa l'80% del fondo.

Tutta la maggioranza sottolinea il carattere innovativo del piano ma gli apprezzamenti maggiori arrivano dalla Prefettura («Si tratta di un importante riconoscimento dell'emergenza abitativa della capitale che costituisce l'inizio di un percorso concreto») e da Paolo Di Vetta dei "Blocchi precari metropolitani" («Una delibera coraggiosa, come non se ne vedevano da anni»). Il provvedimento della Regione, però, non stoppa le manifestazioni annunciate per lunedì prossimo: i movimenti per la casa si troveranno alle 12 in piazza di Porta Pia, davanti al ministero delle Infrastrutture, per chiedere «il blocco degli sfratti».

LA DELIBERA Approvata ieri in giunta regionale una delibera sull'emergenza abitativa: in arrivo 257 milioni di ex fondi Gescal

Le tappe I FONDI Dei 257 milioni depositati in un conto corrente della Cassa Depositi e prestiti, l'80% delle risorse resterà su Roma che soffre la situazione più grave I DESTINATARI Tra i destinatari della delibera ci sono i nuclei familiari che vivono nei residence comunali e quelli inseriti nelle graduatorie per un alloggio popolare GLI OCCUPANTI La delibera è rivolta anche a chi vive in un immobile occupato alla data del 31 dicembre 2013.

Un elemento che ha scatenato la protesta dei sindacati

Foto: La sede della Regione Lazio. A destra, Nicola Zingaretti

ROMA

Il caso E il Consiglio di Stato sospende la norma sulla sfiducia al presidente Cremonesi. "Più uscite per la Fiera di Roma"

Camera di commercio, disavanzo record Sì al Bilancio ma il buco è di 34 milioni

L'assemblea dei soci: ora stop a turbolenze, bisogna affrontare problemi molto importanti Tagliavanti: positivo l'ok così arriveranno soldi alle Pmi alle prese con la crisi

ALESSANDRA PAOLINI

AVRÀ pesato di più la minaccia del governatore Zingaretti di commissariare l'ente, visti i continui rinvii e la situazione di conflitto oppure il senso di responsabilità dei "ribelli" delle pmi, che si traduce in un po' d'ossigeno per le loro aziende alle prese con la crisi nera? Quel che è certo è che ieri, finalmente, la Camera di Commercio ha approvato il bilancio previsionale del 2014. Con un disavanzo da 34 milioni.

Notizia non rosea, certo.

Ma l'esito non era scontato visto il balletto di date, sedute mancate e ricorsi al Tar che vanno avanti da mesi. In ballo l'avvicendamento alla poltrona più alta della Cciao.

Querelle che da mesi alimenta la guerra tra Tagliavanti (vice) e Cremonesi (presidente).

Ieri dunque, una tregua. I piccoli imprenditori - che vorrebbero Tagliavanti presidente - hanno votato compatti con Giancarlo Cremonesi (Unindustria) abbandonato invece da alcuni dei suoi.

Voto contrario per Maurizio Tarquini dg di Unindustria, astenuto Brunetto Tini presidente del Tecnapolo. «Abbiamo scritto una nuova pagina della Camera di Commercio.

Da ora poi speriamo continui questo clima di collaborazione», il commento di Cremonesi che ha poi spiegato il perché del disavanzo. «La colpa è di due società. Investimenti Spa, con la sua appendice Fiera Roma lasciata alla sola Camera costretta a sottoscrivere aumenti di capitale e il Tecnapolo società con molti beni immobili ma che in un momento di crisi ha avuto bisogno di un nostro intervento».

Il buco sarà ripianato però dai soldi messi da parte dall'ente camerale che conta un tesoretto da 106.414.360 euro.

Soddisfatto anche Lorenzo Tagliavanti: «Con l'approvazione del bilancio ci sono contributi per il credito, l'innovazione e le startup. Ridiamo così un documento utile alla città e all'economia».

Pace fatta tra i due? Macché, solo un momentaneo cessate il fuoco. Ieri infatti è stata anche la giornata in cui il Consiglio di Stato ha preso tempo per valutare il ricorso al Tar di Cremonesi contro la mossa dei rappresentanti delle pmi, che prima avevano cambiato lo statuto, introducendo la nuova regola del voto di sfiducia al presidente e che poi volevano votare la decadenza di Cremonesi per insediare al suo posto il loro leader Tagliavanti.

Il Tar aveva impedito questo voto, concedendo la "sospensiva" in attesa del suo giudizio di merito. Ed ora il Consiglio di Stato ha affermato che per adesso bisogna aspettare il 13 febbraio, quando il tribunale regionale si esprimerà definitivamente sulla questione.

Foto: Giancarlo Cremonesi

IL MINISTRO LUPI INCONTRA I GESTORI E CHIEDE UN PIANO PER RIDURRE LE TARIFFE: "PRONTI A PARTIRE A INIZIO FEBBRAIO"

"Autostrade con lo sconto per i pendolari"

Vantaggi fino al 20% per chi percorre almeno 40 volte al mese una tratta fissa che supera i 50 chilometri Le agevolazioni saranno progressive Un tavolo parallelo per i camionisti
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Sconti fino al 20 per cento per i pendolari delle autostrade. Il ministro Lupi vede i concessionari e chiede tariffe agevolate per chi si sposta per lavoro. Nei piani del titolare dei Trasporti e delle Infrastrutture le facilitazioni saranno progressive, e andranno incontro alle esigenze di chi percorre più di 50 chilometri al mese con continuità (almeno 40 volte tra andata e ritorno). Inoltre sono previste riduzioni inferiori al 20 per cento per chi viaggia con minor frequenza. «Alle concessionarie autostradali il governo ha chiesto fortemente di istituire a partire da febbraio delle agevolazioni per i pendolari» dice il ministro, che si aspetta una risposta per l'inizio della prossima settimana. «Ho visto - prosegue Lupi - disponibilità e positività nel dialogo». Il meccanismo dovrebbe prevedere una sorta di progressività. È importante, spiega Lupi, «che non si passi dal 20% a zero di agevolazioni qualora invece di 30 tratte se ne coprano 38 o 39». Oltre ai pendolari, il governo ha in mente anche gli autotrasportatori, la categoria che, spiegano dal Ministero, ha «maggiormente risentito dell'impatto degli aumenti tariffari». Ma con questi ultimi il confronto è cominciato e proseguirà su un tavolo ad hoc con il sottosegretario alle Infrastrutture, Rocco Girlanda, per «definire le azioni da intraprendere», tenendo conto dei limiti posti dall'Unione Europea. Il nuovo anno era iniziato con una brutta sorpresa per chi si sposta in autostrada. Dal primo gennaio, infatti, sono scattati gli aumenti dei pedaggi, che in media costano il 3,9% in più. Gli incrementi sulla rete, nonostante il lavoro di contenimento («L'aumento medio richiesto era del 4,7% e dopo le verifiche quello concesso è stato del 3,7%», dicono dal Ministero), sono arrivati a superare in alcuni casi anche l'8%, con il caso limite della Padova-Venezia dove il rincaro tocca il 300%. Proprio l'aumento dei pedaggi, insieme al caro-benzina, secondo una ricerca Confimprese-Nielsen, è la causa della riduzione del traffico sulle autostrade negli ultimi cinque anni: dal 2007 al 2013 il passaggio di veicoli leggeri è diminuito del 9%. Le associazioni dei consumatori plaudono alla mossa del governo: «Apprezziamo lo sforzo, ma il problema è a monte e risiede proprio in quegli aumenti ingiustificati ed ingiustificabili», dicono Federconsumatori e Adusbef. Il Pd chiede una indagine per «non penalizzare - spiega Marco Filippi, capogruppo al Senato nella Commissione Trasporti i concessionari che fanno veri investimenti». Italia MILANO TORINO VENEZIA 276 19 km euro 6,9 euro/100 km 142 km 14,4 euro 10,1 euro/100 km Francia NANTES PARIGI LIONE 386 km Pedaggio: 35,9 euro Distanza: Euro per 100 km: 9,3 466 km 32,9 euro 7,1 euro/100 km Spagna VALENCIA BARCELLONA MADRID 604 km 30,7 euro 5,1 euro/100 km 338 km 40,5 euro 12 euro/100 km

FIRENZE

IN CINQUE ANNI IL SISTEMA HA PERMESSO DI FRODARE IL FISCO PER MILIONI

Le mani di Gomorra sulla ristrutturazione degli Uffizi a Firenze

Le aziende infiltrate grazie a due prestanome Lavori anche nella villa di Sting nel Chianti Il direttore del museo: «Inquietante l'idea che la malavita entri nelle gare pubbliche»

MARIA VITTORIA GIANNOTTI

FIRENZE Sul mercato erano i più competitivi: prezzi concorrenziali, certificazioni antimafia in regola, alti standard qualitativi. È così che due ditte edili, vicine al clan camorristico dei Casalesi, sono riuscite ad aggiudicarsi i lavori di ristrutturazione in subappalto al polo museale degli Uffizi per un importo di 150mila euro. Tra gli ignari clienti dei costruttori arrestati con l'accusa di associazione a delinquere c'è anche il cantante Sting: le aziende finite nel mirino della Guardia di Finanza avrebbero infatti partecipato alla ristrutturazione della sua villa da favola nel Chianti. Ma l'elenco dei committenti, pubblici e privati, che, negli ultimi anni, hanno affidato i cantieri alle due imprese coinvolte nell'inchiesta della Dda fiorentina è davvero lungo e anche la trasformazione dello storico cinema fiorentino Gambinus nella sede dell'Hard Rock Cafe è stata, in parte, opera loro. Nessuno poteva sospettare che dietro le due ditte, intestate a imprenditori incensurati, operasse un'organizzazione criminale. Ieri mattina all'alba, dopo due anni di indagini, gli uomini del Gico sono entrati in azione eseguendo sei ordinanze di custodia cautelare in carcere - sei imprenditori in manette - e sequestrando tra Toscana e Campania ville, auto di lusso, quote di società e conti correnti bancari per 11 milioni di euro. Il sistema escogitato dall'organizzazione era piuttosto sofisticato: le due società edili toscane, la Ggf e la Pdp, con sede a San Giovanni Valdarno, potevano contare su consistenti fatture che certificavano la somministrazione di manodopera in realtà mai avvenuta: così si creavano costi fittizi da inserire nei bilanci e frodare il fisco. Tra il 2007 e il 2012, il sistema avrebbe permesso di evadere imposte per 3,1 milioni di euro. A procurare le fatture, per un totale di dieci milioni di euro, erano ditte compiacenti con sede nel Casertano e nel Modenese: secondo i finanziari si trattava di società «cartiere», collegate al clan dei Casalesi. Seguendo la pista del denaro, gli inquirenti hanno scoperto che gli emittenti delle false fatture, continui al clan dei Casalesi, incassavano il 4% degli importi fatturati. Grazie ai vantaggi economici ottenuti dall'evasione, le due ditte potevano affacciarsi sul mercato con prezzi più bassi rispetto alle ditte concorrenti garantendosi l'aggiudicazione di subappalti sia privati che pubblici. I committenti ignoravano di avere a che fare con ditte legate alla camorra, anche perché le imprese erano intestate a due prestanome: grazie a questi nomi «puliti», le imprese riuscivano a ottenere le certificazioni antimafia necessarie per partecipare alle gare d'appalto. «Nessuna società onesta - spiega il tenente colonnello Antonino Raimondo - poteva competere con loro. Se non li avessimo scoperti, avrebbero ucciso un tessuto economico già provato dalla crisi». La Finanza ha scoperto che le aziende toscane, in realtà, erano gestite da Giovanni Potenza, 62 anni, un nome già legato alla nuova camorra organizzata e condannato in primo grado nel 2007 per associazione a delinquere di stampo mafioso. «Non conosco le ditte coinvolte nell'inchiesta - spiega Antonio Natali, direttore degli Uffizi - anche perché gli appalti non spettano a me, ma alla Soprintendenza. Certo è che l'idea che la malavita sia riuscita a infiltrarsi perfino negli appalti pubblici è davvero inquietante».

3,1

milioni di euro Le imposte che secondo i magistrati le due aziende avrebbero evaso fra il 2007 e il 2012

150

mila euro Il valore della commessa in subappalto per i lavori nel museo fiorentino degli Uffizi

11

milioni di euro Il valore dei beni sequestrati fra la Toscana, la Campania fra conti correnti, ville e auto di lusso

Foto: MAURIZIO DEGL'INNOCENTI/ANSA

Foto: Un tecnico al lavoro agli Uffizi

PALERMO

IL CASO

Sprechi alla Regione Sicilia rimborsati anche i Diabolik

Tra le spese contestate a un esponente Fli pure la revisione del suo motorino privato Al gruppo del Pdl messi in carico multe 18 lettori dvd, 14 panettoni, 28 champagne

Renato Pezzini

R O M A Nel luglio del 2009, quando la consigliera Marianna Caronia diede alla luce un bambino, i colleghi del Pdl dell'Assemblea Regionale Siciliana (Ars) decisero di renderle omaggio facendole recapitare un gigantesco mazzo di fiori: 150 euro di rose che vennero pagati con i fondi per «l'attività politica dei gruppi consiliari». Piccolo ma significativo episodio di come quei soldi sono stati utilizzati a Palazzo dei Normanni: regalie, cene private, acquisto di gioielli e di oggetti d'antiquariato, viaggi romantici, e perfino il pagamento di multe o la revisione di un motorino. **INDAGATI 83 CONSIGLIERI SU 90** Dopo due anni di indagini, la Procura di Palermo ha deciso di chiedere spiegazioni di questo che viene considerato un ingiustificato sperpero di denaro a quasi tutti coloro che sedettero sui banchi dell'Ars fra il 2009 e il 2012. Gli ex consiglieri indagati (molti dei quali rieletti nell'attuale legislatura) sono 83 su 90. Fra costoro i capogruppo dei tredici partiti rappresentati in Consiglio sono già stati convocati dai pm per le prossime settimane. Passavano dalle loro mani i soldi che poi ogni singolo consigliere spendeva a proprio piacimento. Dunque saranno i primi a essere sentiti. Nel grande calderone dell'indagine - «ancora alle fasi iniziali» secondo il Procuratore capo - c'è di tutto, e ci sono anche comportamenti diversi. Per esempio all'ex governatore Raffaele Lombardo che a dire il vero ha ben altre gatte da pelare essendo indagato anche per concorso esterno alla mafia - viene contestato il fatto di aver pagato l'affitto della sede del proprio partito, l'Mpa, con i rimborsi destinati al gruppo regionale. Mentre altri sono sotto osservazione per spese più frivole, più personali, e assai poco compatibili con l'attività politica. **LE SPESE DI LAVANDERIA** Fra questi spicca Livio Marrocco, punta di diamante dei finiani di Fli fino al 2012. Coi soldi che dovevano servire per la sua attività di «rappresentante del popolo» si è finanziato pranzi di Pasqua, ha acquistato pasta fresca, vestiti, profumi, occhiali, ha pagato la lavanderia e la revisione della propria moto. E ha pure fatto un abbonamento da 180 euro a Diabolik, anche se lui nega: «I fumetti ` erano allegati a un quotidiano che facevo acquistare per i consiglieri del mio partito». E poi deve rispondere di 9 mila euro affidatigli dal gruppo e spesi senza presentare ricevute. Comunque ce n'è per tutti, anche per il Partito Democratico. E in particolare per Davide Faraone, celebre per far parte della segreteria del partito nominata da Renzi. A lui vengono contestati poco più di 3000 euro: «Li ho utilizzati per iniziative politiche e ho conservato le fatture. Ma se la cosa imbarazza il partito sono pronto a farmi da parte». Anche l'ex capogruppo del Pd a Palazzo dei Normanni, Antonello Cracolici, è sotto inchiesta: a suo carico l'acquisto di cialde per il caffè e acqua minerale, e il pagamento di necrologi: «Se mi contestano que` ste cose, ebbene sì, sono colpevole. Ma è ingiusto». **GIOIELLI PER 7MILA EURO** Un altro che a una prima sommaria lettura delle carte giudiziarie risulta essere messo piuttosto male è l'ex capogruppo del Pdl, il ragusano Marcello Leontini. In quattro anni ha elargito 700 mila euro a consulenti e portaborse con giustificazioni definite «sommarie» dagli investigatori. I quali gli contestano la consueta lista della spesa: cene pantagrueliche, hotel di lusso in località balneari, borse da donna griffate, lavaggi e riparazioni dell'auto, multe. Inoltre avrebbe colpevolmente chiuso un occhio sui 7000 euro spesi in una gioielleria di Modica da un collega. Senza contare i 240 euro di panettoni, pandori e spumanti in occasione dell'effervescente brindisi natalizio del suo gruppo consiliare. Più o meno nelle stesse condizioni è l'ex Udc Rudy Maira, già sindaco di Caltanissetta ai tempi della Democrazia Cristiana. Dovrà rendere conto di spese esorbitanti per un totale di oltre 500 mila euro ufficialmente destinati ai portaborse ma per i quali, secondo la Guardia di Finanza che ha consegnato un rapporto alla Procura, non si trovano le pezze giustificative. Sempre Maira ha speso oltre 600 euro per pagare una cena nel famoso ristorante Charleston di Palermo con motivazioni che hanno lasciato perplessi i magistrati anche perché la ricevuta non è intestata. **LOUIS VUITTON ED HERMES** Giulia Adamo una volta stava con il Pdl, poi passò al

Grande Sud di Micciché, ora è sindaco di Marsala sotto le insegne dell'Udc anche se si è dimessa dal partito a dicembre. Quand'era in Consiglio regionale gestiva con una certa leggerezza i fondi che aveva a disposizione, tant'è che nell'elenco delle spese «incongrue» da lei avallate c'è di tutto: «Pagamenti a ristoranti rinomati per circa 6 mila euro, donazioni ai dipendenti del gruppo di inusitato valore. Borse di Louis Vuitton, gioielli dell'orefice Fecarotta, foulard di Hermès, una dozzina di tablet». L'ex capogruppo dell'Mpa, Lino Leanza, è sotto inchiesta per aver speso 13 mila euro per comperare regali destinati a chissà chi, per farsi stampare raffinatissimi biglietti da visita, e per aver effettuato bonifici per oltre 10 mila euro a persone che nulla avevano a che fare con la politica o con le attività dell'Assemblea Regionale. Dino Fiorenza, ex Pd, a Capodanno avrebbe pagato il cenone di una impiegata del gruppo Misto al resort Villa Neri di Catania: 637 euro. A che titolo, non si sa. Giovanni Greco, Mps, convinse il partito ad affidare alla società della moglie la cura del sito internet del gruppo consiliare: 4 mila euro. L'elenco è sterminato, e va a toccare anche personaggi che ruotano attorno all'Ars senza essere politici. Come un'impiegata del gruppo del Pdl che fra febbraio e aprile del 2010 chiese 53 giorni di permessi «non giustificati» e che si vide comunque premiata con una indennità di 12 mila euro.

Regioni sotto osser vazione

16 regioni 16 regioni

coinvolte nelle inchieste **LIGURIA** La Gdf sta indagando sulle spese folli del Consiglio regionale: avrebbero utilizzato i fondi pubblici per scopi personali **VALLE D'AOSTA** Indagati sei gruppi consiliari con l'accusa di aver versato ai rispettivi par titi, a par tire dal 2009, al par tito di riferimento **PIEMONTE** La Cor te dei Conti ha stoppato l'inchiesta per peculato sull'utilizzo dei fondi regionali **SARDEGNA** L'ex capogruppo Pdl Diana è accusato di aver utilizzato per fini privati 250 mila euro di fondi pubblici. L'inchiesta si è allargata a tutti i par titi **LAZIO** Nuovi accer tamenti di natura patrimoniale sui conti di 13 ex consiglieri del Pdl in Regione. **LOMBARDIA** Alla Lega vengono contestate spese per 597.525 euro in un anno, al Pdl 297.721 euro. Sotto inchiesta tutti i gruppi **SICILIA** Sotto inchiesta 12,6 milioni di spese del Consiglio regionale nel 2012. **TRENTINO ALTO ADIGE** L'ex governatore Durnwalder è indagato per la gestione dei fondi riser vati (72 mila euro l'anno) per gli ultimi 17 anni **UMBRIA** È in corso il processo al presidente del Consiglio regionale Eros Brega per peculato, falso ideologico, calunnia e concussione (fatti relativi al suo incarico al Comune di Terni) **EMILIA ROMAGNA** Diverse inchieste in corso: su inter viste a pagamento con i soldi dei gruppi, rimborsi chilometrici gonfiati, spese pazze **BASILICATA** Due assessori (di Pd e Idv) e un consigliere in carica (Pdl) sono finiti agli arresti domiciliari, ad aprile, per l'uso illecito dei rimborsi **CAMPANIA** Sessanta i consiglieri regionali indagati con l'accusa di peculato: in due anni risultano utilizzati in maniera poco chiara 2,5 milioni di euro. **CALABRIA** 13 politici regionali sono stati indagati dalla procura per peculato, falso e truffa: tra il 2010 e il 2012 ogni gruppo ha gestito 4.462.000 euro ogni anno **FRIULI VENEZIA GIULIA** Appena chiesto il proscioglimento del presidente del consiglio regionale, Franco Iacop (Pd), . L'indagine, per l'ipotesi di reato di peculato **MARCHE** Indagini della procura su tutte le spese dei consiglieri regionali 2008-2011: 389 mila euro, di cui circa 300 mila euro di spese irregolari **MOLISE** Avvisi di garanzia per peculato e truffa inviati ai consiglieri in carica nel 2011. Tra le spese contestate anche cene e night club **INDAGINI IN CORSO SULL'UTILIZZO DEI CONTRIBUTI AI GRUPPI CONSILIARI REGIONALI**

Foto: Champagne

Foto: Diabolik

Foto: Panettoni

Foto: Una borsa Vuitton

Ilva, le banche dettano le condizioni per sostenere il piano

Summit con Leonardo: «Servono 1,3 miliardi, i Riva ne mettano una parte» IL DECRETO DEL GOVERNO ATTRIBUISCE A BONDI IL POTERE DI UTILIZZARE I SOLDI DISSEQUESTRIATI DAL 2015 I RICAVI SALGONO OLTRE 5 MILIARDI

IL CASO ROMA Le banche dettano le condizioni per sostenere il rilancio dell'Ilva: degli 1,3 miliardi di fabbisogno finanziario chiesto da Enrico Bondi all'interno di un piano da 3 miliardi, è necessario sapere preliminarmente quanto sia disposto a versare Riva Fire, azionista di controllo (61,62%) della società siderurgica. Ieri pomeriggio a Milano, secondo quanto risulta al Messaggero, si sarebbe tenuto un nuovo vertice con le banche, dopo quello svoltosi l'8 gennaio presso il ministero dello Sviluppo alla presenza dei top banker di Intesa Sanpaolo (Gaetano Micciché), Unicredit (Federico Ghizzoni) e Banco Popolare (Pierfrancesco Saviotti). Ieri presso la sede di Leonardo & Co, rappresentata da Matteo Manfredi, c'erano alti dirigenti dei tre istituti. Era assente il commissario straordinario. Il top manager di Leonardo & Co ha consegnato la bozza del piano industriale al 2020 che ipotizza l'andamento del gruppo tarantino nei prossimi anni. Ci sono le prime proiezioni indicative sullo stato di salute dell'Ilva che ha bisogno di iniezioni fresche. La famiglia Riva, grazie al verdetto della Cassazione, è rientrata in possesso di 2,1 miliardi tra denaro cash e partecipazioni, sequestrati a maggio scorso, per l'inchiesta penale avviata dalla procura di Taranto sull'inquinamento ambientale. E avendo riottenuto le disponibilità liquide, le banche esposte per 1,520 miliardi su 1,855 accordati - mettono i paletti. C'è da dire, come ricordato dall'advisor Leonardo, che in base al decreto legge varato prima di Natale e in questi giorni in fase di conversione in Parlamento, Bondi potrà disporre degli strumenti legislativi per utilizzare le risorse sequestrate ai Riva in funzione della riqualificazione dell'Ilva. DUE ANNI IN ROSSO, POI L'UTILE Il commissario quindi potrebbe finanziare autonomamente un aumento di capitale della società. Ma il decreto non è ancora operativo e comunque le grandi banche gradirebbero conoscere i termini della disponibilità dei Riva a mettere mano al portafoglio. L'Ilva ha bisogno di investimenti per 3 miliardi tra quelli tecnici di mantenimento degli impianti e quelli per adeguarsi all'Autorizzazione integrata ambientale (Aia): a parte gli 1,3 miliardi, gli altri 1,7 miliardi deriveranno all'autofinanziamento. Il piano al 2020 di Leonardo & Co prevede che per due anni l'Ilva continui a chiudere in rosso: nel 2013 la perdita sarebbe superiore a 500 milioni con ricavi inferiori a quelli del 2012 che hanno sfiorato 4 miliardi e, nel 2014, rosso oltre 200 milioni e ricavi in aumento in prossimità 5 miliardi. Il ritorno alla redditività dovrebbe essere rimandato al 2015 con giro d'affari che si muove oltre i 5 miliardi e così nei cinque anni successivi. Le banche attendono ora dall'advisor che sondi i Riva e, nel giro di poco tempo, riferisca i termini del loro impegno a ricapitalizzare il gruppo. Rosario Dimito

Foto: Una recente immagine di Emilio Riva

MILANO

La circolare dell'Agenzia delle Entrate

Chi lavora per l'Expo avrà l'esenzione Iva

Acquisti di beni e servizi non imponibili oltre 300 euro. L'agevolazione riguarda le operazioni, comprese le importazioni, per le attività dei Paesi partecipanti

I partecipanti all'Esposizione Universale di Milano 2015, possono chiedere l'esenzione Iva per gli acquisti di beni e servizi e per le importazioni effettuati in relazione alle attività dell'Expo, con il modello pubblicato oggi dall'Agenzia delle Entrate insieme alla risoluzione n. 10/E. Questa agevolazione è prevista dall'Accordo stipulato tra il Governo italiano e il Bureau International des Expositions, con lo scopo di facilitare la partecipazione delle nazioni all'evento internazionale. In particolare, l'esenzione dall'Iva riguarda le operazioni di importo superiore a 300 euro, limite indicato dall'articolo 72, comma 2 del Dpr n. 633 del 1972. Compilando il modello, i Commissariati Generali possono chiedere ai propri fornitori l'immediata applicazione della non imponibilità Iva. Nel modello, che dev'essere compilato in doppia copia, va indicata la finalità dell'acquisto e il riferimento della norma che dispone l'agevolazione (art. 10, comma 5, dell'Accordo). Per le operazioni già effettuate, i fornitori possono emettere, entro un anno, una "nota di credito" a favore dell'acquirente (articolo 26, commi 2 e 3 del Dpr n.633 del 1972) e recuperare così l'importo Iva già versato attraverso la detrazione. IL VIAGGIO Questioni tecniche a parte, la macchina organizzativa dell'Expo ha iniziato a muoversi per pubblicizzare l'evento nel mondo. Domani e dopodomani, con la visita di Roberto Maroni a Barcellona, inizierà il World Expo tour organizzato dalla Regione Lombardia per promuovere i contenuti della manifestazione. Obiettivo della missione, si legge in una nota, sarà «rafforzare il rapporto fra Lombardia e Catalogna e condividere il percorso di avvicinamento» all'Esposizione universale. Dopodiché il roadshow continuerà in Francia, Turchia, Russia, Brasile e Kazakistan. IL GERMOGLIO Mentre Maroni vola all'estero, la presidente dell'Expo, Diana Bracco, ha presentato ieri a Roma il logo del padiglione italiano. Si tratterà di un "germoglio" tricolore, simbolo dell'orgoglio del Belpaese. «Rappresenta la diversità dei nostri territori tenuti però insieme da un'unità paese», ha detto la Bracco, «È l'immagine giovane, allegra, gioiosa ed è l'immagine di un paese rinnovato, di un rilancio del paese». E ancora: «Questo logo parla anche dello stare insieme perché, è vero, che uniti si vince». Sempre rimanendo in tema Expo, a Milano continua la discussione su come utilizzare le aree Expo dopo la fine dell'evento. Per Maroni l'accordo con il Milan per la realizzazione di un nuovo stadio sembra ormai chiuso. Di parere diverso il sindaco Giuliano Pisapia, secondo il quale «deciderà un bando». LUIGI MERANO

Foto: Il rendering del Padiglione Italia Expo 2015 [Ansa]

PALERMO

Il garage della Casta

La Sicilia spende 1,5 milioni in auto blu

Emesso un bando di gara per vetture blindate, una anche nella sede della Regione a Bruxelles. E i capigruppo si alzano la paga
SAMO

PALERMO A Palermo si direbbe che la Sicilia e la spendig review sono «sciarriate», ovvero litigate. E in effetti, fa un certo effetto vedere che in tempi di ristrettezze per tutti, di famiglie che non arrivano a fine mese e di nuove tasse, la casta isolana pensa bene di aumentarsi le indennità e incrementare le auto blu a propria disposizione. E infatti, a dicembre ecco spuntare come per magia due bandi di gara per la fornitura rispettivamente di cinque auto blu da mandare all'assessorato siciliano alle Autonomie locali e di sette eleganti vetture di rappresentanza per l'autoparco dell'Assemblea regionale. Le prime sono grandi berline blindate, una delle quali sarà spedita direttamente a Bruxelles, perché destinata all'ufficio alle dirette dipendenze del governatore Crocetta: una sede distaccata, della quale proprio di recente l'opposizione aveva denunciato l'inutilità e parlando di «sprechi senza precedenti». Il costo complessivo per il noleggio delle prime cinque eleganti vetture ammonta per quattro anni alla modica cifra di 960 mila euro (Iva esclusa), mentre quello per le sette auto destinate all'autoparco dell'Ars supera i 350 mila euro. In tutto, quasi un milione e 400 mila euro. Alla faccia delle esigenze di risparmio, più volte sbandierate dai parlamentari siciliani e dalla presidenza della Regione. Spese che difficilmente possono trovare una giustificazione, soprattutto se si tiene conto del fatto che nel giugno scorso la Sicilia aveva ottenuto la non invidiabile maglia nera come regione con il maggior numero di auto blu, distanziando nettamente le altre regioni italiane, con le sue 763 vetture di rappresentanza. L'altro regalino riguarda i capigruppo dell'Assemblea regionale siciliana, che da adesso potranno godere di una nuova indennità fino ad ora non prevista: 1.160 euro lordi in più al mese, che si sommano agli 11 mila di indennità complessiva, di cui beneficiano già tutti i parlamentari regionali dell'Isola. Un bonus, deciso dall'ufficio di presidenza dell'Ars appena qualche giorno fa, che si aggiunge alle somme già erogate ai deputati per emolumenti e agli extra concessi loro per spese di segreteria e portaborse (compresi quelli con contratto da colf). Giusto per fare due conti, rispetto ai propri colleghi deputati regionali «semplici», il presidente dell'Ars guadagna 2.700 euro in più, 1.800 il vice, 1.600 euro i deputati questori, mentre 1.160 euro in più li guadagnano i presidenti delle commissioni parlamentari.

Campidoglio

Tsunami Ama Si dimette il neo Ad Strozzi

Nominato appena cinque giorni fa È indagato per traffico illecito di rifiuti Mozione Quella di sfiducia all'assessore sarà votata oggi in Aula Maggioranza In difficoltà, promette nuovi vertici entro tre giorni Susanna Novelli

Cinque giorni. Se non fosse per l'altra clamorosa gaffe sul comandante dei vigili urbani, nominato dopo tre mesi di «studio» sui curriculum arrivati al sindaco e dimesso dopo un giorno per mancanza di requisiti, quello di Ivan Strozzi, nominato giovedì scorso presidente e amministratore unico di Ama e dimessosi ieri, poteva essere un buon record. Che la vicenda avesse preso una piega niente affatto felice per il primo cittadino si era capito già dal consiglio straordinario di martedì, quando tra gli stessi consiglieri del Pd serpeggiava il malessere per la nomina dei nuovi vertici Ama, ridotti da cinque a tre, con tanto di messa a fuoco sull'assessore capitolino all'Ambiente, Estella Marino, sulla quale «pende» una mozione di sfiducia che verrà messa al voto dell'Assemblea oggi. In serata poi le indiscrezioni riprese dal sito del Fatto quotidiano che davano Strozzi indagato dalla procura di Patti per traffico illecito di rifiuti, inadempimento di contratti in pubbliche forniture e frode in pubbliche forniture in qualità di amministratore delegato di Enia, una multiservizi che opera in diverse città. Una svista non da poco per il sindaco «marziano» che insiste nel nominare i manager e dirigenti basandosi esclusivamente sul curriculum. Un curriculum, quello di Strozzi, nel quale «non appare l'inchiesta che lo vede coinvolto - precisano dal Campidoglio - anche perché si tratta di un avviso di garanzia e dunque non risulta neanche dal casellario giudiziario». Possibile che nessuno sapesse? Fonti politiche riferiscono che Strozzi è uomo conosciuto a una parte del Pd, caldeggiato dalla stessa Marino. E c'è di meglio. Nei corridoi del ministero all'Ambiente molti sapevano dell'inchiesta su Strozzi perché comparsa su diversi siti internet nell'ottobre scorso quando cioè sarebbe stato notificato l'avviso di garanzia. Un altro clamoroso scivolone dunque da parte di un primo cittadino alle prese con partiti e amministrazione. Al momento non sembra aver imboccato la strada giusta né nel rapporto con i primi né con le risposte attese dalla seconda. Gongola ovviamente l'opposizione che in una conferenza indetta dalla capogruppo Ncd Sveva Belviso con il collega 5 Stelle Marcello De Vito avevano chiesto di mandare a casa Strozzi e assessore. Dimissioni chieste anche dal capogruppo di Alleanza nazionale popolare, Ignazio Cozzoli: «Siamo di fronte a persone che hanno messo Dracula all'Avis, ci aspettiamo le dimissioni immediate anche dell'assessore Estella Marino, non tanto come atto politico, ma come atto di decenza». Tentano di mettere una "pezza" il coordinatore della maggioranza Fabrizio Panecaldo e il capogruppo di Centro democratico Massimo Caprari: «Nuove nomine dell'Ama entro tre giorni». Viene quasi da sorridere. Piccolo giallo poi sulle modalità delle dimissioni di Strozzi, salito in Campidoglio per alcune ore, uscito relativamente tranquillo affermando: «non ho incontrato il sindaco, forse lo farò domani». Il tempo di scendere le scale e arriva puntuale la nota di Marino con la quale dichiara che «essendo venuta meno la fiducia chiede a Strozzi un passo indietro». Il passo indietro Strozzi lo compie eccome, prima fisicamente, tornando in Campidoglio, poi con la nota ufficiale delle dimissioni. L'ufficio dell'ex Benvenuti attende ora nuovi inquilini. s.novelli@iltempo.it

Foto: Giovedì L'investitura in Comune

Foto: Estella Marino

Foto: L'assessore capitolino all'Ambiente finito nella bufera politica delle nomine Ama

milano

Martina a ItaliaOggi: una partnership tra le due Expo e opportunità per il made in Italy

Expo 2015 modello per Dubai

Emirati interessati alla tecnologia e ai padiglioni a tema

Gli Emirati Arabi punteranno su Expo 2015 circa 50 mln di euro. Un investimento monstre che avrà subito ricaduta immediata sul futuro, perchè dopo soli cinque anni toccherà proprio a Dubai ospitare l'Esposizione universale. Il cui slogan sarà « Connecting Minds, Creating the Future. In sostanza: lo sviluppo delle tecnologie, di tutte le tecnologie, a sostegno dell'uomo. L'organizzazione, per altro, è già partita, sotto traccia. «Dubai 2020 userà Milano 2015 come punto di riferimento, facendo proprie le innovazioni introdotte, la piattaforma tecnologica utilizzata sul sito espositivo e il modello dei cluster per filiere. In più, ne farà un formidabile veicolo promozionale»: a svelarlo a ItaliaOggi è il sottosegretario con delega all'Expo, Maurizio Martina, reduce da una tre giorni a Dubai per colloqui con le autorità locali. «L'Italia, invece, potrà stringere nuove partnership economiche e commerciali con gli Emirati», chiosa Martina, «utilizzando il rafforzato rapporto con Dubai, la sua posizione geografica e le sue free zone, per veicolare prodotti agroalimentari in Medio Oriente, India in primis». Domanda. Perché si trova a Dubai? Risposta. Per discutere con le istituzioni degli Emirati del rapporto tra Expo Milano 2015 e Expo Dubai 2020. D. Manca più di un anno all'Esposizione universale di Milano e già si pensa a quella di Dubai? R. È così. E la prima volta che si lavora a un progetto ponte tra due esposizioni universali, che possono reciprocamente sostenersi. D. Come? R. Nelle prossime settimane prenderà corpo una partnership tra Expo Milano e Expo Dubai. Qui a Dubai abbiamo impostato il progetto di collaborazione e iniziato a enucleare i grandi temi su cui questa verterà. Tra questi la co-promozione di Expo 2015 negli Emirati e di Expo 2020 nel corso dell'esposizione italiana. D. Solo promozione? R. No. Il progetto è molto più ampio. Tra le due Expo ci sarà sinergia nell'utilizzo delle tecnologie e dei modelli gestionali e organizzativi. Dubai guarda con interesse al modello interpretativo di Expo Milano, quello che ha consentito alla città di vincere la candidatura per il 2015. D. Più in concreto? R. Il tema dell'expo di Dubai è la tecnologia e le sue sfide per l'uomo. Gli Emirati vogliono recepire sul piano organizzativo da Milano tutte le innovazioni che la proposta italiana porta con sé. Vede, con Expo 2015 è la prima volta in assoluto che i paesi aderenti non partecipano solo attraverso loro padiglioni, ma anche tramite cluster tematici, articolati per filiere. D. Quindi? R. Quindi agli Emirati interessa la piattaforma tecnologica che stiamo sviluppando sul nostro sito espositivo. E lanciare a Milano Dubai 2020. D. E l'Italia cosa ci guadagna? R. Le due esposizioni dovranno essere il punto di partenza e di arrivo di una collaborazione mirata tra Italia e Emirati Arabi finalizzata a stringere nuove partnership economiche e organizzative. Ho incontrato il ministro dell'economia degli Emirati. E subito dopo un imprenditore indiano che lavora da tempo a Dubai, nella cosiddetta free zone, l'area di libero scambio tra porto e aeroporto. Questo imprenditore sta creando con diverse imprese italiane una nuova piattaforma logistica, per distribuire i prodotti dell'agroalimentare italiano in questo quadrante strategico. Che, va ricordato, comprende anche l'India. D. Gli Emirati al solito vogliono massimizzare la loro posizione geografica? R. Esatto. A Dubai vogliono sviluppare il porto, l'aeroporto e diverse free zone per attrarre gli scambi commerciali, catturandone il traffico nel quadrante. Le collaborazioni possibili col sistema Italia hanno potenzialità enormi. Le due esposizioni saranno la loro porta d'ingresso. Dovranno servire a rafforzare gli scambi economici e produttivi. Pensi che oggi, nella sola Dubai ci sono 5.000 italiani e 140 imprese italiane con insediamento proprio. D. Nel decreto Destinazione Italia, in Gazzetta il 23 dicembre, sono stati dati nuovi poteri al commissario unico: potrà defanziare le opere non ultimate dagli enti locali nei pressi dell'evento e rinfanziarne altre. R. Sono poteri fondamentali per portare a casa risultati. È il modo giusto di semplificare le procedure per portare a termine i progetti. Una leva che si sposa con il nuovo fondo unico per Expo, finalizzato a dare copertura finanziaria alle opere. D. Tra queste le tante discusse vie d'acqua. Alla fine ne si faranno? R. Certo! È un progetto imprescindibile per Expo.

Foto: La partnership tra Milano 2015 e Dubai 2020 potrà aiutare il made in Italy nella logistica. Per raggiungere i mercati del Medio Oriente

Foto: La partnership a Milano 2015 e Dubai oterà aiutare il made in Ila logistica. Per raggiu mercati del Medio Ori

Foto: Il sottosegretario Maurizio Martina

Foto: Una veduta di Dubai. Sullo sfondo il Burj al Khalifa

miracoli

Così si può tagliare la spesa sanitaria

Il disastro dei conti pubblici sembra insanabile. Eppure arriva qualche segnale positivo. Ecco come due regioni, una al Nord e una al Centro, pur se immerse in problemi politici, hanno imboccato la strada per tagliare gli sprechi nella sanità e frenare i costi del settore. Con poche misure e molto buon senso. I primi risultati? Più che buoni. In Abruzzo: chiusi cinque piccoli ospedali

La buona notizia che l'Abruzzo dà al resto d'Italia è che rimettere in sesto i conti della sanità, in fondo, non è troppo difficile. Anche se tutto intorno cadono assessori, com'è capitato in dicembre per quello alla Cultura, Luigi De Fanis, finito in dicembre agli arresti domiciliari per concussione. Basta fare poche cose ragionevoli, tipo centralizzare gli acquisti, chiudere gli ospedali troppo costosi rispetto alle loro funzioni, ridurre le analisi e le cure che non servono davvero ai pazienti. Con queste priorità il sistema sanitario regionale, che nel 2007 aveva 2,5 miliardi di debiti, è arrivato quasi a dimezzare il fardello, raggiungendo l'equilibrio fin dal 2010 per quel che riguarda la gestione corrente. I tempi di pagamento dei fornitori sono oggi in media di 70 giorni, contro gli oltre 300 (con punte fino a 400) di cinque anni fa. Questi risultati, resi possibili anche dall'aumento dei trasferimenti dello Stato verso tutte le regioni italiane, non sono il frutto di tagli alla spesa sanitaria abruzzese, ma della sua diversa distribuzione. Cosicché i livelli dei servizi anziché abbassarsi sembrano essersi elevati. Le 5 neurochirurgie preesistenti, per esempio, ora sono 4, ma nel frattempo sono stati aperti cinque «hospice», e prima non ce n'era nessuno. Sono stati chiusi cinque piccoli ospedali (fra cui quello di Gissi, dove con 269 dipendenti si facevano due ricoveri al giorno), ma si sono accorciati i tempi d'attesa per molte prestazioni. È stato ridotto il numero dei primari, ma non di medici e infermieri. Alcuni numeri parlano più chiaro di tante analisi: è bastato effettuare in modo unificato tre gare diverse (farmaci, vaccini e informatica) per risparmiare 65 milioni di euro in tre anni; il tasso di ospedalizzazione è sceso dai 268 ricoveri ogni mille abitanti del 2006 ai 180 del 2012 (ed è ancora superiore alla media italiana, pari a 168); i ricoveri ad alto rischio di «inappropriatezza» si sono ridotti del 30 per cento mentre la spesa per garantire i livelli essenziali di assistenza (Lea), fra il 2008 e il 2012 è aumentata di 72 milioni, con 179 milioni in più destinati alle strutture sul territorio. Infine, ora che il risanamento è in gran parte avviato, è stato possibile anche dare vita ad assunzioni di nuovo personale (1.500 fra medici e infermieri) dopo l'iniziale blocco del turn over. Il processo di correzione delle vecchie storture si scontra anche qui, come in tutte le regioni d'Italia, con una nutrita coalizione di nemici. «In questi anni» spiega a Panorama il presidente della regione, Giovanni Chiodi, eletto nel 2009 per il Pdl «abbiamo dovuto fronteggiare lobby politiche, sindacali, professionali. Ma i problemi più pesanti li ha creati il tar, che in prima battuta dà regolarmente ragione a chi protesta contro ogni chiusura di ospedale, com'è successo mesi fa con quello di Tagliacozzo. Sono certo che alla fine il Consiglio di stato ci darà ragione, ma intanto i tempi si allungano». Non è questione da poco, visto che la scommessa da vincere, in fin dei conti, è proprio rendere visibili i benefici del risanamento prima che gli amministratori, impauriti dal suo costo politico iniziale, decidano di cambiare strada. (Stefano Caviglia) Che fare se una sanità regionale ha una spesa in crescita incontrollata di oltre 300 milioni l'anno? Per esempio, consultare Paolo Monferino. Ex amministratore delegato della Iveco ed ex top manager della Cnh (le macchine agricole del gruppo Fiat), Monferino è stato chiamato a guidare la sanità piemontese dalla fine del 2010 al marzo 2013, prima come direttore generale e poi come assessore alla Sanità nella giunta di Roberto Cota. Quando Monferino entra in carica, la situazione è al collasso: «La spesa» dice a Panorama «era aumentata da 6 miliardi nel 2002 a 8,7 nel 2010: in media, 300 milioni di più ogni 12 mesi, e tendeva ad aumentare. Lo Stato contribuiva per quasi 8 miliardi, e a quel punto pretendeva tagli drastici». Monferino applica un piano di rientro basato su quattro pilastri: bloccare del tutto il turn over degli addetti amministrativi e al 50 per cento quello del personale sanitario, e ridurre acquisti e prezzi. Obiettivo: invertire la corsa della spesa e farla scendere, com'è poi avvenuto, da 8,7 a 8,6 miliardi nel 2011 e a 8,5 nel 2012. Ma per rendere strutturali i risultati si doveva disegnare un piano; sostenuto con forza da Cota (oggi alle prese con il concreto rischio di un annullamento

del voto del 2010 grazie a una sentenza del tar) il piano viene varato a metà del 2011. «Prevedeva» ricorda Monferino «la chiusura di 15 piccoli ospedali, costosi e poco produttivi, ma anche al limite della sicurezza per i pazienti, perché dove si fanno pochi interventi non c'è grande dimestichezza con l'emergenza». Da lì sarebbe dovuto venire un risparmio tra i 150 e i 200 milioni l'anno. Licenziamenti? «No» risponde Monferino. «I dipendenti sarebbero stati riassorbiti in altri ospedali». Il piano avanza, ma la politica frena. Così finora si è chiuso un solo ospedale, il Valdese di Torino. L'altra punta di lancia è la razionalizzazione amministrativa: su 60 mila addetti nella sanità piemontese, quasi un terzo ha compiti amministrativi e tecnici che non riguardano l'erogazione dei servizi. Sono troppi: «Qui» spiega Monferino «ognuna delle 20 asl ha il suo ufficio acquisti, e l'ufficio logistico, quello sistemi informativi, e così via. Abbiamo cambiato: si fa come nei grandi gruppi, dove una sola direzione gestisce gli acquisti e le altre funzioni amministrative di più aziende di uno stesso gruppo». Anche qui, nessun licenziamento ma solo il blocco del turn over. In 7-8 anni, con addetti quasi dimezzati, il risparmio sarà di altri 5-600 milioni l'anno. «Con molti vantaggi in più» dice Monferino. «Perché una cosa è un'asl che compra mille siringhe, un'altra cosa è un centro solo che ne compra molte migliaia». Ma anche questo piano viene ridimensionato: non una, ma 6 centrali. E c'è chi ancora lavora contro. Così, se pure il Piemonte è fra le tre regioni più «virtuose» per la spesa sanitaria, 10 mesi fa Monferino ha lasciato l'incarico proprio per le difficoltà incontrate in consiglio regionale: «A troppi politici» dice «non piace spiegare agli elettori che le rinunce sono necessarie, ma permettono di liberare risorse utili per altro». (Maurizio Tortorella)

2,5 Giovanni Chiodi, 52 anni, dal gennaio 2009 presidente della Regione Abruzzo.

Roberto Cota, 45 anni, dal marzo 2010 governatore del Piemonte.

A Roberto Cota, dal marzo 2010 governatore piemontese con 1 milione e 43 mila voti (e oltre 153 mila preferenze in più rispetto ai 9 partiti della sua coalizione), oggi il Tar contesta la bontà di 27.797 voti della lista Pensionati perché furono falsificate le firme di chi la depositò. Così la sinistra va in piazza e chiede le dimissioni di Cota. Eppure anche la lista Pensionati per Mercedes Bresso, candidata del Pd (sconfitta con 1 milione e 34 mila voti), da anni è sotto accusa per falso: nel dicembre 2012 un autenticatore delle firme di quella lista ha già patteggiato 1 anno e 6 mesi. In questo caso, però, il resto del processo è ancora fermo all'udienza preliminare. Vogliamo parlare di due voti, due tempi e due misure?

milioni l'anno risparmiati con taglie razionalizzazioni

700

fenomeni

Cialente mille scosse

Dopo il terremoto, per quasi cinque anni, il sindaco dell'Aquila ha protestato, manifestato, annunciato dimissioni... ma non s'è mai accorto che, dentro la sua stessa giunta, c'era chi giocava sporco.

Alla fine ha dato le dimissioni, forse quelle definitive. Massimo Cialente, sindaco pd dell'Aquila dal 2007, l'11 gennaio è stato travolto dall'inchiesta che aveva appena portato alle dimissioni del suo vice, Roberto Riga (lista Apl, appello per l'Aquila), indagato per una presunta tangente da 10 mila euro legata ad appalti per la ricostruzione dopo il terremoto del 6 aprile 2009. Con Riga sono indagate altre tre persone e quattro sono agli arresti domiciliari: un ex assessore tecnico della giunta di centrosinistra, un ex consigliere pdl delegato alla ricostruzione per un breve periodo, la sua segretaria e un imprenditore. In questi quasi cinque anni dal sisma, Cialente si è distinto per le continue, clamorose proteste, per le contestazioni pubbliche, per le tante manifestazioni di piazza, per le polemiche restituzioni della sua fascia tricolore. La colpa era sempre altrui, mai la sua. Medico, sposato con tre figli, 61 anni, al termine della sua avventura di amministratore pubblico a Cialente si rimprovera soprattutto la scelta di certi collaboratori, che alla luce dei fatti sembra essere stata sbagliata. E il mancato controllo, sua prima responsabilità di sindaco. Monnezza in vista per Nicola Zingaretti (foto sotto), governatore pd del Lazio, e per il suo assessore ai Rifiuti Michele Civita, assessore all'Ambiente quando Zingaretti era alla Provincia di Roma. Con Manlio Cerroni, ras delle discariche, il 9 gennaio sono stati arrestati due alti dirigenti: Luca Fegatelli, ex responsabile del settore rifiuti, e Raniero De Filippis, a capo d'Infrastrutture e ambiente. Per gli inquirenti i due erano diretti emissari di Cerroni; ma anche Civita, stando all'informativa che nel 2011 i carabinieri trasmisero ai pm, si prodigava per Cerroni in provincia. «Perché non vedi di fare un provvedimento tampone in attesa della conferenza dei servizi?» chiedeva Cerroni, intercettato, sollecitando un'autorizzazione per l'impianto di Roccacencia. «Va bene, faccio subito» rispondeva Civita. Già l'estate scorsa, uscite le intercettazioni, Francesco Storace (Destra) aveva chiesto le dimissioni di Civita: niente. Cielo sereno anche per Fegatelli, pur indagato per associazione a delinquere e truffa ai danni dello Stato: Zingaretti gli ha tolto i rifiuti ma gli ha dato l'Agenzia per i beni criminali e garantito una decina d'incarichi, da Astral (Azienda strade Lazio) ad Aremol (Agenzia laziale mobilità). De Filippis è stato promosso in aprile, pur se condannato per danno erariale: 750 mila euro. Gli indagati sono una folla: il capo gabinetto di Zingaretti, Maurizio Venafro (già con lui in provincia), per bancarotta fraudolenta. Michele Baldi, capogruppo della lista Zingaretti, per falsi nelle firme per il voto 2010. E Sonia Ricci, assessore all'Ambiente, è a processo per reati ambientali. (L.M.) Al grido «riprendiamoci la città» Massimo Cialente, sindaco pd dell'Aquila e vicecommissario alla ricostruzione dopo il terremoto del 6 aprile 2009, guida la protesta delle «mille chiavi»: i cittadini che partecipano al corteo appendono le chiavi delle loro case alle transenne che chiudono il centro. 21 febbraio 2010 Alla guida di alcune migliaia di aquilani, Cialente (a sinistra nel tondo giallo) e alcuni sindaci abruzzesi bloccano per qualche ora il tratto autostradale dell'A24 in prossimità dei caselli dell'Aquila. La protesta ha lo scopo dichiarato di sollecitare la proroga della sospensione delle tasse. In 15 saranno indagati. 16 giugno 2010 Cialente, con la fascia tricolore, posa per i fotografi davanti a Palazzo Chigi, dove ha piazzato alcune carriole. Sono piene, sostiene, di 5 mila progetti per la ricostruzione, pronti ma non finanziati. La nuova immaginifica protesta vuole sollecitare il governo Monti a sbloccare i fondi per la ricostruzione. 16 aprile 2013 Con grande clamore Cialente restituisce la sua fascia tricolore al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Annuncia anche che intende togliere le bandiere dagli edifici pubblici dell'Aquila per protesta contro il mancato arrivo dei fondi. Dice: «A Roma mi guardano come se fossi quello che va a fregarli». 7 maggio 2013

Cialente porta la contestazione a Roma. In piazza Navona, a pochi metri dal Senato, innalza lo stendardo dell'Aquila e apre un consiglio comunale d'emergenza. Protesta per la carenza di fondi e insiste per la sospensione fiscale. Dichiarò: «La nostra città rischia di diventare una nuova Pompei». 24 giugno 2010

Alla guida di un corteo non autorizzato di circa 5 mila contestatori, Cialente cerca di forzare il blocco delle forze dell'ordine per dialogare con i deputati. Lanci di bottigliette, tafferugli, manganellate. La protesta si sposta poi in via del Plebiscito. Alla fine si conteranno alcuni contusi, tra i quali Cialente. 7 luglio 2010
Con la manifestazione «Sos, L'Aquila chiama Italia», Cialente capeggia l'invasione della zona rossa del centro storico, che dal 2009 è blindata perché più esposta al rischio di crolli: il sindaco e alcune migliaia di cittadini protestano contro «le troppe promesse tradite». E chiedono più fondi per la ricostruzione. 20 novembre 2010

In seguito a un'inchiesta per corruzione che ha portato all'arresto dei suoi ex assessori Pierluigi Tancredi (Pdl) e Vladimiro Placidi (tecnico) e in cui è indagato anche il suo vice Roberto Riga (Apl), Cialente annuncia le dimissioni: «Pago io per tutti, non si può continuare così. Ogni giorno accuse, sospetti, indagini...». 11 gennaio 2014

PALERMO

Risultato minino raggiunto e Crocetta canta vittoria

Più realista il ministro Trigilia: serve nuova accelerazione

"La Regione siciliana sta diventando più europea". Ha dichiarato un compiaciuto Rosario Crocetta, a margine della riflessione fatta sui dati di certificazione dei fondi europei da parte della Coesione territoriale. Una Sicilia più europea ma a passo di lumaca, bisognerebbe in realtà dire, visti i dati che abbiamo analizzato in questa inchiesta. Eppure per il governatore il raggiungimento dei target annuali sa quasi di miracolo. "A chi dice che facciamo solo teorie, rispondiamo con le cifre di un lavoro concreto e instancabile, con l'impegno di tutti - ha aggiunto Crocetta - per determinare la svolta di cui ha bisogno la Sicilia. A breve comunicheremo tutti i settori che saranno coinvolti nell'impiego dei fondi europei, per il momento ci stiamo concentrando per migliorare l'ottimo risultato già raggiunto". Il tempo della programmazione è però scaduto e restano quei nove miliardi e mezzo ancora da utilizzare. Più realista è apparso invece il ministro Carlo Trigilia, consapevole che ulteriori impulsi e accelerazioni alla spesa saranno necessari per evitare il rischio di perdere i fondi europei che ancora ballano, attraverso "provvedimenti di riprogrammazione delle politiche di coesione già prese nel corso del 2013". Su tutto il territorio nazionale l'ammontare complessivo delle risorse orientate per finalità antirecessive è stato di circa 7 miliardi di euro di cui oltre 3 miliardi sui fondi strutturali 2007-2013 relativi a programmi operativi nazionali e regionali. "In ogni caso - ha aggiunto il Ministro - nei prossimi mesi occorrerà mantenere un'attenta vigilanza ed eventualmente prevedere nuove azioni se necessarie sull'andamento della spesa, affinché si possa arrivare alla scadenza ultima per la certificazione del 31 dicembre 2015, senza che ci sia stata alcuna perdita di risorse".